

# PADOVA

e il suo territorio



*Clare Perque - "Fassa Ricicchi" - Padova C.M.P. Sped. in A.P. - Comino 20 - Art. 2 Legge 4/909  
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., direttore del conto,  
per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.*

ANNO XII

# 65

FEBBRAIO 1997

rivista di storia arte cultura

# PADOVA

e il suo territorio

---

7

Editoriale

8

Palazzo Zabarella, prima e oggi  
*Aurora Di Mauro*

12

La Legge di tutela dei Colli, 25 anni dopo  
*Andrea Colasio*

15

Architettura di Francesco Bonfanti tra modernità e tradizione  
*Enrico Pietrogrande*

18

Piove di Sacco ricorda Diego Valeri  
*Paolo Tieto*

20

L'ultima lezione universitaria di Gianfranco Folena  
*Paolo Baldan*

22

Affreschi trecenteschi dimenticati  
*Davide Longhi*

24

L'oratorio dell'Immacolata Concezione di Maria a Mortise  
*Franco De Checchi*

26

Non più di queste acque. Ricordando Sandro Zanotto  
*Giorgio Ronconi*

28

Giuseppe Garolla, un pioniere della moderna enologia  
*Renato Martinello*

30

Antonio Magarotto nella storia di Padova  
*Giuliano Lenci*

32

Un alien s'aggira a nord-est? La provocazione dell'ultimo Camon  
*Saveria Chemotti*

34

Vivere in ghetto negli anni Novanta  
*Mario Quartesan*

37

Un autunno padovano. Dall'*art nouveau* all'*art déco*  
*Luciano Morbiato*

41

Parole padovane  
*a cura di Manlio Cortelazzo*

42

Rubriche

54

Vita delle associazioni padovane: "Lo squero"  
*Pier Giovanni Zanetti*

55

Incontri a Padova

# PADOVA

e il suo territorio

## **Presidenza**

Dino Marchiorello

## **Direzione**

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi  
Camillo Semenzato, Paolo Baldin

## **Redazione**

Paolo Baldan, Tullio Bertotti, Giuseppe Iori,  
Francesca Lunardi  
Luciano Morbiato, Luisa di San Bonifacio Scimemi,  
Mirco Zago

## **Segreteria**

Anita Lovatini, Teresa Perissinotto

## **Consulenza culturale**

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Giulio Bresciani  
Alvarez, Andrea Calore, Pierluigi Fantelli,  
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,  
Luigi Mariani, Ruggero Menato, Gustavo Millozzi,  
Maurizio Mistri, Gilberto Muraro, Giuliano Pisani,  
Gianni Sandon, Cesare Scandellari, Giorgio Segato,  
Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,  
Pier Giovanni Zanetti

## **Enti e Associazioni economiche promotrici**

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,  
Associazione degli Industriali,  
Associazione Piccole e Medie Industrie,  
Azienda di Promozione Turistica,  
Banca Antoniana Popolare Veneta,  
Camera di Commercio, Comune di Padova,  
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,  
Fondazione Cassa di Risparmio,  
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,  
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

## **Associazioni culturali sostenitrici**

Accademia dei Curiosi,  
Amici del Castello, Amici del Museo,  
Amici della Musica  
Associazione "Lo Squero",  
Associazione Italiana di Cultura Classica,  
Associazione Lombardo Veneto, Casa di Cristallo,  
A.V.O.  
Comunità per le Libere Attività Culturali,  
Convegni Maria Cristina, Fidapa,  
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,  
Gruppo "La Specola", Italia Nostra,  
Istituto di Cultura Italo-Tedesco  
Progetto Formazione Continua  
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani,  
UCAI, Università Popolare

## **Progettazione grafica**

Claudio Rebeschini

## **Editore e stampatore**

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.  
35137 Padova - Via Montona, 4

## **Direzione, redazione, amministrazione**

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550  
Fax 049/87.51.743

c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

**Autorizzazione Tribunale di Padova**

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

**Abbonamento annuo 1997 L. 35.000**

Un fascicolo separato L. 7.000

**Sped. in A.P. - Comma 26 - Art. 2 Legge 549/95.**

*Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

In copertina:

*Veduta della città di Padova. Dal De antiquitate urbis Patavii di Bernardino Scardeone (Basilea 1560). Lo Scardeone fu studioso di storia locale e canonico della Cattedrale.*



***P**adova si prepara a vivere, nel prossimo mese di marzo, la “missione cittadina”. È un fatto religioso, ma insieme di cultura e di costume, e merita attenzione anche al di fuori di un ambito puramente confessionale.*

*In vista di questo avvenimento, abbiamo pensato di proporre alla riflessione dei nostri lettori, anche come auspicio per il futuro, alcuni passi di una lettera indirizzata dal Vescovo Antonio Mattiazzo ai giovani di Padova, in occasione della Marcia della Pace svoltasi nel pomeriggio del giorno di Capodanno.*

«Coltivo un sogno per la nostra città, un sogno che si accende leggendo nei vostri occhi le speranze più vive; un sogno che non raffigura una città ideale, ma un ideale di città da condividere insieme.

Sogno una città in cui la ‘causa di Dio’ e la ‘causa dell’uomo’ non siano separate; una città edificata sui pilastri della verità, della giustizia, della libertà, dell’amore.

Sogno una città in cui nessuno sia privo del pane quotidiano, di alloggio, di lavoro, di servizi sanitari, di solidarietà effettiva.

Sogno una città al cui centro sia la persona umana con la sua dignità e i suoi diritti, e dunque programmata per l’uomo e non in funzione primaria del profitto; una città dove si oda il canto degli sposi, dove i bambini possano giocare e i giovani incontrarsi con sincera amicizia; una città dove ci siano oasi di silenzio e di contemplazione.

Sogno una città che non sia la Babele degli egoismi individuali e di gruppo, della superbia, della violenza, dello sfruttamento, dello spaccio della droga; una città che sappia accogliere i forestieri e gli immigrati.

Sogno una città in dialogo con le altre città del mondo, in un’Europa capace di affrontare le sfide della cultura dei valori e della solidarietà, e non solo dei mercati».

*Ci auguriamo che queste espressioni, che interpretano le aspirazioni della parte migliore della società civile, non restino un bel “sogno”. Per concretizzarle però non bastano le speranze dei giovani: occorre che ci sia l’impegno di tutti, e in primo luogo di chi opera responsabilmente nella vita pubblica.*

# PALAZZO ZABARELLA, PRIMA E OGGI

AURORA DI MAURO

*Nuova vita per un complesso architettonico ricco di testimonianze storiche e artistiche, che spaziano dall'età preromana agli interventi ottocenteschi nelle decorazioni degli interni.*

**I**n un'area urbana fortemente significativa per la storia di Padova è stata recentemente intrapresa un'iniziativa che coniuga pubblico e privato, intenti commerciali e aspirazioni culturali. Si tratta del recupero di palazzo Zabarella, proprietà privata oggi aperta alla città nella duplice veste di area di vendita e di contenitore di eventi artistici di livello internazionale. Questa doppia "fruibilità" di un antico edificio in realtà non fa altro che ricalcare quelle che erano le modalità di vita proprie dell'area dove esso si è sviluppato. Allo stesso tempo, l'apertura alla città secondo i modi ormai sempre più consueti di un bene culturale che è inteso quale "museo diffuso", riscatta il palazzo dalla sua storia di luogo chiuso, esempio di urbanistica introversa, solo appena scalfita nel crinale tra Otto e Novecento, come diremo.

È, tuttavia, storia che continua, e da questa continuità trae il suo fascino e la sua originalità: in più di duemila anni la destinazione d'uso resta praticamente immutata nella divisione tra attività commerciali e abitazione, e, caratteristica rilevante, nei suoi ultimi otto secoli di vita il palazzo rimase sempre alla stessa famiglia.

Il recupero del palazzo è stato accompagnato da un'attività di ricerca pluridisciplinare, promossa dall'Assessorato alla cultura della Provincia di Padova. Lo studio che ne è seguito – pur limitandosi ai risultati di una prima indagine che ha avuto modo di compiersi in un arco di tempo molto breve – ha permesso di mettere in luce la presenza di tracce molto antiche nell'area dove si estende l'edificio. Ma soprattutto allarga la conoscenza di questo edificio ricordato sempre, dagli estimi medievali fino alle guide degli inizi del Novecento, esclusivamente per il potente elemento visivo della torre. Si scoprirà così che palazzo Zabarella non è solo una torre o una suggestiva teoria di merli, ma una zona carica di significati per la sua identificazione con la storia della città<sup>1</sup>.

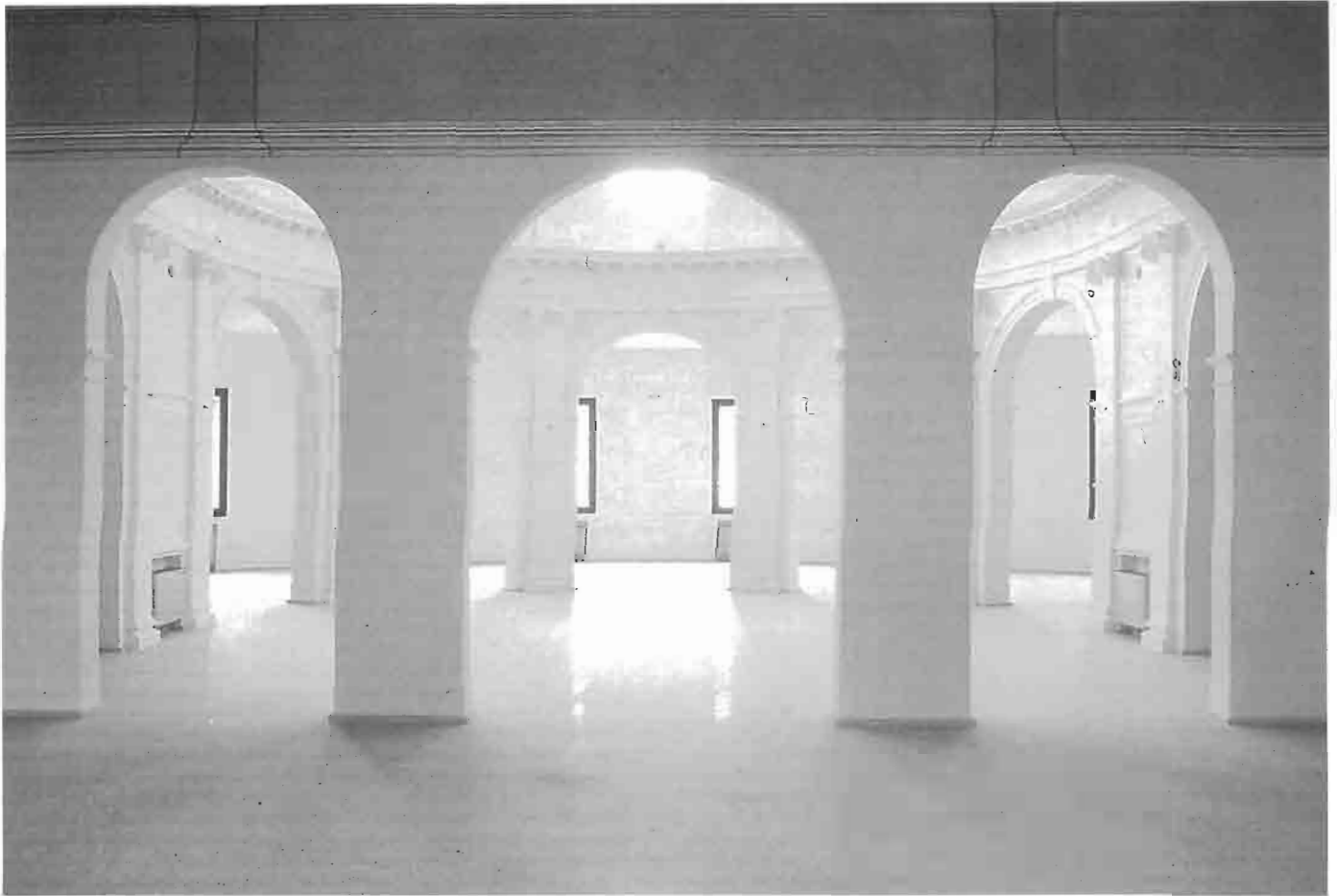
L'area di palazzo Zabarella si colloca in uno dei punti nevralgici della città antica. In corrispondenza della attuale riviera dei Ponti Romani scorreva, infatti, il ramo principale del Brenta e sulle sue sponde si sviluppava il porto fluviale. Il campo d'indagine archeologica è andato, dunque, a coincidere con le origini e

lo sviluppo della città nei suoi primi millecinquecento anni di vita. Lo scavo è stato disposto dalla Soprintendenza Archeologica del Veneto nel momento in cui, nel corso dei lavori intrapresi dall'attuale proprietà per la realizzazione nell'area, un tempo adibita a cortili, di un'autorimessa sotterranea, sono emerse tracce di antichi insediamenti. L'intervento ha interessato un'area di circa 300 metri quadrati, profonda circa 3.50 m., corrispondente all'attuale "piazzetta" dove vi sono oggi i negozi, e ha messo in evidenza la successione di insediamenti a carattere abitativo e commerciale che si sovrappongono e si evolvono nel corso dei secoli fino all'età romana.

Tali livelli si susseguono in parecchie fasi, la più antica delle quali si colloca dall'VIII al VI sec. a.C. Alla seconda fase (seconda metà del VI sec. a.C.), quando venne a realizzarsi uno spazio abitativo più ampio e articolato, fanno riferimento alcuni dei ritrovamenti più interessanti: è stata rinvenuta una cucina, con il focolare ed una pietra di trachite infissa nel pavimento, usata come piano per macinare le granaglie; ma soprattutto rilevante è il "tesoretto" di *aes rude* (lingottini in bronzo con valore premonetale), custodito in una cassa di legno nascosta sotto il pavimento della cucina di una delle abitazioni.

Attorno all'area, lambita dal fiume che scorreva all'incirca all'altezza dell'attuale via Zabarella, vi era un fossato divisorio esterno: oltre a servire per il deflusso delle acque piovane e di scarico per le abitazioni, fungeva da rifiutaia, consentendo così di recuperare piccoli, ma interessanti, scarti di vita quotidiana, come grandi quantità di ceramica, ossa animali e scorie di lavorazione sia del bronzo sia del ferro. Tra i rifiuti che risalgono alla prima metà del V secolo a.C., in coincidenza con il sovrapporsi di nuove abitazioni, sono stati trovati, oltre ad una rilevante quantità di ceramica locale, alcuni frammenti di vasi d'importazione provenienti sia dall'area etrusco-padana sia da quella greca, elementi utili per avere la conferma che Padova in questo periodo era inserita pienamente nelle principali rotte di traffico del mondo mediterraneo.

Altrettanto interessante il rivenimento di numerosi scarti di metallo, indicativi della presenza di officine specializzate che presero il posto degli insediamenti abitativi: l'area fu utilizzata per attività artigianali fino



Piano superiore del palazzo Zabarella dopo il recente restauro

al III sec. a.C. Tra le scorie di notevole rilievo risalenti a questo periodo vi sono frammenti di tegole che dimostrano l'introduzione, probabilmente dal mondo etrusco, del tetto in cotto ben prima della romanizzazione.

Alle soglie dell'età romana (fine II - inizi I sec. a.C.), dopo che la zona venne trasformata in un unico spiazzo aperto, si ha testimonianza di un edificio che doveva svilupparsi su un solo piano, ma molto esteso, abitato probabilmente da un artigiano. Al I sec. a.C. è databile la successiva ricostruzione dell'edificio: il ritrovamento della *domus* romana è certamente una delle scoperte più importanti emerse nel corso di questo scavo. Essa si è conservata limitatamente a due stanze: una pavimentata a mosaico a fondo nero con cornice bianca e tessere bianche nel campo centrale, e caratterizzata da pareti affrescate con cornici policrome su fondo nero (forse una stanza da letto); l'altra pavimentata a signino a fondo rosso con motivo a crocette di tessere bianche e nere. Questo settore della casa era raccordato alla strada da un corridoio coperto, pavimentato a mosaico a fondo bianco con crocette nere, che fungeva probabilmente da ingresso. Ai suoi due lati si aprivano altrettanti cortili destinati ad attività artigianali.

La casa-laboratorio subì negli anni numerose modifiche, ed il suo momento di massimo splendore si ebbe all'inizio dell'età imperiale (prima metà del I sec. d.C.), in coincidenza con la ristrutturazione dell'intero tessuto urbano. Alle testimonianze emerse, si deve aggiungere una nuova stanza, ricavata ad ovest dove era un cortile: è stato recuperato il pavimento a mosaico a fondo bianco con emblema circolare con motivo

geometrico inscritto in una treccia policroma, e parti di pareti affrescate in giallo cromo.

La storia successiva dell'area coincide con i momenti di tramonto della civiltà romana – a cui seguirà la distruzione della città ad opera dei Longobardi di Agilulfo nel 602 d.C. – e, per lunghissimi anni, calerà su di essa il silenzio.

A fronte di un quadro di riferimenti documentali assai scarno, sono, a questo punto, gli elementi costitutivi a parlare del palazzo: si è dunque sperimentato un metodo di ricerca di cui l'Università padovana è pioniera e maestra in Italia: l'analisi, affine alla ricerca archeologica, dei materiali componenti l'edificio e dei loro rispettivi rapporti. Tra i diversi strumenti disciplinari, in questo caso si è fatto ricorso alla stratigrafia degli elevati e alla mensiocronologia (studio della variazione delle dimensioni dei laterizi nel tempo).

L'area su cui è edificato il palazzo era di proprietà della famiglia dei Da Carrara che qui, tra il 1388 e il 1402, acquistò numerosi immobili. Prima delle indagini or ora condotte, le notizie più antiche relative al palazzo facevano riferimento esclusivamente alla proprietà carrarese. In realtà, l'origine del palazzo risale ad almeno due secoli prima: il nucleo più antico è costituito dalla torre e dalla porzione di facciata sud-est delimitata in basso dal basamento di pietre per un'altezza di circa 10 metri. In questi settori sono leggibili il massiccio reimpiego di mattoni romani di notevole pezzatura, di impasto giallastro, e le tracce di una bifora e di una monofora: indizi questi che fanno presupporre l'edificazione del complesso tra la fine del secolo XII e la prima parte del secolo XIII. Se questa

ipotesi sarà confermata da ulteriori ricerche, questo nucleo potrebbe collocarsi tra le più antiche testimonianze visibili dell'edilizia civile padovana. La facciata meridionale venne completata tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII, mentre ancora incerta, essendo state completate le indagini sui mattoni, rimane la datazione del settore superiore.

La famiglia Zabarella, che apparteneva alla ristretta e potente cerchia di relazioni costruite dalla signoria dei Da Carrara, acquistò diverse proprietà immobiliari appartenute ai signori padovani e vendute quando ormai si era profilata la dominazione della Serenissima. Da questo momento fino alla metà dell'Ottocento il palazzo rimarrà sempre proprietà degli Zabarella.

La scarsità di documenti di epoca medievale viene risarcita grazie alla scoperta di un carteggio avvenuta nel corso di questa ricerca, fonte inestimabile per comprendere l'evoluzione del palazzo: si tratta di un progetto commissionato nel 1672 a Tommaso Sforzan dai fratelli Giovambattista e Lepido Zabarella.

I documenti (un rilievo planimetrico e tre diverse relazioni di progetto) testimoniano una struttura principale articolata su due corpi di fabbrica innestati sulla torre medievale, spazi scoperti con le usuali pertinenze di servizio, pozzo comune, e un giardino nella parte settentrionale del lotto. L'unico accesso, addossato alla torre e aperto verso via San Francesco, è segnalato all'esterno da una piccola loggia.

*Scalone di accesso al piano nobile.*



Quanto dei progetti di Tommaso sia stato realizzato appare difficile da stabilire. Il portone in pietra, riposizionato, presenta elementi inseriti posteriormente; per quanto riguarda finestre e balconi, benché mutati di posizione ed anch'essi in parte reintegrati, mantengono ancora una configurazione simile a quella cinquecentesca: sembra, dunque, che si sia limitato a ristrutturare la scala nel cortile maggiore.

Ma è entro i primi due decenni dell'Ottocento che si realizzò uno dei momenti centrali nella vita del complesso edilizio: il conte Giacomo, ultimo degli Zabarella proprietari del palazzo, dopo le nozze con la contessa Anna Ferri, avvenute nel 1802, decise di adeguare l'edificio alle esigenze di una "signorile abitazione" destinando a sale per la vita di società l'ala su via San Francesco e a dimora privata quella lungo via Zabarella. Per realizzare questi lavori incaricò Daniele Danieletti, allievo del Cerato, all'epoca docente di Architettura Civile e Militare all'Università.

Mancando, al momento, una documentazione diretta, dobbiamo affidarci alla "memoria" dedicata al Danieletti da Giovanni Prosdocimo Zabeo: vi si tratteggia una situazione in cui appare pressoché inalterata la struttura rilevata dallo Sforzan, dove l'accesso principale al piano superiore è ancora vincolato alla scala scoperta, ormai inadeguata alla funzione assegnata alle sale del primo piano. Fu prevista, pertanto, la realizzazione nell'ala meridionale di due elementi complementari: lo scalone e l'entrata carrozzabile. Anche il porto-

*Giuseppe Borsato: Prospettiva scenografica, a parete.*



ne venne riposizionato e spostato al centro della facciata; le finestre ed i balconi furono ricollocati a realizzare una simmetria centrale delle aperture, quasi in asse con via del Santo. Al piano terreno nell'ampio "camerone" centrale si ricavò un atrio colonnato, carrozzabile ed aperto verso il cortile interno.

Un vestibolo collega l'atrio e il nuovo scalone, che conduce alle sale di rappresentanza. L'area non aveva in sé un grande respiro, ma Giacomo trovò un'ottima soluzione rivolgendosi ad un pittore-decoratore, Giuseppe Borsato. Era questi un artista abilissimo nell'ampliare e trasformare gli ambienti con finte inquadrature architettoniche, specializzazione che lo portò ad essere uno dei più richiesti scenografi (lavorò per la Fenice e per il Teatro Nuovo di Padova). Ma la specializzazione che gli dette maggior gloria fu la sua versatilità nel realizzare decorazioni d'interni: a lui, titolare dal 1812 della cattedra di Ornato all'Accademia di Venezia, si deve la diffusione in terra veneta dello stile "impero".

L'intera decorazione ad affresco della dimora di Giacomo ed Anna, realizzata tra il 1818 e il 1819, venne improntata secondo il gusto dell'epoca, che recuperava le forme e i modelli dell'arte greca e romana i dettami del neoclassicismo. La citazione archeologica, tuttavia, non era fine a se stessa, ma venne orientata ad esaltare l'antica famiglia degli Zabarella e le sue virtù, esercitate soprattutto nella guerra e nelle arti. Al Borsato spettò l'elaborata decorazione nello scalone, simulante una ricca ornamentazione a stucco ma anche elementi architettonici e plastici: un cratere riprodotto, in pose leggermente diverse, i personaggi principali delle cosiddette "Nozze Aldobrandine", il celebre encausto romano del I secolo che fu più volte copiato e riproposto dagli artisti cultori di antichità; i due bellissimi "trofei", ma soprattutto la splendida prospettiva che fronteggia l'ingresso al piano nobile, impreziosito dal particolare di un vaso di fiori freschi appoggiato sulla balaustra. La "fama" della nobile famiglia venne celebrata nei tondi affrescati con delicati tocchi da Giovanni Carlo Bevilacqua (famoso per aver partecipato, nel 1811, alla decorazione della villa Pisani a Strà quando fu acquistata da Napoleone), mentre il compito di esaltare le virtù artistiche spettò a Francesco Hayez. A questo straordinario artista, caposcuola a partire dagli anni Venti della pittura romantica, spettò la decorazione di due delle stanze private: al momento è visibile al pubblico quanto resta del ciclo affrescato in quella più grande, riprodotto "Apollo e le muse" e il "Trionfo della Sapienza tra Mercurio, Minerva e Iride".

L'intervento in questo palazzo dell'*équipe* dei pittori veneziani (sodalizio già avviato negli anni della decorazione del palazzo reale di Venezia, oggi ala napoleonica del museo Correr, e nelle numerose decorazioni di interni di palazzi nobiliari realizzati sia nella città lagunare sia a Padova) dovrà essere ulteriormente analizzato dopo che saranno recuperati i frammenti risultati superstiti e attualmente non visibili.

Altre precisazioni alla storia della decorazione dell'edificio si dovranno fare per gli inserti affrescati emersi nel corso dell'importante lavoro di restauro, condotto dallo studio degli architetti Croce, in occasione di questa apertura al pubblico. Nella sala su via San Francesco, infatti, oggi si vedono un breve lacerto di affresco riprodotto un motivo decorativo a trebeazione, al momento collocabile tra tardo Quattrocento e Cinquecento, e ampi brani con raffigurazioni delle quat-



*Il palazzo Zabarella in una cartolina d'altri tempi.*

tro stagioni, con ogni probabilità rimaneggiati nel secolo scorso.

Estinta la dinastia degli Zabarella, l'Ottocento vide susseguirsi la proprietà del palazzo tra più famiglie che, comunque, lo vivranno sempre come dimora privata. Nel 1920, acquistato dal Credito Veneto, che cercava in città una sede prestigiosa, il palazzo conobbe per la prima volta un'apertura pubblica. Un'esperienza che, pur in misura diversa, si rinnoverà nel 1949, quando il nobile edificio diverrà sede del Circolo del Casino Pedrocchi. Fu nell'arco di questi quasi trent'anni che il palazzo subì nuove modificazioni architettoniche, alcune raffinate come l'emiciclo ideato da Antonio Zanivan, altre devastanti, come la distruzione della dimora che fu di Giacomo ed Anna, dove era il ciclo affrescato da Hayez.

Ma la storia della trasformazione di palazzo Zabarella è comunque prevalentemente interna: fuori ancora conservano intatti il loro fascino la torre e la suggestiva esibizione di merli, diventati simbolo, e marchio d'impresa, dell'operazione intrapresa dal nuovo proprietario, Federico Bano. □

1) Si veda: Giovanni Cagnoni, Aurora di Mauro, Marco Maffei, Angela Ruta Serafini, Paolo Michelini, *Palazzo Zabarella*, Esedra editrice, Padova 1996, pp. 80.



# LA LEGGE DI TUTELA DEI COLLI, 25 ANNI DOPO

ANDREA COLASIO

*La Provincia di Padova, facendo memoria di un provvedimento che a suo tempo creò conflittualità tra difensori dell'ambiente e mondo della produzione e del lavoro, ha inteso sottolineare come lo "sviluppo" debba essere anche un fatto culturale.*

**L**e vicende che fanno da sfondo, da cornice, alla promulgazione della Legge n. 1097 del 1971 ci aiutano a focalizzare, credo, una fase di transizione che contraddistingue la nostra storia politico-istituzionale e che ci permette di scandagliare alcuni processi rilevanti di mutamento culturale che hanno attraversato la società italiana. Ne emerge un utile spaccato del diverso delinarsi dei rapporti tra società e istituzioni e tra cultura e società.

Si chiude un ciclo, che non esito a definire in positivo della "modernizzazione"; di una modernizzazione tuttavia dove era prevalente il desiderio di "abbandono", di "fuoriuscita" da una situazione percepita in termini di "arretratezza". Si usciva dalla "società contadina" ma, ecco il punto, lo "sviluppo" recideva le radici, cancellava storia, memoria e identità.

È con la fine degli anni sessanta che inizia, pur tra non poche difficoltà, a delinarsi una fase nuova: si ripensano criticamente categorie quali "modernizzazione" e "sviluppo", le si correla non solo ad indicatori economici, ma a variabili di contesto che non vengono più assunte come residuali o marginali.

Cultura, ambiente, società locale, territorio, identità diventano termini su cui misurare lo "sviluppo", o meglio, queste variabili diventano nuovi indicatori di quello che, successivamente, verrà definito uno sviluppo eco-compatibile.

La riflessione scientifica comincia a delineare i "limiti dello sviluppo", a riconsiderarne i "guasti", i "costi" e le modalità dei loro processi di esternalizzazione.

L'opinione pubblica e una parte, la più sensibile e attenta della classe politica, spesso trasversale ai vari orientamenti politici, cominciano a farsi interpreti di nuove domande e di nuove esigenze.

Ma veniamo ai Colli.

Nel 1952 si registravano 50 cave, 778 operai e una produzione pari a 504.020 tonnellate, con un rapporto t/ora pari a 0,42. Undici anni dopo, nel 1963, si contavano 77 cave, 822 operai e una produzione pari a 3.416.164 tonnellate, con un rapporto t/ora pari a 2,65. Nel 1969 le cave erano 68, gli operai erano scesi a 556, la produzione era salita impressionantemente a 5.120.572 tonnellate. Si trattava di una quantità supe-

riore di dieci volte a quella registrata nel 1952. Il rapporto t/ora era passato a 5,83.

Delineare la "distruzione" dei Colli come esito altamente prefigurabile non significava certo evocare scenari apocalittici, ma confrontarsi con la dura realtà dei fatti.

La normativa dell'epoca che regolamentava l'attività estrattiva (la legge mineraria del 1927 e il D.P.R. 128 del 1959) lasciava indiscutibilmente un margine di gioco troppo ampio ai cavatori.

La tutela del territorio all'epoca poteva poggiare quasi esclusivamente sull'applicazione del vincolo paesaggistico previsto dalla Legge 1497 del 1939. È comunque significativo che tra il 1964 ed il 1968 venivano apposti oltre 20 vincoli e che grazie all'azione decisa dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, il padovano Luigi Gui, si bloccino le cave sul monte Cero e sul Colle del Principe ad Este.

La "devastazione" dei Colli nel contempo aveva acquisito rilievo nazionale grazie ai primi articoli di Vittorio Cossato pubblicati ne "Il Giorno" tra il marzo 1967 e l'ottobre 1968.

Finalmente, proprio alla fine del 1968 il Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei, presieduto dall'allora Presidente della Provincia di Padova, l'avvocato Olivi, elaborava una prima proposta di "Parco" che prevedeva esplicitamente la regolamentazione dell'attività estrattiva.

Importante in questa prima fase la mobilitazione della società civile: la sezione di Italia Nostra di Padova, animata all'epoca da Lieta Papafava dei Carraresi e dall'avvocato Giorgio Oreflice riusciva a sensibilizzare la grande stampa d'opinione. Gli articoli, in terza pagina del Corriere, documentatissimi e appassionati, di Paolo Monelli rappresentano un bellissimo esempio di etica professionale e di impegno civile.

Per cercare di far comprendere all'opinione pubblica italiana la gravità di quanto stava avvenendo – ma è agevole desumere che il problema concernesse principalmente la classe politica – Monelli si chiedeva se qualora un cementificio si fosse venuto ad insediare ai piedi del Palatino per produrre cemento smantellando il Colosseo sarebbe stato o meno lecito attendersi un intervento del governo per ragioni di pubblica utilità.

Nei Colli si viveva una situazione i cui contorni non erano in realtà dissimili da tale paradosso.

Simultaneamente iniziava a crescere la "voce" delle comunità locali: nasceva un primo Comitato a Battaglia, che riusciva a bloccare l'attività sul Monte delle Croci; ne sorgeranno altri a Baone, Lozzo, Cinto, Rovolon. Le esigenze di coordinamento sollecitarono i vari gruppi ad istituire il "Comitato Difesa Colli", presieduto da un giovane ingegnere, Gianni Sandon.

Nel 1970 il Ministro Gui portava il suo collega alla Pubblica Istruzione, Ferrari Aggradi, in sopralluogo sui Colli. In quello stesso periodo il Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei si assumeva l'impegno di trasmettere al Ministero il disegno di legge per la tutela dei Colli.

Sempre nel 1970 venivano applicati al territorio dei Colli altri 11 vincoli con l'utilizzo della Legge 1497.

In quello stesso anno iniziavano a delinarsi le prime contromosse dei cavaatori: sorgeva infatti il "Comitato Euganeo per la difesa delle attività estrattive", che organizzava una imponente manifestazione a Padova letteralmente invasa da ruspe, bulldozer, autocarri. A rendere non meno teso il clima si paventava la minaccia della caduta occupazionale che un'eventuale politica di "tutela" avrebbe inevitabilmente comportato.

Il gioco politico nel contempo vedeva muoversi sulla scena altri attori: l'iniziativa passava infatti ai parlamentari.

Il 26 maggio 1970, su sollecitazione di un altro giornalista, Ghirotti della "Stampa", il deputato DC di Rovigo, Giuseppe Romanato, che presiedeva la Commissione Istruzione alla Camera, incontrava i Comitati locali per la difesa dei Colli.

Nell'ottobre 1970 la Commissione, e la procedura era certo importante e innovativa, si recava in sopralluogo sui Colli. In questa fase, nella sua duplice fun-

zione di sindaco di Este e di parlamentare verrà a giocare un particolare ruolo di motore e di cerniera il deputato padovano Carlo Fracanzani.

Il 4 gennaio del 1971 veniva presentata la proposta di legge n. 2954 "Norme per la tutela delle bellezze naturali e ambientali e per le attività estrattive nel territorio dei Colli". Particolarmente significativo è il fatto che venissero coinvolti positivamente tutti i deputati padovani e tra gli altri, oltre ai già citati, il comunista Franco Busetto e il psiuppino Domenico Ceravolo.

La Commissione Pubblica Istruzione della Camera, in sede deliberante, approvava la proposta di legge: era il 13 maggio 1971.

In quegli stessi giorni scoppiavano dei gravi disordini a Monselice: la protesta dei cavaatori e di gruppi operai che temevano il licenziamento assumeva contorni da ordine pubblico dando luogo anche a incendi di automezzi.

Si inseriva in questa grave situazione il comportamento, giudicato da alcuni degli attori dell'epoca parziale del Presidente del Consiglio Fanfani che, dopo l'approvazione in Commissione alla Camera, inviava il progetto di legge al Senato, ma, ecco il punto, alla Commissione Industria, dove si pensava che le pressioni dei cavaatori avessero maggiori possibilità di sortire effetti.

È culturalmente significativo un altro episodio che vede quale primo attore il mondo contadino padovano, allora rappresentato massicciamente dalla Coldiretti. Questa associazione, infatti, per sensibilizzare i senatori sul "degrado" dei Colli, organizzava una mostra documentaria e fotografica che l'allora Presidente della Coldiretti, il senatore padovano De Marzi, faceva allestire proprio al Senato, nella sede del gruppo DC.

La Commissione Industria del Senato apportava tuttavia delle modifiche alla bozza originaria, per cui

*La cava del monte Brecale, quand'era ancora in corso l'attività estrattiva.*



*Lo spianamento sulla cima del monte Murale. sopra Este: sullo sfondo le pendici del monte Cero.*





Parata di autotreni e ruspe in Prato della Valle durante la protesta dei cavaatori del 3 marzo 1970 contro la Legge di tutela dei Colli (le foto sono ricavate da Storia della legge che ha salvato i Colli, cit. in nota).

questa doveva tornare in Commissione alla Camera. Non era solo una questione tecnico-procedurale: il veloce approssimarsi della fine della legislatura rischiava di annullare tutto il lavoro svolto e di differire *sine die* l'approvazione del testo definitivo.

In questa fase sarà determinante il ruolo di Romanato, il quale pagherà questa sua coerenza e determinazione con lo scotto della mancata rielezione.

Romanato infatti decise di porre in discussione il progetto in una delle ultime sedute utili. Il 24 novembre 1971, nell'ultima seduta della Commissione, la proposta veniva approvata. Il 22 dicembre il testo di legge veniva pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale.

L'attività estrattiva veniva prorogata fino al 31 marzo 1972. Dopo tale data 30 cave dovranno porre termine alla loro attività, le altre potranno continuarla solo successivamente all'approvazione da parte della Soprintendenza ai Monumenti di un dettagliato progetto di coltivazione.

In sede di dibattito per le denunce conseguenti al mancato rispetto dei termini per la cessazione dell'attività, i cavaatori sosterranno davanti ai giudici l'incostituzionalità della legge. I pretori di Este e Monselice, recependo le istanze dei loro avvocati, rinverranno la legge alla Corte Costituzionale.

In questa fase, delicatissima, era ancora Paolo Monelli del Corriere che, a partire da "Lines written among the Euganean Hills" di Shelley riportava l'attenzione sulla decisione che la Corte stava prendendo.

La Corte, con sentenza del 10 gennaio 1973 dichiarerà infondato il ricorso e, quindi, la legittimità della legge. E, come annoterà in un articolo, sempre del "Corriere", del marzo 1973 il costituzionalista Paolo Barile, si trattava di una sentenza importante destinata a fare "dottrina". Veniva infatti affermato e ribadito il principio costituzionale della tutela del paesaggio e delle bellezze naturali e assunto come prevalente rispetto ad altri pur legittimi interessi. La sentenza, esortava Barile "costituisce anche un invito ai pubblici poteri perchè procedano speditamente su questa via di civiltà".

Nel dicembre del 1974, con Decreto, veniva istituito il Ministero dei Beni Culturali: primo ministro sarà Giovanni Spadolini.

Iniziava così una nuova e non meno difficile fase di tutela dei nostri beni culturali e ambientali e il nostro Paese cominciava a recuperare il grande distacco che separava le sue politiche di settore da quelle di altri importanti paesi europei.

Progressivamente, con gli anni, si assisterà a una forte riemersione identitaria, alla crescita politica del territorio, ad un deciso ripensamento dei rapporti centro/periferia e a una correlata consapevolezza che l'autonomia politica non può essere disgiunta da una politica di tutela dell'identità e della cultura di una comunità territoriale.

Le vicende della legge di tutela dei Colli si inseriscono appieno in questa fase di transizione, di mutamento dei valori di riferimento, di acquisizione tanto a livello di opinione pubblica che di classe politica di una nuova cultura dei beni culturali e ambientali. Una scelta coraggiosa e culturalmente densa di significati simbolici e di ricadute pratiche che permette ai politici di oggi di operare non solo con l'assillo della contingenza ma con la consapevolezza di amministrare un patrimonio che appartiene anche alle future generazioni.

□

Tra le fonti, oltre ai numeri monografici della rivista "Padova e il suo territorio", dedicati ai Colli Euganei (nn. 50 e 52, 1994) e all'articolo di Gianni Sandon apparso nel n. 33 del 1991, di particolare importanza il n. 3 dei Quaderni di documentazione della Sezione di Padova di Italia Nostra: *Colli Euganei - Storia della legge che ha salvato i Colli*, a cura di Gianni Sandon, Editrice la Galaverna, Battaglia Terme, 1988.

Per i temi cui accenno nell'articolo, in sede scientifica, mi permetto di rinviare al mio: Colasio A., *Politiche culturali tra centro e periferia*, Polis, Il Mulino, 3, 1989, pp. 501-531.

*Relazione tenuta il 22 novembre 1996 dall'Assessore alla Cultura e all'Ambiente della Provincia di Padova in occasione della manifestazione organizzata dalla Provincia di Padova per il XXV anniversario della Legge n. 1097 del 1971 "Norme per la tutela delle bellezze naturali ed ambientali e per le attività estrattive nel territorio dei Colli Euganei".*

# ARCHITETTURA DI FRANCESCO BONFANTI TRA MODERNITÀ E TRADIZIONE

ENRICO PIETROGRANDE

*Gli edifici realizzati a Padova dall'architetto di adozione bassanese,  
nel rispetto del costume della costruzione a regola d'arte  
e nel rapporto con i movimenti artistici nel corso degli anni trenta.*

**T**ra gli edifici sorti a Padova negli anni che separano le due guerre, quelli rivolti a una committenza privata e a destinazione prevalentemente abitativa dell'architetto Francesco Bonfanti meritano una considerazione particolare. Comuni impegni professionali di un autore non militante in gruppi d'avanguardia e non considerato dalla critica rendono conto di una serietà progettuale basata sulla applicazione paziente, sull'indagine e il confronto, dando conferma dell'alto livello di qualità che contraddistingue molte realizzazioni minori del periodo.

Francesco Bonfanti, nato presso Siracusa, a Noto, nel 1898, opera dal 1920 a Bassano del Grappa, dapprima come funzionario tecnico dell'Ente per le Terre Liberate, poi come libero professionista<sup>1</sup>. A Roma frequenta, dal 1916 fino al conseguimento della laurea, nel 1920, la Scuola di applicazione per ingegneri, dove insegna Gustavo Giovannoni, poi direttore della Scuola superiore di architettura, assertore della formazione dell'architetto completo, "che è insieme artista, tecnico e persona colta"<sup>2</sup>.

Grazie all'amicizia con l'ingegner Gino Zardini, di Padova, con cui collabora dal 1928 al 1938, entra in rapporti con Gaetano Marzotto, per conto del quale pianifica e realizza la *città sociale* per le industrie tessili di Valdagno, e può inoltre stabilire contatti con la committenza padovana<sup>3</sup>.

L'attività di Bonfanti si caratterizza inizialmente per la competenza tecnica e la conoscenza dei materiali, come rivelano i disegni esecutivi per le finiture, serramenti, pavimentazioni, arredi di interni, elementi in ferro battuto, intarsi in legno. Emerge una propensione al pittoresco e al vernacolare connessa all'amicizia e alla collaborazione con Giorgio Wenter Marini. Questi, già aiuto a Roma di Marcello Piacentini nella realizzazione del cinema Corso, ultimato nel 1918, si era trasferito nel '19 a Trento. Fortemente influenzato dalla cultura mitteleuropea<sup>4</sup>, Wenter Marini si batte, nel periodo della ricostruzione postbellica, anche con una notevole produzione pubblicitica, contro "il pericolo di un'opera di "cancellazione" delle connotazioni tipologiche montane (cioè trentine), proprio in quanto viste come troppo tedesche nell'ottica appunto antitedesca del governo romano"<sup>5</sup>.

Tali aspetti della formazione di Bonfanti traspaiono nel progetto di un palazzetto a due piani con annesse cantine per il commercio del vino, redatto nel 1930 per la zona industriale di Padova del tempo, tra le vie Trieste e Gozzi, su incarico di Mansueto Vedaldi e Vito Pelà. Il complesso, oggi non più esistente, si sviluppava in linea, con l'edificio rappresentativo impostato su pianta rigorosamente quadrata (12,64 metri di lato). I disegni delle facciate principali, aventi in asse gli ingressi al piano terra, che ospitava gli uffici della ditta, e al piano superiore, adibito ad abitazione, indulgono al pittoresco nella stessa resa grafica, con l'esecuzione a mano libera della decorazione dell'intonaco tra i bancali delle finestre dei due livelli, delle ombre che interpretano la dimensione della profondità, delle linee ondulate che danno consistenza al manto di copertura in coppi. I due comignoli, simmetrici ma differenti, posti ai lati dell'abbaino nella facciata nord, rispondono all'esigenza di armonizzare vecchio e nuovo mediante la ricerca nei dettagli di soluzione di invenzione, percorrendo la stessa via del fantastico, cui Piero Portaluppi in quegli anni, con impegno ossessivo, conferisce dimensione di poetica<sup>6</sup>. Oltre a ciò, sono ancora espliciti i riferimenti all'architettura del Cinquecento italiano che Bonfanti adotta per le parti monumentali, nel caso specifico gli ingressi all'edificio. Vi aveva fatto ricorso anche l'anno precedente nella sistemazione della facciata dell'asilo d'infanzia a Voltabarozzo, che doveva ospitare le lapidi commemorative dei caduti della grande guerra, e non potrà rinunciare ancora nel 1933 per una costruzione di carattere spiccatamente celebrativo come la tomba Treves de' Bonfili al cimitero monumentale.

È certamente riferibile alla partecipazione alla IV Triennale di Monza del 1930, denominata da quell'edizione Esposizione internazionale delle arti decorative e industriali moderne, l'evoluzione che si riscontra nei disegni di Bonfanti dei primi anni trenta. Vi presenta un progetto di *villa in città*, nella sezione "Galleria dell'architettura: progetti di ville", che approfondisce il tema della casa unifamiliare moderna con trentasei lavori di architetti di tendenza novecentista e razionalista<sup>7</sup>. Novecentista era, di ispirazione, il direttorio responsabile della Triennale, composto da Alberto Alpago Novello, Gio Ponti e Mario Sironi.



1 Villa Vedaldi Pelà tra le vie Trieste e Gozzi, 1930. Prospetto nord.  
 2 Casa Dal Zio in via San Biagio, 1932. Prospetto su strada.  
 3 Casa Tognetto in via Giordano Bruno, 1932. Fronte nord-est.

Il lessico del Novecento, con la decorazione delle facciate stilizzata in geometrie elementari e scarti di profondità ridotti, secondo gli esempi più noti prodotti da Giovanni Muzio, si sovrappone alle precedenti matrici nelle realizzazioni di maggior prestigio di Bonfanti, in particolare a Valdagno, ed è riconoscibile anche nei tre edifici disegnati per Padova nel 1932.

Nella casa Dal Zio in via San Biagio, fabbricato con due abitazioni sovrapposte e piano seminterrato a servizi, tuttora esistente e in carenti condizioni manutentive, le aperture sono di forma semplificata e prive di cornici, contornate talvolta con squinci effettuati sulla muratura. Acquista risalto, nella volumetria articolata, la grande finestra continua in altezza per il vano scale. L'aggiornamento del modo progettuale è avvertibile anche nei numerosi dettagli, dalla recinzione ai ferri battuti delle inferriate e dei parapetti, dalla lesena ad erma con lanterne presso il portone arretrato ai serramenti interni, prescritti nei disegni esecutivi portati alla scala 1:1. Singolare la cornice di gronda, lama che chiude i prospetti aggettando di quasi un metro.

Degli altri due progetti di quell'anno, non realizzati (per una casa unifamiliare presso via Gustavo Modena e per un edificio con tre abitazioni sovrapposte e annessa officina di fabbro in via Giordano Bruno) il secondo presenta motivo di interesse nelle caratteristiche di originale invenzione che continuano ad accompagnare le architetture di Bonfanti. Il lotto, situato a ridosso delle mura veneziane, è lo stesso su cui sorgerà, cinque anni dopo, la sede del gruppo rionale fascista Bonservizi di Quirino De Giorgio. Al di là del bizzarro comignolo, con cui Bonfanti firma ancora i progetti, colpisce il fantasioso sistema di accesso al vano scale che disimpegna gli appartamenti, previsto in forma di portico avente altezza pari a due piani, con esili pilastri sul fianco che culminano in archi a sesto pieno. Finestre ai due livelli si affacciano sull'ambiente, concluso sul fronte d'accesso dal solaio del terrazzo di copertura.

Il progetto di casa Levi Moronof Maffioli in via Cadorna, presentato all'amministrazione comunale nel dicembre del 1936, dimostra l'accentuato interesse di Bonfanti per le opere di Gio Ponti. Si tratta di un incarico importante, che prevede la realizzazione di una villa in una zona prestigiosa di recente urbanizzazione. Sul lato opposto della strada, Francesco Mansutti e Gino Miozzo avevano ultimato due anni prima la Casa della giovane italiana.

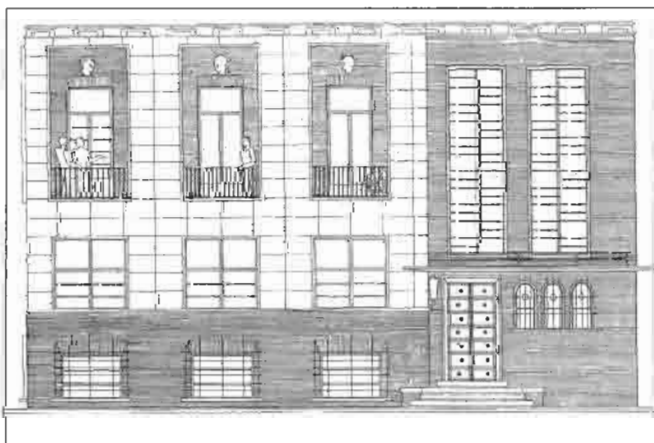
Che l'edificio sia ricco di riferimenti al Liviano, il palazzo della Facoltà di Lettere di Gio Ponti in piazza Capitanato, non stupisce. L'attenzione per l'architetto milanese è documentata. "Sarò ben lieto se Lei mi darà occasione di conoscere il Direttore di "Domus", arch. Ponti", scrive Bonfanti a Gianni Mazzocchi nello stesso 1936<sup>8</sup>: il rapporto che subito si instaura avrà durata continua fino al 1942, con l'elaborazione comune di importanti progetti. Alla villa La Favorita, per Gaetano Marzotto, a Valdagno, pongono mano entro l'anno; del 1938 sono i disegni per un palazzo in piazza San Babila a Milano, redatti ancora per l'industriale tessile, mentre già a guerra iniziata sviluppano il piano della rete funiviaria e alberghiera delle Alte Dolomiti, "la più grande impresa funiviaria del mondo, ma anche una perfetta impresa turistica"<sup>9</sup>, che prevede, nelle

Dolomiti bellunesi, attorno a Cortina D'Ampezzo, una distribuzione capillare di infrastrutture turistiche. Nel 1936, dunque, Bonfanti e Ponti si incontrano per il progetto della residenza da costruire a Valdagno; del resto, Ponti è in più occasioni a Padova per la realizzazione del Liviano (aveva vinto due anni prima il relativo concorso) e per il rinnovo della sede universitaria centrale, al Bò.

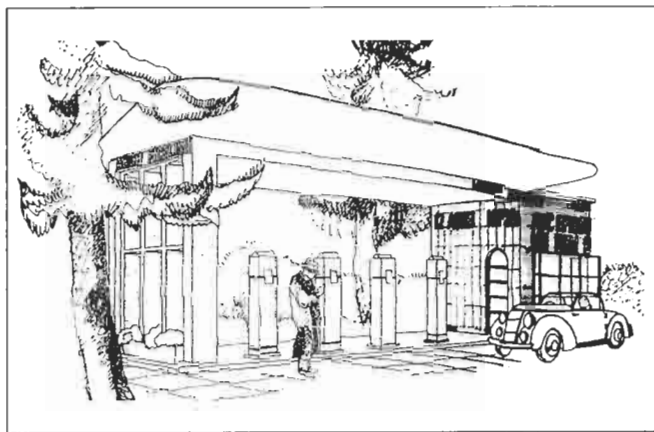
La villa Levi Moronof Maffioli di via Cadorna si sviluppa su tre livelli: un seminterrato con autorimesa, lavanderia e cantine, il piano rialzato per la zona giorno e quello superiore per le camere. La distribuzione degli ambienti è incentrata attorno ad uno spazioso disimpegno centrale, servito dall'ingresso a doppia altezza su cui si affaccia la scala, con doppia rampa e ballatoio, primo elemento di richiamo alla sede della facoltà di Lettere. Anche il compatto assetto volumetrico, con il modulo rettangolare disegnato sull'intonaco che riveste la facciata su strada, e la grande dimensione delle forature in forma di logge all'ultimo piano, riprendono temi pontiani. Più espliciti ancora sono i motivi delle teste applicate al di sopra dei serramenti della parte notte, tratti dal repertorio delle decorazioni di Ponti per le ceramiche della Richard-Ginori, e della cornice di coronamento degli alzati, comune, con modeste variazioni, tanto al Liviano che al palazzo Montecatini di Milano.

L'interno risponde alle raccomandazioni che Ponti diffonde sulla sua rivista, "Domus". Gli ambienti al piano rialzato, sala da pranzo, sala per il gioco dei bambini, soggiorno e studio si susseguono con continuità, comunicando attraverso ampie aperture con porte vetrate scorrevoli, a scomparsa nelle murature. La veranda con il giardino d'inverno apre alla luce e al verde del giardino. Al piano superiore gli armadi ricavati tra le logge delle camere applicano l'indicazione di trasformare l'arredamento da insieme di singoli pezzi di mobili a sistema integrato con la struttura della casa.

I lavori, di fine anni trenta, denotano una tendenza ad un linguaggio più stringato, che si avvicina agli esempi radicali del razionalismo. Casa Sacchi a Bassano, la casa del balilla a Valdagno, il piano di Manerbio, progettati tra il 1936 e il 1938, sono episodi del percorso che Bonfanti compie. Due piccole opere, a Padova, interpretano questo momento: un'altra cap-



Villa Levi Moronof Maffioli in via Cadorna, 1936. Prospetto su strada.



Stazione di rifornimento in piazzale Pontecorvo, 1939. Veduta prospettica.

pella al cimitero monumentale, per la famiglia Vasoin, del 1938, e il nitido, rigoroso chiosco di benzina in piazzale Pontecorvo. Quest'ultimo, non realizzato, appartiene ad un tema tipologico che va acquisendo diffusione, spesso con esiti significativi. La combinazione della pensilina che protegge l'area di rifornimento con la cabina dell'operatore è risolta con una composizione in linea, finalizzata alla riuscita funzionale. Una vetrata aggettante rispetto al piano della muratura della cabina ne impegna senza interruzione due pareti, per consentire una visibilità ottimale dall'interno.

Il progetto di villa per Gaetano Marzotto in viale Vittorio Emanuele III, oggi IV novembre, del 1940, impostato su pianta dal semplice profilo rettangolare, con il verde del lotto intorno, non realizzato, costituisce l'ultimo impegno professionale di rilievo a Padova per Bonfanti, che sarà attivo fino alla scomparsa, avvenuta nel 1959. □

1) I dati biografici sono tratti dai volumi di A. Erseghe, G. Ferrari, M. Ricci, *Francesco Bonfanti Architetto*. Milano 1986, e C. Abate, *Francesco Bonfanti. Opere bassanesi*, Bassano del Grappa 1986.

2) G. Giovannoni, *Gli architetti e gli studi di Architettura in Italia*, Roma 1916, p. 12.

3) Gli edifici realizzati a Padova sono generalmente firmati da Bonfanti e Zardini. Un confronto con i disegni per altre costruzioni del solo Zardini conduce comunque ad ascrivere prevalentemente al primo la responsabilità dei progetti.

4) Wenter Marini, nato a Rovereto nel 1890, frequenta il Politecnico Reale a Vienna e la Reale Scuola Superiore di Belle Arti e la Scuola Tecnica Superiore Bavarese a Monaco di Baviera.

5) M. Scudiero, Giorgio Wenter Marini, *Pittura, architettura, grafica*, Trento 1991, p. 18.

6) "La contrapposizione tra linguaggio onirico e linguaggio razionale - annota a p. 83 Alberto Erseghe nel volume citato - è una costante che accompagna tutta l'attività progettuale di Bonfanti, e va letta sia come contrapposizione, ma anche come riconciliazione fra il ricordo della vita passata, con tutta la nostalgia che questo possiede (l'antico), e la contemporaneità con tutto il fascino della tecnologia e della funzionalità".

7) Tra gli altri, Franco Albini, Piero Bottoni e Mario Ridolfi espongono progetti di ville al mare, Giuseppe Pagano di villa in collina.

8) Riportato in A. Erseghe, G. Ferrari, M. Ricci, *Francesco Bonfanti* cit., p. 102. "Mi permetterò di mostrargli qualche fotografia di lavori miei (...), - prosegue Bonfanti - che spero potrà essere accolta in Domus".

9) Dagli elaborati tecnici del piano. *Op. cit.*, p. 62.

# PIOVE DI SACCO RICORDA VALERI

PAOLO TIETO

*Alcune considerazioni sul Convegno nazionale promosso dal Comune per ricordare i vent'anni dalla scomparsa del poeta, rimasto nel cuore della città che gli ha dato i natali e che ha dedicato al suo nome un Premio annuale di poesia.*

**I**n una grigia giornata di fine novembre del 1976 Diego Valeri faceva ritorno alla sua terra natale per rimanervi per sempre. In una "casettina" (così in altri momenti egli aveva chiamato la tomba di famiglia già acquistata dall'avo paterno Gian Maria) nel "verde camposanto" della vecchia Piove, la terra in cui erano nati e vissuti i genitori, i nonni e altre persone care, altri congiunti.

Vent'anni più tardi, memore della promessa fatta allora e quindi dell'impegno assunto di tener vivo il ricordo di tanto illustre figlio, Piove ha voluto organizzare, attraverso i suoi maggiori esponenti del mondo della politica e della cultura, un convegno di studi nell'intento di rianalizzare l'opera letteraria dello studioso e quindi riproporla con nuova prospettiva, con più intenso fervore. Un convegno di due giorni, che ha permesso una rilettura con tante angolazioni e sfaccettature del mondo poetico del Valeri, della sua vasta erudizione; con numerosi dotti relatori, alcuni di "giovane pelo", altri lontani discepoli, amici, suoi successori nella cattedra di lingua e letteratura francese alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova.

Il simposio, che si riprometteva di fare emergere, con le doti del "maestro", i pregi della persona, le straordinarie qualità umane (indole naturale o conquista?) di cui il Valeri era dotato, ha preso avvio, dopo il saluto del Sindaco di Piove, Lino Conte, con un documentario filmato di Vanni Ronsisvalle, prodotto dalla RAI, cortometraggio in cui l'anziano poeta parla "a cuore aperto" di se stesso, della propria poesia, del proprio mondo fantastico. Immagini significative e toccanti, soprattutto per chi ha avuto modo di conoscere, di stare assieme, in varie e differenti occasioni, a questo uomo fornito di straordinaria intelligenza e nel contempo affabile, disponibile al dialogo, al confronto, alla discussione costruttiva sui mille e mille aspetti della poesia. Immagini altresì di estremo interesse anche per i giovani, per gli studenti delle scuole medie superiori (numerossimi nella prima mattinata del convegno); in quanto hanno potuto accostarsi alla sua persona fisica, reale, vedere il "cantore" di nobili pensieri e idealità come uomo tra gli uomini, nel contesto della più usuale quotidianità. "E non sai creatura mia - dichiarava egli un giorno alla figlioletta Momi - che il

tuo babbo grande / è un bambino anche lui: un piccolo bambino / smarrito fra i terrori della terra e del cielo..." (*Piccola mano*).

A sottolineare ulteriormente la singolare sensibilità, gli affetti di Diego Valeri è stato quindi lo scrittore-giornalista Gian Antonio Cibotto che ha idealmente offerto al vecchio amico un mazzo di rose; una per ogni cortesia, per ogni affettuosità usatagli, allorché si frequentavano a Venezia; lavoravano insieme per "Il Gazzettino", facevano parte di giurie in concorsi letterari.

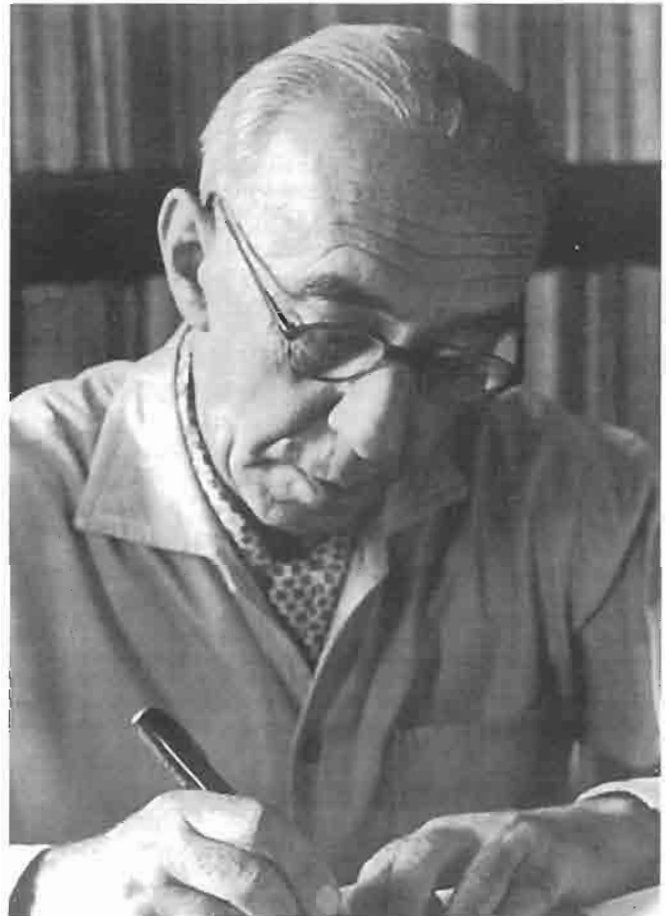
Spazi ampi sono stati riservati ovviamente, nel contesto del convegno, alla ricerca sulla poetica del Valeri, e relatori acuti e preparati si sono dimostrati Ugo Piscopo, Mario Richter, Silvio Ramat, i quali hanno dissertato, rispettivamente, sul rapporto tra la lirica valeriana e le avanguardie, sui legami tra il Valeri, Verlaine e la modernità, sulle città (Padova e Venezia), elemento suggestivo e fonte di ispirazione di tanti scritti del poeta piovese. Di notevole interesse anche i saggi di Gloria Manghetti, che ha disquisito ampiamente sull'amicizia intercorsa tra il Valeri e Aldo Palazzeschi, di Sandra Faccini, di Angelo Ferrarini, di Andrea Gibellini e di Milena Albertin, tutti perspicaci interpreti delle più sottili e varieguate particolarità della poesia di Diego Valeri.

Oltremodo simpatiche e apprezzate le testimonianze di alcuni personaggi del mondo dell'arte e della letteratura, quali Milena Milani e Andrea Zanzotto, attesissimo quest'ultimo non solo per al sua fama di poeta erudito e modernissimo, ma anche per il calore e per la straordinaria comunicativa nei confronti del pubblico. Nel suo "narrare" partecipato, semplice e chiaro, ha offerto una immagine del Valeri a tutto tondo, palpitante di vita, facendolo sentire quasi presente nel "teatrino" (rimesso a nuovo e riaperto al pubblico proprio per questa circostanza) alla cui costruzione tanto avevano contribuito gli stessi suoi avi.

Parecchi degli oratori intervenuti hanno citato qualcuna delle sessantasette poesie raccolte nel volumetto "Calle del vento", ma a tracciare la vera, precisa e dettagliata indagine critica dell'intera silloge è toccato a Cesare Galimberti, studioso e saggista di letteratura italiana di fama internazionale. È stata la sua una analisi davvero puntuale, sia del pensiero sia del testo poeti-

Una parola che dicesti, figlia,  
 quel giorno,  
 laggiù, nel verde camposanto  
 del mio vecchio paese,  
 mi è scesa in cuore, e vi è rimasta, viva.  
 “Penso che, dopo,  
 verrò qui pure io,  
 resterò qui con voi”.  
 Ti udiva, certo, di là sotto,  
 tua madre, ed era un poco consolata.  
 Perché è bello, perché sarà dolce,  
 dopo il dopo,  
 sentirti accanto a noi, tra noi,  
 fuori del tempo, nel sempre, nel nulla.

da *Calle del vento*



co di Valeri, condotta con straordinaria capacità, ricca di argute annotazioni e nel contempo piana, precisa, avvincente.

C'è in questa raccolta di poesie, scritte in età avanzata, quando il traguardo degli ottanta era stato raggiunto e superato da un bel po', il meglio in assoluto del poeta, dai contenuti, che registrano infinite conoscenze ed esperienze, alla forma letteraria, limpida, misurata, assai più in sintonia, rispetto a tante altre poesie del passato, con le peculiarità del momento storico, delle nuove tendenze della composizione poetica, della "modernità".

Un Valeri, quello indicato dal Galimberti, con aspetti tuttora inediti, quindi da scoprire e rivalutare con più attenta obiettività, e non solo per le poesie della giovinezza e della maturità, ma più ancora per le liriche più tarde: più precisamente per le sillogi *Verità di uno*, edita nel 1970, e *Calle del vento*, apparsa nel 1975.

Se il titolo di quest'ultima è tratto dalla calle in cui si trovava il palazzetto della famiglia Valeri (nel sestiere Dorsoduro di Venezia), è altrettanto evidente che il vento assume nella raccolta significati assai più profondi, che vanno ben oltre ad un mero e semplice fatto di toponomastica. Il vento, colto ora come alito e ora come sussurro; il vento che striscia, solleva, spacca, porta via; il vento che avvolge, danza, colora non è solamente un fatto atmosferico, ambientale, ma è molto di più: è simbolo di forza misteriosa, di energia segreta, di vigore e potenza che riconducono a sconosciute origini, al mistero della vita. Diego Valeri non è il poeta delle "piccole cose", un po' come in anni andati si diceva del Pascoli, anche se non disdegnò d'essere

letto dai fanciulli, a cui dedico le sue *Poesie piccole*; è poeta che sa affrontare i temi fondamentali della vita, che sa dire verità profonde conquistando con la sua semplicità. Una poesia dunque facile solo all'apparenza, ma da chiarire e approfondire, da leggere con avvedutezza introspettiva, per coglierne la singolare essenzialità, i nascosti valori.

Questo pare essere stato il fine primario del convegno e di quanti sentono l'istanza di continuare a far vivere una poesia che sa arricchire l'animo e donare gioia.

Nel contesto di tanti contributi e apprezzabili propositi, è emersa anche una nota stonata, amara: si è constatato che la maggior parte delle opere di Valeri non sono oggi più reperibili. La stessa raccolta *Calle del vento*, edita ripetutamente negli anni Settanta-Ottanta, non figura più nelle librerie, così come sono esauriti i libri in prosa, ad eccezione di pochi, ripubblicati in anastatica. Neppure le *Poesie scelte*, tanto care all'autore, e tanti altri volumi (*Poesie inedite*, o *Poesie piccole*, *Giardinetto*) che ebbero tanti consensi al loro tempo. Chi vuole leggerli deve farne richiesta a biblioteche di non recente istituzione.

Come si può far conoscere ai giovani un autore se non disponiamo dei suoi scritti più significativi? All'interrogativo il convegno ha potuto dare una risposta solo indiretta, auspicando che l'opera di riscoperta e di sensibilizzazione avviata produca l'effetto di veder ristampate e divulgate quanto prima, e particolarmente nelle scuole le opere del poeta piovese, cosicché la poesia di Diego Valeri possa continuare a vivere e a trasmettersi, e non solo fra la sua gente.



# L'ULTIMA LEZIONE UNIVERSITARIA DI GIANFRANCO FOLENA

PAOLO BALDAN

*È apparsa recentemente col titolo di Antroponimia letteraria  
sulla "Rivista Italiana di Onomastica".*

*Un'occasione per ricordare "sul campo" il grande studioso  
a cinque anni dalla scomparsa (14 febbraio 1992).*

**N**on ho mai dimenticato le parole con le quali Gianfranco Folena aveva concluso l'ultima lezione del suo grande magistero universitario, qui a Padova il 23 maggio 1990, purtroppo trasformatasi presto in una sezione del suo testamento spirituale per una morte già allora in agguato. Si era trattato di una lezione un po' speciale perché, nonostante il docente avesse fatto del suo meglio per mantenerle il sobrio e asciutto carattere di semplice momento conclusivo di un corso (benché fosse l'ultimo), la voce s'era rapidamente sparsa ed erano convenuti in tanti creando attorno a Folena l'uditorio delle grandi occasioni. Un'"ultima" alla quale si era accorsi in folla, allievi vecchi e nuovi, giovani colleghi della fama ancora incerta e autentici "massi sacri", semplici amici ed estimatori, come per una memorabile "prima".

Ricordavo, dunque, quelle parole e le conservavo come un viatico, con il loro carico di amarezza e di speranza, con la quiete ma inflessibile denuncia dell'insidiosa malattia, morale in primo luogo, che corrode la nostra università perché infesta la nostra società, il nostro tempo. Fuori di ogni schema festevole che esige la convenzione del finale allegro, si tratti pure della tetra melensaggine di tanti nostrani campioni televisivi, Folena chiudeva controcorrente, ma senza nessun gusto dissacratorio (impensabile, del resto, in lui) e anzi con l'eleganza morale di chi fa pochissimo pesare la sofferenza che gli urge dentro. In questo la sua discrezione, la sua finezza erano persino superiori a quelle dimostrate da un grande e signorile poeta che gli era molto caro e che pure non aveva potuto trattenere l'urlo soffocato modulatosi in un celebre verso: "Non lo amo il mio tempo, non lo amo" (rinvio a *Nel sonno* tratta dagli *Strumenti umani* di Vittorio Sereni).

La cosa straordinaria sta nel fatto che Folena non era per niente – e non voleva esserlo – un moralista, non almeno come ci si immagina, sulla scorta di tanti superciliosi antecessori, debba essere un moralista. Semplicemente interveniva in lui ciò che accade spesso in momenti confusi e di basso profilo etico-civile: compiere con coerenza e determinazione il proprio dovere, con la tranquilla consapevolezza delle proprie responsabilità (e dei propri limiti) assume quasi una rilevanza eroica a dispetto della più dimessa vocazione

di chi ne offre testimonianza. La controprova? La scansione finale che caratterizzava la splendida *lectio* di congedo, non si scostava, nella più profonda sostanza, dall'argomento trattato, non costituiva una coda umoralmente gnomica appiccicata a un organismo discorsivo di asettico e impeccabile tenore scientifico. Per me, almeno, ma – ne sono certo – anche per molti altri, una simile chiusa rappresentava lo sbocco naturale, coerente e necessario, di una lettura partecipativa del mondo, eseguita con un raro equilibrio di intelligenza, dottrina e sensibilità. Lo spicchio di realtà osservata potrà allora essere offerto – come nel caso nostro – dall'umilissimo Pinocchio lumeggiato in modo avvincente nella sua sfera onomastico-linguistica. E saranno le rivelatrici traversie subite dai nomi dell'universo manzoniano, in cui un irrequieto autore-demiurgo si arrovella a più riprese, nominando e rinominando i suoi personaggi (persino uno minore come l'Azzecca-garbugli acquista questo suo definitivo *status* onomastico solo al terzo tentativo) ad affascinare l'attenzione. Ci porterà, infine, Folena, dentro il laboratorio verghiano in cui, con fastosa e spumeggiante inventiva di pronta presa mimetica, lo scrittore siciliano individua con i nomi più calzanti le sue creature narrative, ma sempre la realtà indagata dal nostro grande storico della lingua, il minuto pretesto messo lucidamente a fuoco, nell'essere apparentemente fine a se stessi, si fanno – come in ogni vero maestro – itinerario conoscitivo, raffinata e autentica modalità di accesso a una più generale e significativa presa di coscienza del nostro essere uomini.

La pienezza umana di Folena, la profondità e la vastità dei suoi interessi, la sua partecipe sensibilità culturale, non gli hanno mai consentito di coltivare la speciale indifferenza tipica di tanti accademici per i quali il proprio "particolare" scientifico rimane microuniverso in sé del tutto autosufficiente in cui investire *in toto* se stessi anche con oltranza feticistica. Per questo l'apparente dissonanza del tratto finale della sua ultima lezione, lungi dal farsi turbato deragliamento, tardiva invasione di campo favorita dal premere di un'insolita emozione (peraltro spiegabilissima), assume il valore di una cifra altamente rivelatrice, riverbera nel modo più alto il significato della lezione durata un'intera vita, illuminandone *a posteriori* l'in-

tensità e la portata anche per coloro che, fino all'ultimo, non ne avessero colto tutto il reale spessore, la continua discreta reversibilità nel versante dell'impegno civile.

Lo scatto conclusivo, sofferto ma battagliero, di Folena, riscattava il pessimismo dell'onesto e disincantato osservatore del presente con l'appello, consapevolmente fuori moda, a "sperare in grande": a modo suo, s'intende, con l'amabile *understatement* di chi non ama il riflettore e si defila fin che può, con il coraggio del pudore, facendo di un ammiratore ammicco e coetaneo il proprio *alter ego*. Congedandoci con una "buona utopia" per interposta persona, Folena con una serietà del tutto compatibile con l'ammicco benevolo quanto ironico, diceva molto. Chi ha vissuto a vario titolo il '68, avvertiva in ciò qualcosa di paternamente antifrastico ma, al tempo stesso, un paradossale rilancio. Tanto infantile utopismo sessantottesco, con il suo edipismo allargato al sociale che il trascorrere del tempo ha reso così trasparente, aveva scandito slogan massimalistici concretizzatisi in seguito nel più beffardo contrappasso in molti accesi protagonisti, specie studenteschi, di quella stagione, oggi insediati con più cinismo e sicumera dei padri nei vari livelli di un potere così largamente screditato. L'utopia facilona, populistica, da scorciatoia, ha deteriorato una già molto discutibile realtà facendo aggallare la feccia, ma altro, storicamente e linguisticamente, significa, forse insinua socraticamente Folena, la nozione di Utopia. Luogo che per statuto *non esiste* nella concretezza del vivere umano e mai in questo potrà installarsi. Una tale nozione-mito esiste come modello forte per menti e sensibilità non d'accatto che intendano semplicemente, con fatica e generosità di intenti, ridurre un ineliminabile divario tra quello che si è e quello che si dovrebbe essere. L'Utopia è per i forti e i disincantati che sanno bene come essa non sia una possibilità realizzabile ma che si comportano come se potesse essere alla nostra portata solo perché il tendervi, mai disgiunto dal senso del limite contro tutti i fanatismi, può migliorarci.

Forse Folena pensava che una calibrata iniezione di un simile modo di concepire l'utopia, avrebbe definitivamente vaccinato contro le pseudo-utopie studentesche che avevano, e lo ricordava con tristezza, compromesso e sfigurato anche il suo ultimo corso universitario con occupazioni a oltranza che non avevano certo offerto un contributo migliorativo all'Università e ai suoi annosi inestricabili problemi (e quindi neppure alla società civile). Io almeno così amo pensare.

Dicevo all'inizio che la memoria conservava gelosamente questo lascito verbale di un maestro al quale mi legavano anche particolari motivi d'affetto, ma scopro ora, lietissima inattesa sorpresa, che esso non era finito soltanto nella fedeltà dei ricordi ma che, registrato dal vivo in via del tutto ufficiosa, è da poco approdato nella sua interezza alla stampa per il devoto interessamento e la scrupolosa cura della moglie, Daniela Goldin Folena. Conservando la sua brillantezza discorsiva l'ultima lezione padovana di Folena è così stata pubblicata nella *Rivista Italiana di Onomastica* (vol. II, 1996, n. 2) e resa perciò accessibile a un più largo pubblico e a una memoria collettiva più ampia e duratura, salvaguardata nella sua restituzione grafica ma animata della sua originaria affabilità orale.

Coloro che danno vita a una rivista come la nostra che trova nella realtà cittadina gli spunti più preziosi per coniugare tipicità locale e significati culturali di più ampio respiro, sono particolarmente lieti di segnalare ai loro lettori l'esistenza di questo importante documento che registra il commiato dai suoi studenti padovani di un maestro che, radicato per una vita intera in questa nostra città, tanto ha contribuito a renderla, con il prestigio dell'insegnamento e dell'opera, un punto di riferimento culturale di rilevanza internazionale.

*Nell'impossibilità di riproporre integralmente un testo che ha tutta la complessa natura e dimensione del saggio, ci limitiamo a fornirne qui di seguito il brano finale, quello cioè sul quale è cresciuto l'omaggio del presente intervento.* □



Gianfranco Folena (disegno di Rossana Melis).

*Devoto e Schiaffini, Luigi Russo e Mario Fubini, e altri. Poi ho avuto la fortuna di avere colleghi eccellenti, alcuni dei quali sono presenti in questa occasione, e per tutti vorrei ringraziare Vittore Branca, che nel lon-*

*«Concludendo vorrei dire che non ho mai avuto la vita facile, e che non ho avuto la fortuna propizia se non in rare occasioni: ma di queste rare occasioni vorrei enunciarne ora tre che riguardano la mia vita accademica. Ho avuto anzitutto la fortuna di aver avuto grandi maestri, ai quali debbo tanta parte di quello che so e sono. Sono tutti scomparsi ma li ricordo a distanza ormai remota, li ricordo presenti: Pasquali e Migliorini,*

*tano '54 mi fece chiamare per incarico prima a Magistero e poi alla Facoltà di Lettere di Padova, e fu l'inizio di una lunga amicizia e di una collaborazione preziosa.*

*Infine ho avuto la fortuna di avere ottimi studenti e laureati (non vorrei parlare di scolari), parecchi dei quali sono colleghi e maestri, tutti diversi da me, con mia gioia e soddisfazione, perché la varietà e la polifonia mi piacciono: per loro sono rimasto qui a Padova.*

*Ringrazio ancora tutti. Ma alla fine alle cose dolci si mescola anche l'amaro: se penso alla mia vita trascorsa, devo dire che il mondo nel quale viviamo mi piace sempre meno, l'Italia nella quale viviamo mi piace sempre meno, l'Università mi piace ancora meno. E tuttavia, nonostante questo, ho voglia ancora di vivere e di sperare e anche di fare, di agire e di reagire nei limiti del possibile a certi andazzi che ci mortificano.*

*La scorsa settimana il mio amico Cases ha concluso la sua ultima lezione augurando a tutti "buona utopia", perché di utopia c'è bisogno in un mondo sempre più spento e utilitario. Io più banalmente auguro a tutti voi, e specialmente agli studenti, buon lavoro e buona speranza, e la forza di reagire a quello che nel mondo attuale umilia la nostra umanità».*

# AFFRESCHI TRECENTESCHI DIMENTICATI

DAVIDE LONGHI

*La chiesa di Sant'Antonio Abate e i suoi affreschi sono ciò che resta di un importante e ben poco noto complesso monastico padovano, ora parte del Collegio universitario don Mazza.*

La chiesa di Sant'Antonio di Vienna, edificata nel Trecento dai Canonici regolari ospedalieri<sup>1</sup>, presenta una lunga navata con arco trionfale che dà accesso al presbiterio coperto da una volta a vela con costolature, chiuso da un'abside poligonale. Sul lato ovest del presbiterio si apre un arco a sesto acuto che permette l'accesso a una cappella laterale, tramite la quale si entra nell'attuale sacrestia. Il corpo originario è costituito dalla cappella laterale e dalla sacrestia, la cui cronologia (primo Duecento) è ribadita dagli archetti pensili esterni di questa parte della chiesa, che si interrompono senza raccordarsi alla muratura del presbiterio.

Un visitatore settecentesco<sup>2</sup> descrive la chiesa ricca di altari, pale e statue, oggi tutti assenti, asportati probabilmente a partire dalla confisca napoleonica<sup>3</sup>. L'attuale linearità dello spazio interno e il suo rigore formale hanno rischiato di fare apparire troppo semplici problemi storico-artistici in realtà assai complessi e di nascondere l'articolata evoluzione dell'edificio, ampliato e trasformato più e più volte<sup>4</sup>. A testimonianza di quanto detto, si sono scoperti in maniera del tutto inaspettata, durante gli studi sui materiali fotografici risalenti alla ricostruzione post-bellica, alcuni affreschi absidali oggi non più esistenti<sup>5</sup>. Elaborando le figure di tale documentazione, è stato possibile riconoscerne due angeli di fattura seicentesca; realizzati per amplificare l'effetto scenografico dell'altare maggiore, sono stati probabilmente sacrificati durante i restauri, nella ricerca, senza esito, di dipinti trecenteschi.

Gli affreschi superstiti della chiesa sono tardo trecenteschi e presentano figure senza ambientazione, su un fondo monocromo. Nonostante siano pochi e molto danneggiati, possiamo affermare con relativa sicurezza che non dovevano costituire un ciclo organico (diversamente da quelli presenti nella Cappella degli Scrovegni, nel Battistero del Duomo di Padova, o nell'oratorio di S. Giorgio), ma si proponevano essenzialmente l'intento devozionale di stabilire un tramite fra il committente e il Sacro.

Poco si può dire della grande figura di Sant'Antonio che campeggia al centro dell'abside, perché molto danneggiata e prepotentemente integrata. La si ritiene terminata nell'anno della consacrazione, prima ancora che i lavori della chiesa fossero conclusi<sup>6</sup>. Di grande interesse è stata la scoperta, sotto la rozza cornice dell'affresco, di alcuni graffiti gotici eseguiti sulla fascia rosso scuro posta ad un'altezza di 130 centimetri, che attendono un più accurato studio, data la loro complessità.

A destra della grande figura, uno strato d'intonaco affrescato si sovrappone alla cornice della scena e presenta frammenti decorativi di un dipinto andato perduto. La decorazione è costituita da una sottile colonna tortile che sorregge un arco acuto con raffinate volute interne. È significativo confrontare questa cornice con quelle dell'*Incoronazione della Vergine* e di *S. Marco in trono che distribuisce elemosine*, realizzate nel Palazzo della Ragione da un pittore altichieresco. Ancor più utile è il parallelo con l'affresco della crocifissione nella chiesa padovana di S. Nicolò<sup>7</sup>: il tortile dell'abside di S. Antonio mostra delle evidenti analogie nella rappresentazione, nel cromatismo e nello stile dei tortili che inquadrano la scena in S. Nicolò. Alcuni confronti suffragano la datazione di questi frammenti alla fine del Trecento o, al più tardi, agli inizi del Quattrocento. Appartenente alla stessa scena doveva essere la sinopia che sta a circa due metri di distanza sullo stesso lato dell'abside poligonale, dove sono rappresentate due giovani figure con aureole abbozzate in color seppia.

Immediatamente a destra della sinopia, in un riquadro accanto alla finestra orientale dell'abside, si trova lo straordinario dipinto raffigurante il Crocifisso, alla base del quale una figura scura di defunto lancia verso l'alto un cartiglio con un'iscrizione ormai illeggibile. L'affresco, realizzato in toni bruni su fondo ocre (il rosso è utilizzato solo per il sangue), testimonia nel volto di Cristo una completa assimilazione dei modelli giotteschi degli Scrovegni. La presenza del defunto e dell'iscrizione è l'unico esempio padovano di questo genere, tanto che per trovare raffigurazioni similari bisogna spostarsi a Venezia, dove il Maestro del *Memento mori* realizza intorno alla metà del Trecento la tavola della *Madonna dell'Umiltà*<sup>8</sup>. L'affresco in S. Antonio Abate presenta inoltre evidenti influssi veronesi, come del resto tutta la pittura padovana della fine del Trecento, ed è collocabile tra gli anni settanta e ottanta del Trecento. Molto singolare è il perizoma che scende a coprire il ginocchio destro di Cristo; si direbbe l'espedito di un frescante poco esperto nell'esecuzione del particolare, se non si trovassero perfette repliche di tale soluzione in molte crocifissioni veronesi, tra le quali quella del Maestro di S. Giorgio e il drago nella chiesa di S. Zeno e la *Crocifissione* attribuita a Turone, nell'arco di ingresso della chiesa di San Fermo a Verona.

Continuando il percorso all'interno della chiesa, sul pilastro dell'arco trionfale, verso oriente, una stretta edicola contiene due santi sovrapposti. Di queste immagini molto danneggiate si sono salvati per lo più gli strati preparatori di colore. Completano la decorazione frammentaria altri due affreschi tardo-trecenteschi, ortogonali fra loro.

L'apertura trecentesca di un arco a sesto acuto comportò purtroppo l'amputazione della scena raffigurante la *Madonna della Misericordia*. Modelli di Madonna della Misericordia senza mandorla, molto simili a quella in esame, si trovano a Verona. Ricordiamo fra questi l'affresco del Maestro della Presentazione in S. Zeno e quello del Maestro della cappella Cavalli in S. Anastasia. Fra le ipotesi più accreditate sull'identità dei personaggi raffigurati sotto il manto della Vergine, la più convincente è quella suggeritaci dalla dottoressa Anna Maria Spiazzi. Come nella *Madonna con bambino e santi* (ora al Museo degli Eremitani) è rappresentata la Fraglia di S. Maria dei Servi e nel Battistero del Duomo la Fraglia di S. Giovanni Battista, così le figure che riparano sotto il manto della Vergine sono gli appartenenti alla Confraternita di S. Antonio Abate.

All'interno dell'arco nella spalla a nord, allo stesso livello dell'intonaco del sottarco, la figura di un santo eremita è riconducibile al tipo iconografico tradizionale di S. Antonio Abate, sia per la caratteristica lunga barba bianca, sia, soprattutto, per il bastone a *tau*, presente in moltissime tavole e affreschi trecenteschi. Ulteriore conferma sull'identità del santo ci è venuta dall'analisi delle fotografie di questo affresco scattate durante i restauri postbellici, che mostrano la presenza di una *tau* dipinta sul petto, attualmente poco leggibile<sup>9</sup>. Le immagini fotografiche conservano le tracce di un'esecuzione estremamente precisa e ricca di dettagli. La cura e il trattamento del volto, della mano e dei panneggi fanno pensare a un frescante molto vicino a Jacopo da Verona, se non addirittura al maestro stesso.

*Prospettiva attuale dell'edificio su Via dei Savonarola.*



*L'affresco raffigurante S. Antonio abate all'interno dell'arco nella spalla nord della chiesa. Si intravedono in alto le iscrizioni dei committenti.*

Da una foto del 1952 abbiamo tratto una delle più singolari riscoperte: due iscrizioni gotiche appena sopra la figura di Sant'Antonio Abate, ora faticosamente leggibili. Claudio Bellinati, responsabile dell'archivio vescovile di Padova, tentando di integrare le numerose parti mancanti (che riportiamo dentro parentesi), ne ha proposto la lettura paleografica. La prima iscrizione è disposta su quattro righe e dice: [*Questo laborerio*] a fato far dona Jachom[a] / [viola de Jaco]mo consor[te de] mis[ser] c... / ...specier a Santa Martina... / ...XX...  
...zugno/; la seconda, su un'unica riga, dice: [*Antonius*] de Viena abas.

1) M. Testolin, *I frati ospedalieri nella Padova del secondo Trecento*, "Padova e il suo territorio", VI (1991), pp. 23-25.

2) *Descrizione della Chiesa di S. Antonio di Vienna*, "Diario o sia Giornale per l'anno 1768", XX. (1768), Biblioteca Civica di Padova, vedi: B.P. 2 n. 7, pp. 232-239.

3) G. Gennari, *Notizie giornaliere: di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, introduzione, note e apparati di L. Olivato, Padova 1982, pp. 80-81.

4) D. Gallio, D. Longhi, *S. Antonio Abate in Padova: la chiesa e il complesso monumentale*, Padova 1995, p. 14.

5) *Padova. Convento di S. Marco*, Archivio fotografico della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici del Veneto orientale, fotografia n. 10735.

6) M. Testolin, *I frati ospedalieri...*, (op. cit.).

7) C. Semenzato, *Itinerario artistico. La chiesa di S. Nicolò in Padova: Storia Arte Architettura*, Padova 1986, p. 77.

8) R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Trecento*, Venezia-Roma 1964, pp. 194-196.

9) *Padova. Convento di S. Marco*, Archivio fotografico della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici del Veneto orientale, fotografie n. 10758, 11280, 13278, 13279.

# L'ORATORIO DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA, A MORTISE

FRANCO DE CHECCHI

*Vicende di una cappella privata, fatta erigere agli inizi del Settecento da Giovanni Modoni che divenne successivamente un importante luogo di culto per la popolazione del territorio circostante.*

**I**l territorio a nord-est di Padova, poco fuori dalle mura cinquecentesche, è stato fino ad oggi scarsamente considerato, per non dire quasi completamente trascurato dagli studiosi. Si tratta di quell'area che, partendo dal Portello per giungere alla chiesa di Ognissanti, si estende fino al corso del fiume Brenta, all'altezza di Torre. Questa zona, parzialmente devastata dalla realizzazione del 'guasto' nel 1509, pur non avendo vissuto particolari eventi storici, è stata comunque teatro di vicende di vita di operosi contadini, che ivi si stabilirono fin dal XII secolo.

Ai margini della grande spianata sorgeva e sorge tuttora Mortise, oggi popoloso quartiere della periferia padovana, dove i segni della storia sono stati definitivamente cancellati in tempi recenti, dalla massiccia edificazione di alloggi popolari. L'unica emergenza storica di rilievo relativa al passato di questa località è situata proprio nel cuore del sobborgo, sulla strada principale che va sotto il nome di via Madonna della Salute, presso l'incrocio con via Tombolan Fava. Si tratta dell'oratorio dedicato alla Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, chiamato oggi impropriamente della "Natività di Maria", sulla base di una scritta equivoca incisa nel secolo scorso sulla facciata, tra il portale d'ingresso e il timpano. L'edificio presenta una facciata ornata da quattro lesene con base e capitello settecentesco, completata da un timpano decorato con un rilievo a motivi floreali; sul vertice superiore è situata una statua in pietra tenera raffigurante l'Immacolata Concezione con statue di angeli adoranti ai lati. Essa è rappresentata nella sua tipica forma iconografica: su una falce di luna nel gesto di calpestare il serpente, simbolo del peccato originale. All'angolo nord-ovest si erge il campanile, costruzione successiva rispetto all'oratorio, con bella cuspide a cipolla sovrastata da un angelo rivolto verso la chiesa matrice di S. Michele Arcangelo, a Torre. Sulla parete esterna, lungo via Madonna della Salute, nello spazio tra le due finestre ad arco, è affissa una lapide marmorea a ricordo dei caduti di Mortise durante la Prima Guerra Mondiale.

La costruzione dell'oratorio risale al 1707, per volontà di Giovanni Modoni, che fece erigere questo edificio nelle adiacenze della sua casa dominicale, in

segno di devozione. Egli ottenne l'autorizzazione della Curia Vescovile per la costruzione dell'edificio il 15 giugno 1707. Fu il canonico Francesco Doglioni a rispondere in maniera affermativa alla sua richiesta, disponendo che fosse applicata sulla parete esterna una lapide indicante il divieto di celebrare le messe nell'oratorio, qualora non fossero stati presenti i padroni d'esso. La chiesetta fu benedetta il 4 dicembre 1708 dall'arciprete di Torre, che visitò l'edificio e constatò per ordine della Curia che fosse provvisto di tutte le suppellettili sacre necessarie alla celebrazione della messa, la quale poteva essere officiata in tutti i giorni ad eccezione delle festività solenni della Pasqua, Pentecoste, Natale, Corpus Domini e del santo titolare della parrocchia (S. Michele Arcangelo). Il divieto di celebrare in assenza dei padroni venne eliminato il 23 settembre 1737, con un decreto della Cancelleria Episcopale. Il provvedimento si rese necessario a causa del trasferimento della famiglia Modoni ad altra abitazione, in contrada S. Eufemia, sotto la parrocchia di S. Sofia.

A distanza di qualche mese, il 5 luglio 1738, con atto a firma del notaio Francesco Galvan, il Modoni fondò presso l'oratorio una cappellania perpetua, istituita sulla rendita di 26 campi, per la celebrazione quotidiana della messa, con un contributo annuo di 90 ducati per il mantenimento del sacerdote mansionario; successivamente, il 13 ottobre 1750, decise di aumentare la rendita di ulteriori 10 ducati annui "per mantenimento della strottura (...) in aumento degli arredi sacri, per le occorrenze di cere, vino e ostie ed ogni altra cosa in convenienza del Signore Iddio". Il legato veniva ancora assolto alla fine degli anni '30, anche se notevolmente ridotto nei termini e sottostava alla celebrazione di otto messe annue.

L'istituzione di questo luogo di culto a Mortise fu di grande sollievo per la popolazione locale che, come affermò qualche decennio più tardi il vescovo Modesto Farina: "nella stagione invernale è imprigionata dai fanghi e dalle acque piovane che ivi rimangono per molti mesi", rendendo difficoltoso il raggiungimento della chiesa di Torre. Tuttavia, in questo periodo, esisteva a breve distanza un altro edificio religioso: si trattava dell'oratorio dedicato a S. Bellino, costruito una prima volta nel 1675 a cura di Alvise Bellini

Costantini, patrizio veneto; ma ebbe poca fortuna, poiché già nel 1741 giaceva in rovina e da parecchi anni era invaso dalle acque. Fu in seguito rifabbricato, nel 1759, a cura della nobile famiglia Massimo, ma definitivamente abbattuto perché fatiscente, nel 1792.

Il 28 aprile 1752 Giovanni Modoni si spense, consumato dalla malattia che lo aveva costretto all'immobilità per lungo tempo; il fondatore dell'oratorio fu sepolto per sua espressa richiesta "senza pompa di funerale nella chiesa dei Padri Minimi di S. Francesco di Paola (Paolotti) in una delle sepolture comuni". Nel suo testamento, tra le altre cose nominò il più anziano dei nipoti, Antonio Ceresola, crede ed amministratore delle entrate e gli affidò la cura dell'oratorio nel rispetto del legato a favore della mansioneria. Iniziò in questa fase, un periodo di progressiva decadenza dell'edificio, sia per lo scarso interesse dimostrato dai successori, sia per le vicende storiche che interessarono il Veneto nei primi anni del XIX secolo.

Nel '700 e nel '800 si susseguirono le visite pastorali, nelle quali i vescovi di Padova esaminarono l'oratorio e il suo contenuto. La prima avvenne il 20 maggio 1741 per opera di Giovanni Minotto Ottoboni, il quale rimase ammirato dalla presenza di un reliquiario a forma di ostensorio "cum lamina argentea eleganter elaborata"; poi, il 20 maggio 1753, fu la volta del Card. Carlo Rezzonico, il futuro Papa Clemente XIII; egli giudicò apprezzabili le condizioni in cui si trovavano l'edificio e le suppellettili sacre. Il 29 settembre 1778 Nicolò Antonio Giustiniani trovò la chiesetta in stato soddisfacente e ben fornita di paramenti sacri; mentre il 24 aprile 1811 Francesco Scipione Dondi dell'Orologio constatò che il tetto era in cattive condizioni e che l'umidità stava rovinando la lapide sacra dell'unico altare, intitolato alla Natività di Maria, ammonendo che se non si fosse adempiuto agli opportuni aggiustamenti, avrebbe disposto l'immediata sospensione delle celebrazioni nell'oratorio, che peraltro da ormai due anni erano interrotte. Infatti la mansioneria era stata trasferita presso la chiesa di Torre con decreto del 14 maggio 1809 e di fatto l'oratorio rimaneva chiuso al culto, anche perché nessun sacerdote voleva stabilirsi a Mortise per officiare le messe.

La visita del Vescovo Modesto Farina, il 6 maggio 1827, riscontrò il pessimo stato dei paramenti sacri e del messale, oltre alla mancanza dell'autentica vescovile alle sacre reliquie. L'edificio si presentava in grave stato di degrado anche per il disinteresse dell'amministratore della mansioneria, che non si curava della struttura e non manteneva fede al legato. Dopo anni di cause legali con gli eredi Modoni, i fabbricieri della chiesa di Torre riuscirono ad ottenere la cessione degli immobili e dell'oratorio, determinandone il definitivo distacco dalla famiglia d'origine.

I fabbricieri iniziarono un prezioso lavoro di recupero dell'edificio e degli annessi terreni, ma la mansioneria venne demaniata in forza di un decreto del 7 luglio 1866 e la rendita fu incamerata dallo Stato, il quale poi dispense gli immobili a favore della locale fabbrica, il 31 ottobre 1874.

Dopo qualche anno, nell'oratorio riprese la celebrazione della messa domenicale, a cura dell'arciprete di Torre e del cappellano; l'edificio veniva così ad assumere una posizione di grande importanza per il culto della comunità di Mortise.



L'oratorio dell'Immacolata Concezione di Maria, a Mortise, così come appare dopo i restauri iniziati nel 1991.

Il Card. Callegari nella sua visita del 1901 trovò la struttura in buone condizioni e lodò lo zelo dei fabbricieri e di quanti si adoperavano per il culto celebrato in essa.

La costruzione della nuova chiesa parrocchiale, dedicata alla Beata Vergine della Salute, nel 1942, segnerà la fine dell'utilizzo dell'oratorio per le celebrazioni religiose. Da questo momento in poi l'antica chiesetta verrà impiegata per gli scopi più disparati: nel primo dopoguerra diventerà aula scolastica, poi luogo di abitazione di un'intera famiglia, successivamente magazzino ed infine sede del locale gruppo di scouts. A partire dal 1991, trovandosi in stato di grave abbandono, è stata oggetto di profondi restauri, atti a restituirne lo splendore originario, anche se tuttora rimane chiusa al pubblico e viene utilizzata solo in occasione di particolari funzioni religiose. □

1) Archivio Curia Vescovile, Diversorum -II: voll. II, 14, 16, 20: Visitationes: voll. XLVI, LII, LXIII, LXXX, XCIII, CII, CIX, CXV, CXX, CXXIII, CXXXVII, CLIII, CLV.

2) Archivio di Stato di Padova, Notarile: vol. 7173, Corp. sopresse - S. Maria della Carità - vol 142.

3) Archivio parrocchiale Torre.

4) AA.VV., *Torre, dal Brenta al Piovego*, Gregoriana, 1990.

# NON PIÙ DI QUESTE ACQUE. RICORDANDO SANDRO ZANOTTO

GIORGIO RONCONI

*Lo scrittore poeta recentemente scomparso (Treviso 1932-Padova 1996)  
ci ha lasciato una ricca produzione, legata soprattutto  
alla terra veneta, ai suoi paesaggi, alle memorie  
ancestrali della gente, alle sue acque.*

Nelle prime ore pomeridiane dell'ultimo giorno dell'anno ormai passato, mentre la prima neve scendendo discreta spruzzava di bianco le strade della città, un folto gruppo di padovani, tra cui molti artisti e uomini di cultura amici di Sandro Zanotto, attendevano la sua bara sui gradini dell'Immacolata, la parrocchia che fu già dei barcaroli del Portello. Una coincidenza, casuale ma significativa, ha voluto che proprio in quella chiesa legata alla vita fluviale si celebrassero le esequie di chi aveva nutrito una vera passione per le nostre acque, per la pesca, e specialmente per la voga lungo i corsi tranquilli e suggestivi dei fiumi veneti e dei canali polesani.

Sandro ci ha lasciato in eredità le sue pubblicazioni di narrativa e di saggistica, ma soprattutto di poesia, il frutto di un percorso quarantennale disseminato di tappe importanti, da *Basso orizzonte* (1959), prima manifestazione di una personalissima vena poetica, sviluppatasi poi attraverso varie altre raccolte, anche e specie in dialetto, alla prosa di *Manoscritto rinvenuto a Villa del Conte* (1996), ultima prova della sua narrativa fantastica, legata particolarmente ai romanzi *Delta di Venere* e *Adone*.

L'esordio poetico, che colpì Giorgio Caproni per la novità del linguaggio "più inventivo che riprodotto", era solo una felice premessa. L'allora giovane insegnante di lettere (con interessi per la storia dell'arte) dell'Istituto Pietro Selvatico aveva bisogno di spazi più ampi, di un ritmo più fluente e disteso per trasmetterci le segrete vibrazioni del suo animo, per condurci nel mondo delle sue sanguigne e inquiete fantasie. Treviso e Padova diventano solo punti di riferimento di un territorio che si dilata nello spazio e nel tempo: dai paesaggi del Brenta, del Sile, dell'argine sinistro del Po ai retaggi di una civiltà contadina intrisa di leggende, di ataviche credenze ricercate nelle loro remote radici, nel riaffiorare di antiche tradizioni.

Il dialetto gli offerse un altro mezzo per stabilire un contatto più diretto con la quotidianità delle cose, per tuffarsi in un impossibile recupero del passato. Ma se rifugiarsi nella lingua materna rendeva più palese l'illusione, accentuando il senso di distacco, della perdita totale di quel mondo, non moriva la speranza, la forza segreta della poesia. Quella speranza evocata con colo-

ri surreali fin dalla prima raccolta di liriche: "Non si sa come sia/ che da queste parti non arriva mai/ quel cespo di rose/ che illumina altre soglie di campagna/ e concede un sostegno alla speranza/ quella speranza con il gallo sulla spalla/ e la candela in mano/ che tutti attendono".

Nello scorso dicembre, quando il male era ormai prossimo a piegare le residue resistenze della sua forte e ancor giovane fibra, ricevette un ambito riconoscimento: il sigillo di Padova, patria d'adozione, città degli studi universitari, degli anni dell'insegnamento, dei rapporti con la cultura universitaria, della sua ultima dimora.

Di Padova Sandro Zanotto ha saputo e voluto cogliere soprattutto l'anima popolare, come traspare dalla poesia che pubblichiamo qui a fianco, obbedendo a un suo espresso desiderio. Era apparsa nella raccolta *Lettere dall'argine sinistro*, del 1986, ma la voleva riportata in questa rivista perché ne avvertiva la profonda patavinità, legata com'era al ricordo di un altro interprete d'eccezione della vita degli umili, Tono Zancanaro.

In essa l'omaggio all'amico si trasforma infatti in un omaggio alla città, rappresentata nel suo monumento simbolo più vasto e suggestivo, il Prato della Valle. La fantasia di Tono aveva animato quella piazza favolosa trasformandola in un grande palcoscenico di personaggi recitanti dall'alto dei loro piedistalli celebrativi: la commedia della fantasia che si sovrappone alla commedia della vita.

Zanotto, attratto dalla singolarità di quello spettacolo interpretato da uomini che non ebbero lapidi ma monumenti, immagina di unirsi alla folla dei cittadini accorrenti da ogni angolo della periferia per assistere allo straordinario quanto improbabile evento notturno, immerso in un passato fuori dal tempo, di cui l'artista s'era fatto evocatore.

Tono Zancanaro, illustrando il suo "Pra", aveva tracciato nel disegno un segno "nello schema per la tria" che qualcuno aveva inciso sulla pietra "accanto al simulacro/ di Pietro d'Abano che sfidò il rogo". Non pensava certo che proprio in quel segnale il poeta potesse leggersi un "vaticinio" per sé, un misterioso "pentacolo" destinato a legarlo per sempre a quel Prato, a questa nostra città.



### *A Tono per un Prato della Valle*

come i figli del guardiano del cimitero  
 giocano tra lapidi fiori e farfalle  
 anche noi tornammo di notte alle statue  
 del Prato della Valle (*aequo pede  
 pulsat pallida mors* qualcuno scrisse)  
 cercando una traccia visibile i lèmuri  
 delle sognate metamorfosi le segnate  
 presenze di quelli che furono con noi  
 quando noi non fummo con loro (ti  
 seguivo da lontano Tono era un modo  
 di essere assieme incomprensibile sarà  
 l'incomunicabilità o vecchie remore ormai  
 insuperabili) perché sotto il portico i passi  
 risuonano all'andata come quelli dei tempi  
 perduti quando si contano otto lune in cielo  
 (ho controllato sull'incisione e tutto va bene)  
 per sboccare nel vasto spazio deciso dalla pietra  
 segnata ma i segni che cercavamo non sono più  
 recuperabili ormai anche se credevamo  
 di vedere la Gaetana o un randagio  
 che non avrebbe mai pensato di scrivere  
*io romano antiquo* (anche se era ben certo  
 della sua identità) ma invece aveva lasciato  
 un segno non mutabile nello schema per la *tria*  
 inciso sulla pietra accanto al simulacro  
 di Pietro d'Abano che sfidò al rogo (c'è l'affresco  
 del processo in Salone) per cui il segno della *tria*  
 potrebbe invece essere un vaticinio o un pentacolo  
 lasciato proprio per noi certo non è facile pensare  
 che fosse proprio qui la nostra sempre cercata  
 identità tra le statue celebrative del giardino

Tono Zancanaro: *Antenore fondatore di Padova, 1955.*



Tono Zancanaro: *L'Ariosto del Prà, 1941.*

illuminista eppure sui due piedestalli vuoti  
 alla luce lunare potremmo per qualche momento  
 salire anche noi se non fosse ridicolo (e in fondo  
 per me oggi molto pericoloso anche dirlo dato  
 che continuo a mascherarmi ma non sempre riesco)  
 perché non me ne sono mai andato anche se potevo  
 molti si chiedono perché e anch'io dopo aver capito  
 che non c'è da recuperare alcuna lucerna sotto  
 le macerie ma quando otto lune in cielo  
 preannunciano un raduno (o è un sabba  
 per il rogo di Pietro d'Abano?) in cui ci sono  
 tutti usciti dai circhi dell'infanzia dai Dormitori  
 Pubblici dal Portello sventrato da Savonarola  
 da tutti i porti e da tutte le porte che segnavano  
 antiche periferie da neri angiporti in cui la città  
 si definisce compiutamente essi che non ebbero  
 mai le lapidi attorno a cui giocano i figli  
 del guardiano del cimitero ma monumenti  
 nel Prato della Valle tutti in piedi al grido  
 di Tono che dirige senza frusta la sua privata  
 repubblica anche stanotte risonante preciso e chiaro  
*Oplà si va a cominciare il grande spettacolo  
 continua!* lo so che pare del tutto improbabile  
 ma anche Manlio Dazzi è venuto a morire  
 in Borgo della Paglia all'ombra della Specola  
 così per una volta vorrei esserci anch'io

*Sandro Zanotto*



# GIUSEPPE GAROLLA, UN PIONIERE DELLA MODERNA ENOLOGIA

RENATO MARTINELLO

*Conosciuto come “il mago di Limena”,  
con la fabbricazione di macchinari enologici, come la pompa irroratrice  
e la pigiatrice meccanica, contribuì alla industrializzazione della produzione vinicola.*

“**D**all’*enologia* di Noè a quella di Garolla”. Con questo titolo il giornale “Il coltivatore” del 22 ottobre 1905 sintetizzava l’apporto dato da Giuseppe Garolla all’*enologia* moderna. Garolla fu un personaggio molto noto nell’ambiente *enologico* di fine Ottocento e la fabbrica da lui fondata esportava le proprie macchine in tutto il mondo. Ai suoi tempi fu considerato un *inventore* e uno degli ultimi rappresentanti di quel genio italiano che, facendo di necessità virtù, misero a frutto il proprio ingegno per escogitare e creare congegni e meccanismi di fisica applicata.

Il Garolla nacque a Vicenza l’11 febbraio 1849, ma appena undicenne si trasferì a Limena al seguito del padre, diventato fattore delle estese proprietà che la Casa di Ricovero di Padova qui possedeva. Di carattere indipendente, non seguiva volentieri le attività agricole. Quando il padre lo portava con sé nei campi, preferiva sedersi all’ombra di un albero con qualche oggetto da smontare per tentare di scoprirne il funzionamento ed escogitare qualche modifica.

Era la gran curiosità la molla che dava libero sfogo alla creatività della sua mente. Attratto dalle attività manuali, preferì diventare garzone di bottega del fabbro locale; poco più che ventenne, si mise in proprio con una piccola officina meccanica. Le sue applicazioni per risolvere problemi legati alla quotidianità dei lavori agricoli furono il frutto di intuizioni che portarono anche a modifiche comportamentali e che aprirono epoche nuove nella evoluzione sociale.

Giuseppe Garolla si mise in evidenza per la prima volta nel 1881, quando fu premiato con una menzione onorevole alla esposizione di Conegliano, dove si presentò con un misuratore del vino; ma fu il 1884 l’anno in cui ebbe il primo importante riconoscimento con la presentazione, sempre a Conegliano, della pompa irroratrice.

In questa prima mostra di apparecchi per combattere la peronospora Garolla presentò una pompa a zaino la cui novità assoluta consisteva in un diaframma di gomma che, mosso da una leva, creava con la pressione la possibilità di lanciare un getto continuo vaporizzato sulle vigne. Questo attrezzo che permetteva l’erogazione della miscela anticrittogamica in modo perfetto, nel giro di pochi mesi fece il giro del mondo portando al Garolla un importante successo, non solo di nome ma anche economico.

L’invenzione che lo fece conoscere in tutto il mondo e rappresentò una tappa miliare nello sviluppo della moderna industria *enologica* fu però la *pigiatrice-diraspatrice-centrifuga*. Questa macchina rivoluzionò completamente il sistema di pigiatura dell’uva, fino allora eseguita essenzialmente con i piedi.

Alcuni tentativi di meccanizzare la pigiatura erano già stati compiuti dai francesi nel 1824 con un attrezzo formato da due rulli metallici scanalati che ruotavano l’uno contro l’altro. La soluzione non offriva risultati soddisfacenti a causa della spremitura indiscriminata di grani e raspi, con il risultato di un prodotto qualitativamente scadente.

La pigiatrice del Garolla applicava un metodo completamente nuovo, il cui principio è tuttora applicato nella moderna produzione. La macchina era costituita da un cilindro di acciaio forato in tutta la sua superficie che girava a forte velocità. Al suo interno ruotava una specie di grande vite senza fine. Per effetto della grande velocità e della forza centrifuga che si creava, gli acini erano staccati perfettamente dal raspo e quindi sbattuti e rotti in modo uniforme mentre il raspo era spinto all’esterno perfettamente integro. Dopo millenni di pigiatura con i piedi era stata aperta la porta per quella rivoluzione nel campo *enologico* che permise l’avvio della industrializzazione della produzione vinicola.

Nel giro di pochi anni la pigiatrice Garolla conquistò tutti i mercati: europei, americani, africani e anche australiani. Risale al 1903 il primo premio all’esposizione internazionale di Buenos Aires. Il nome Garolla entrò in tutti i trattati di *enologia* e divenne per antonomasia sinonimo di macchina pigiatrice. Negli Stati Uniti, ad esempio, la pigiatrice era conosciuta come *la Garolla* o *tipo italiano* mentre in Italia fu coniato anche un neologismo: si disse *garollare* per indicare la pigiatura dell’uva.

La pigiatrice fu la macchina che diede maggior notorietà al Garolla, ma la sua vita fu un susseguirsi di geniali soluzioni per tutta una serie di attrezzature, come il raccordo universale per le tubazioni, l’*enofoliatore*, la pompa a stella e la *smostatrice*.

Per la sua versatilità inventiva venne chiamato anche a risolvere problemi in ambienti diversi dall’*enologia*. Si dice che fu il Garolla a realizzare il sistema di chiusura delle acque del Brenta a Limena, un sistema che fu ammirato e copiato perfino da una commissione di ingegneri inglesi, che lo usò per la regolazione delle acque nelle cascate del Niagara.

Fu chiesto l'intervento del Garolla per risolvere anche il problema della vecchia torre campanaria di Limena, che minacciava di cadere per lo scuotimento causato dal suono delle campane. Escogitò infatti un meccanismo che trasformava la forza centrifuga, sviluppata dal movimento delle campane, in forza centripeta, che si scaricava verticalmente.

Giuseppe Garolla fu anche un vivace protagonista della vita sociale del suo tempo. Mentre in campo economico la sua influenza superò gli ambiti nazionali, nell'ambiente limenese del primo Novecento la sua figura si impose in quello civile e politico. Nel 1885 fu eletto consigliere comunale e nella consultazione del 1889 ottenne il maggior numero di voti. Divenuto sindaco nel novembre del 1891, dopo le dimissioni di Ferdinando Breda, ricoprì questa carica per trent'anni, partecipando attivamente alla vita amministrativa. La sua apertura mentale e il suo spirito imprenditoriale ne fecero uno dei principali sostenitori della modernizzazione del paese. Si batté contro il conservatorismo agricolo per portare a Limena il telegrafo nel 1905, e nel 1906 fece partecipare il Comune alla costruzione della ferrovia Padova-Piazzola voluta dal conte Camerini. Assente dalla seduta che decise questa adesione, inviò un telegramma dall'America Latina, dove era impegnato per affari, sollecitando in tal senso i colleghi consiglieri.

Indubbiamente il Garolla giudicava queste novità, introdotte dal progresso, degli strumenti utili anche per lo sviluppo della sua attività economica. Ne è conferma una lettera del novembre 1906 nella quale metteva

*Manifesto pubblicitario del 1921.*



*Giuseppe Garolla in Fiera con le sue macchine, alla fine degli anni '20.*

in rilievo l'opportunità di istituire una stazione ferroviaria a Limena, che sarà costruita, non presumano casualmente, proprio nei pressi della sua azienda. Da questa stazione partiva un apposito raccordo, conosciuto come *piano scaricatore*, che permetteva all'azienda Garolla di utilizzare la ferrovia per il trasporto dei propri prodotti.

Nella società limenese la famiglia Garolla era al centro dell'interesse generale. Molte famiglie trovavano in questa azienda la fonte del loro reddito e consideravano lo stabilimento come qualcosa di familiare.

Nel 1924 i coniugi Garolla festeggiarono il cinquantesimo anniversario di matrimonio con una grande festa. Non mancò uno spettacolo pirotecnico e si danzò fino al mattino.

Nel 1949, in occasione della ricorrenza del centenario della nascita, si tenne nel paese l'ultima grande cerimonia a ricordo del Garolla. L'elogio ufficiale fu pronunciato il 13 di febbraio dal professore Giovanni dal Masso dell'Università di Torino. In quel giorno nella palazzina centrale dello stabilimento fu scoperto un grande medaglione in marmo con la sua effigie e un'iscrizione che dice: "A Giuseppe Garolla / in questa sua officina / di macchine enologiche / geniale inventore / primo operaio e solo maestro / nel centenario della nascita / Limena / memore e riconoscente / 11.2.1849-13.2.1949".

Forte del successo ottenuto nel 1884 con l'irroratrice e nel 1887 con la pigiatrice, Giuseppe Garolla poté fondare a Limena sul finire dell'Ottocento una delle maggiori aziende meccaniche della provincia. Nei primi anni del Novecento essa occupava più di un centinaio di operai. Fece pure costruire nei pressi dello stabilimento le prime case operaie.

Dell'azienda il Garolla era il padre-padrone, ossequiato e venerato da tutti. Partecipò in prima persona alla sua gestione con osservazioni e miglioramenti, sia dei macchinari prodotti sia nelle modalità di costruzione degli stessi, e ne seguì sempre da vicino l'attività fino alla morte, avvenuta il 26 febbraio 1934.

# ANTONIO MAGAROTTO NELLA STORIA DI PADOVA

GIULIANO LENCI

*La città di Padova è stata per merito di "papà Magarotto"  
il centro operativo per il riscatto morale e culturale dei sordomuti,  
"i fratelli del silenzio".*

**P**er molta parte di questo secolo, dal 1908 al '66, Padova fu segnata dalla presenza di un cittadino d'adozione, nato a Pojana Maggiore nel 1891, dotato di una somma di virtù e di capacità intellettive e organizzative, straordinarie per tanti aspetti, ma soprattutto singolari per essersi manifestate compiutamente in un uomo colpito precocemente, all'età di 3 anni, nella sua integrità fisica sensoriale, quella dell'udito.

Padova, con i suoi caratteri di modernità già rivelatisi alla fine dell'800, era ancora attivata, da personaggi di diversa provenienza: dalle famiglie di più o meno antica nobiltà dalla comunità ebraica oppure dai vari strati sociali della popolazione, dalla quale via via emergevano fondatori di società industriali, commerciali e finanziarie spesso di rilevanza internazionale; una Padova con i togati cattedratici della sua sempre illustre e patriottica Università; la Padova "capitale al fronte"; la Padova della Fiera campionaria e dello sviluppo urbanistico; la Padova di Padre Leopoldo e di gente sensibile alla beneficenza, alla solidarietà, all'associazionismo.

In questa città Antonio Magarotto, con il suo ciuffo di capelli, nero e poi candido, con il poncho o vestito in forma ufficiale, con appariscenti decorazioni al petto quando si trattava di dover essere bene individuato e considerato nelle manifestazioni pubbliche o quando si trattava di recarsi a Roma in visita ai pontefici succedutisi nel tempo o a perorare le cause in ministeri e in Parlamento, questo personaggio di forte carica affettiva, il "papà Magarotto", tanto bene adeguato alla migliore tradizione della città, anche della sua giusta misura e del senso pratico, fu l'artefice di un processo innovatore nella complessa problematica del sordomutismo, e proprio nella nostra città. Per suo merito e per l'impulso da lui trasferito a religiosi, a parlamentari e amministratori anche del nostro Comune, impulso poi ereditato dalla sua famiglia (buon sangue non mente...) e infine poi assimilato dai suoi discendenti nelle molteplici esemplari istituzioni scolastiche locali, si può oggi dire che la storia moderna italiana del sordomutismo e storia padovana.

Nel corso degli ultimi secoli non sono certo mancate a Padova altre figure di innovatori e di "benefattori di idee" nel campo della istruzione e del recupero sociale:

ricordiamo Pietro Scarcerle per le scuole tecniche; la nobildonna Stefania Omboni per l'infanzia abbandonata; il dottor Alessandro Randi per le scuole all'aperto sui bastioni; Pietro Selvatico o il pedagogista Aristide Gabelli, fino ai promotori della più recente Casa della Provvidenza di Sarmeola.

Nel caso di Magarotto si trattava di affrontare, da solo, una condizione di minorati, per i quali non bastava soltanto un soccorso economico, ma era anche indispensabile un miracolo di talento didattico, di capacità persuasiva, di naturale bontà, di competenza tecnico-scientifica, ed anche di pazienza contro le naturali avversità nel suo stesso ambiente, per svolgere, da un lato, un'azione di aggregazione unitaria e di convergenza verso comuni interessi in seno alla numerosa costellazione di associazioni di sordomuti, sorte con diverse caratteristiche sin dal 1874 e spesso tra loro in conflitto, anche metodologico, e, dall'altro, di procedere con forza e determinazione verso l'acquisto di una legislazione volta al riscatto morale e culturale dei "fratelli del silenzio".

La prima formazione educativa, professionale e riabilitativa il Magarotto l'acquistò in Toscana, ove trascorse la seconda infanzia e l'adolescenza nell'istituto senese per sordomuti fondato da Tommaso Pendola.

A Padova il diciassettenne linotipista si inserì quindi nell'aristocrazia della classe operaia e artigianale, quella dei tipografi, e qui si dedicò negli anni della Grande Guerra al volontariato assistenziale per feriti e invalidi particolarmente sensoriali.

Nel 1918 è ispiratore di un "movimento unitario dei sordomuti"; nel '23 è fondatore nel Veneto della associazione dei non udenti; nel '27 convoca e presiede a Padova un congresso, e non un convegno come in precedenza, con la partecipazione di un rappresentante del governo, inteso ad abolire l'articolo 340 del codice civile, per il quale i sordomuti giunti alla maggiore età erano inabilitati nei riguardi della vita privata e del lavoro e soltanto il tribunale poteva dichiararli idonei, escludendo per altro alcune capacità.

Dopo un ulteriore periodo di frammentaria, disordinata e anche turbolenta attività del mondo associativo nazionale, tale da aver indotto il governo fascista a porre il veto a futuri congressi, verrà con il 1932 l'anno cruciale per il destino dei sordomuti.

È il centenario antoniano e Magarotto è autorizzato dal governo a realizzare il 24 settembre un "raduno religioso, patriottico, civile dei sordomuti e degli educatori", ancora a Padova, ove convergono i rappresentanti delle vecchie associazioni italiane dei sordomuti: le due principali (la Federazione delle associazioni e l'Unione italiana Sordomuti) e una miriade di entità locali. Fu allora coniata una medaglia, ideata dal Magarotto incisa a Padova e deposta sull'Arca del Santo dai sordomuti partecipanti.

In questo clima di armonia associativa si ponevano finalmente le basi di quella istituzione, l'Ente Nazionale Sordomuti, la cui fondazione è stata storicamente attribuita al pioniere Magarotto, il combattente delle idee, l'organizzatore, l'instancabile promotore di rivendicazioni. Per suo merito era adunque resa più facile la strada che anche in Italia era stata intrapresa da tanti insigni predecessori, dedicatisi già nell'Ottocento, come ricorda Lino Stimamiglio nella sua tesi di laurea, evidenziare e correggere la condizione umana, e disumana, dei sordomuti.

Intrapresa dunque la corretta strada per l'emancipazione del sordomutismo italiano, superando il limitativo concetto associativo della mutua assistenza, il Magarotto sarà poi, fino all'ultimo suo giorno, in prima linea: nel 1940 per l'abrogazione alla inagilitazione dei sordomuti, nel '42 per l'istituzione di scuole medie e professionali, nel '51 per quella delle scuole speciali di metodo per gli insegnanti, nel '58 per l'assunzione obbligatoria al lavoro dei sordomuti.

Un brano della relazione senatoriale del '51, riflette bene tale sua attività, quando scrive "dell'opera meravigliosa di un solo uomo che è sordo e muto, il quale, senza alcun mezzo di fortuna, è riuscito a determinare un movimento nazionale a favore dell'istruzione dei sordomuti, suscitando meravigliose iniziative".

Ritornando a Padova, si possono individuare in ordine cronologico gli insediamenti della sua molteplice attività, a partire dalla sua casa in Riviera Paleocapa con la prima bottega e, sin dal 1933, con la scuola d'arte grafica, e poi il passaggio provvisorio nel palazzo dei conti Papafava in via Marsala, dove nel '54 nacque ufficialmente la sua scuola per sordomuti e ove approdò un giovane assistente, Lino Stimamiglio, il futuro preside e prosecutore del suo maestro; quindi il primo istituto per gli studi medi e superiori in via Cardinale Callegari all'Arcella nell'area di 3000 mq concessa nel 1947 dal Comune di Padova e la prima pietra nel '51 con l'iscrizione "Solo Dio, Il Maestro, Il Libro, possono illuminare le anime dei sordomuti"; poi la scuola Giovanni Pascoli con il preside Bacchin e le difficoltà per l'insegnamento ai sordi che conseguirono la licenza media da privatisti.

Ed infine le realtà attuali scolastiche padovane in pieno esercizio: nella vecchia sede di S. Carlo l'Istituto per odontotecnici-chimici e il convitto maschile; in via Cave l'Istituto statale "Antonio Magarotto" tecnico-commerciale e, unico in Italia, per geometri, un'istituzione scolastica esemplare da ogni punto di vista per tradizione, efficienza e modernità; la scuola media inferiore al "Donatello" e a Noventa Padovana.

Istituzioni, è bene oggi sottolinearlo, che sono italiane nel senso che sono frequentate da italiani di ogni regione, in gran parte meridionali, ove la fama di Padova è arrivata da tempo lungo quel percorso di notizie che la solitudine del sordo e ben capace di percepire ancor prima degli udenti.

Ma recuperare le memorie di questa storia padovana

del sordomutismo implicherebbe doverosamente il richiamare, con il Magarotto, tutta la generosa rappresentanza padovana di organizzatori, di docenti, di amministratori e di politici. Di quest'ultimi voglio limitare il ricordo all'onorevole Mario Saggini, medaglia d'oro a titolo di promotore onorario dell'Ente Nazionale Sordomuti e all'onorevole Luigi Gui, che fu per lunghi anni sempre accanto al Magarotto e presidente del gruppo interparlamentare degli "amici dei sordomuti", un gruppo che avrebbe potuto con buona ragione essere chiamato degli "amici di papà Magarotto", avendone tanto bene interpretato, con l'entusiasmo, il pensiero e le aspirazioni. Fra i docenti, è doveroso citare il prof. Michele Arslan, pioniere delle cure dei disturbi dell'udito e attivissimo sostenitore dei diritti dei sordomuti.

Negli ultimi anni della sua vita sopravvennero i riconoscimenti ufficiali fino alla laurea honoris causa in Scienze Umanistiche della Gallaudet University di Washington e l'elezione di primo membro onorario di diritto della Federazione Mondiale dei Sordi.

Al momento della sua morte erano già istituite 24 scuole professionali in Italia e a Roma si sviluppava il grandioso complesso del Centro professionale sordomuti.

La città di Padova vide i suoi funerali con le bandiere delle 90 sezioni dell'Ente da lui fondato. Il presidente in carica Vittorio Jeralla, testimone delle varie tappe della vita associativa di quel suo indimenticabile amico, lo ricordò come "una quercia indistruttibile" di cui non sembrava possibile una così repentina scomparsa. Il sindaco Crescente, sostenitore di tante iniziative, lo commemorò con ammirazione per la sua volontà e la tenacia sin dalle prime battaglie per sconfiggere la menomazione fisica.

L'Amministrazione comunale, a distanza di 30 anni dalla morte, ha inteso riaffermare i sentimenti di Padova con una giornata di studio sulla sua opera, onorandone la memoria con un'opera posta nel cuore della città: riconoscente segno dei padovani passati, presenti e futuri.

Nella mattinata del 19 ottobre è stato infatti collocato nei Giardini dell'Arena il busto di Magarotto, modellato in cera dallo scultore Giancarlo Milani e fuso in bronzo nella fonderia vicentina Guastini. L'artista, nato nel 1935 a Battaglia Terme e formatosi all'Istituto d'Arte Selvatico dove insegnò per parecchi anni, è autore di numerosi busti, fra cui quello di Giovan Battista Belzoni al Museo Civico, di Arrigo Petrollo al Pollini e di don Marco Romano, già parroco di Battaglia Terme.

Durante la cerimonia il critico d'arte Giorgio Segato ha ben illustrato le modalità di ricerca e di esecuzione dell'opera. Partito dallo studio della maschera funeraria e da varie fotografie di diversa età lo scultore ha voluto cogliere il volto del Magarotto in un momento di pieno vigore della maturità, lo sguardo aperto e il sorriso sempre protesi a una comunicazione diretta e colloquiale, vivacizzati grazie all'attenta partecipazione dei familiari, in particolare del figlio Ettore, alle fasi di modellazione. □

*Dall'intervento nella "Giornata dedicata ad Antonio Magarotto nel trentesimo anniversario della morte", Sala Rossini dello Stabilimento Pedrocchi, 19 ottobre 1996.*

# UN ALIEN S'AGGIRA A NORD-EST? LA PROVOCAZIONE DELL'ULTIMO CAMON

SAVERIA CHEMOTTI

*Lo scrittore "padovano", dopo aver raccontato la morte della civiltà contadina, la crisi della politica (terrorismo), della famiglia, della coppia e l' "analisi", con La terra è di tutti inaugura un nuovo ciclo, il "ciclo dei primi".*

**G**iovanni della Valle, il protagonista di questo romanzo, è un giornalista veneto che collabora a un giornale locale che si intitola "La Ragione". Una sera torna a casa dopo una giornata di lavoro e di varie peripezie e davanti alla porta si accorge di aver perso le chiavi. Fruga allora nella sua memoria ripercorrendo le tappe dei suoi spostamenti e in un frenetico *flash-back* ricostruisce tutta la sua giornata cercando di immaginare in quale posto possano essergli cadute dalle tasche, anticipando così anche narrativamente i capitoli successivi del libro, sei in tutto, come le sue tappe.

È stata una giornata complicata, preparata con cura fin dalla sera prima con 45 minuti di *footing* nel parco vita della sua città, correndo tra gruppi di slavi, croati, una prostituta bambina di nome Sophie con la sua scimmia Puk, marocchini, senegalesi, camerunensi, una sconvolgente ragazza drogata in una *toilette*.

Alle 8 del mattino la convocazione dai carabinieri per una comunicazione misteriosa che si rivela in diretto rapporto con la corsa nel parco, poi al pranzo di fidanzamento tra sua figlia Cristina e un ragazzo cinese Yü in compagnia dei rispettivi antenati, una cerimonia paradossale tra campanelli e misteriose apparizioni che lo sgomenta e lo svena economicamente. Segue una rapida visita al suocero, il vecchio ex colonnello assistito da due ragazze extracomunitarie, una filippina, Lilibeth e una camerunense buddista Tifù, che un missionario veneto ha portato in Italia dall'Africa dove le rintraccia volando su un deltaplano a motore, per assistere i vecchi abbandonati dalle famiglie. Il missionario ha fondato un'apposita associazione, una società di Assistenza per la buona morte che si chiama "la terra è di tutti", lo slogan, la parola d'ordine con cui "il terzo mondo entra in casa tua e nella tua vita".

Subito dopo va a Vicenza per scrivere il servizio che gli ha affidato il giornale, "una normale cronachetta di assassinio" per cui deve percorrere sessanta chilometri per andare e tornare dal luogo dove un padre ha scoperto e ucciso a coltellate lo spacciatore marocchino che riforniva di droga il figlio e che i carabinieri non riescono a portare in galera perché la gente lo difende. "4400 battute" – aveva chiesto il direttore –, ma il giornale gliel'è ridurrà progressivamente innescando una gara tra i delitti della giornata per privilegiare il più efferato, quello che merita il posto d'onore della prima pagina,

ed è la storia di un giovanotto che vive ai confini della provincia di Padova, si porta in casa delle ragazze extracomunitarie e le squarta dopo mezz'ora di sesso seppellendole nel campo vicino, ma conservandone un pezzo nel frigorifero per un po', caso mai servisse dargli un'occhiata per addormentarsi meglio la sera.

Ancora di corsa da Clodin, la sua amante da dodici anni, quasi moglie, o moglie vera, una donna nevrotica, possessiva e ossessiva che dopo l'amplesso gli taglia le gomme della macchina per vendicarsi della sua continua lontananza e che è decisa a lottare con la moglie ufficiale per avere le sue ceneri dopo che sarà morto (si è comperata perfino la valigia apposita). Un'altra corsa per il rientro, l'ultima, sul taxi *Venezia 13* guidato da un autista che sostiene di vivere in due corpi, uno spirituale e l'altro fisico, da cui esce ed entra con un *Krek* e con un *Plunf*, che gli parla del mago Johannès (un ladro di ostie che sbattezza i cristiani pentiti e si porta a letto le clienti), degli adoratori degli alberi e della madre del figlio del diavolo che dovrebbe segnare la fine dell'epoca cristiana.

Uno scenario da apocalisse imminente.

Come gli aveva suggerito il suo direttore, questi ultimi argomenti faranno la loro bella figura in un lungo articolo per il giornale della domenica: 8000 battute, finalmente una pagina intera.

In quale di questi posti avrà mai perso o lasciato le chiavi di casa questo strano giornalista che si sente un vissuto e non un vivente ("la storia mi attraversa e se ne va, la controllo sempre meno" p.12) e che non riesce più a rientrare non solo nella sua casa, ma neppure nella propria realtà ("ovunque tu sia sei altrove", p. 22) e che alla fine decide di non rientrare più in quella casa, di non cercarle più quelle benedette chiavi perché tanto non ha più una sua storia individuale da vivere: è costretto a vivere quella di tutti, visto che il mondo è ormai un unico villaggio senza dighe e che "se oggi un islamico impazzisce a Tangeri domani sale sul mio aereo e mi sequestra in volo"?

Questa, per sommi capi, la storia delle storie che costruiscono questo libro singolare che in uno spazio di ventiquattro ore (con un andamento circolare) mette in scena problemi e questioni cruciali che occupano e hanno occupato le prime pagine di cronaca di giornali e di telegiornali, divenendo oggetto di dibattito e di polemica, ma che, soprattutto, riguardano da vicino i

mutamenti repentini e la modificazione in atto nella qualità della nostra vita, in particolare, della nostra vita nel Nord-Est.

Ancora una volta Camon riesce a stupirci.

Grande affabulatore, egli riesce a raccontarci storie che sembrano avere la cadenza della favola e l'intreccio adatto alla rappresentazione scenica, facendo ricorso a un'immaginazione apparentemente paradossale, ricostruendo le situazioni inverosimili e le contraddizioni della vita di tutti i giorni che, a uno sguardo più attento ("a volte quello che non significa niente significa molto: basta guardarlo meglio", come rammenta la quarta di copertina), si rivelano tangibilmente realistiche, clamorosamente realistiche proprio perché mascherate, nascoste, dissimulate in un impianto e in un impasto grottesco, ironico, sarcastico, con pagine di autentica, aspra e vera comicità.

Il lungo, concitato, monologo del protagonista, il suo pensiero diretto libero, viene rovesciato sulla pagina da una scrittura frenetica, incalzante, febbrile e allo stesso tempo suadente, che si muove rapida e si insinua, poi s'annoda, s'avviluppa e improvvisamente ti stringe la gola; quando meno te l'aspetti la risata che ti sorge si tramuta in smorfia proprio perché scivola leggera e poi ti colpisce e ti graffia all'improvviso, ti inchioda inesorabilmente allo stupore o allo sgomento, come succede talvolta con le conclusioni sorprendenti di una fiaba, la morale di una parabola o le battute finali di una *pièce* teatrale.

Camon introduce in questo modo temi e problemi e prese di posizione che gli sono cari, che abbiamo letto nei suoi interventi sui giornali a cui collabora, e che toccano il processo complicato di integrazione e di disintegrazione in atto nel Nord-Est, in questa terra che resta il suo osservatorio prediletto e privilegiato e che sembra essere diventata territorio di conquista per tutti, come recita il titolo ripreso dallo slogan del missionario, rischiando così di non essere più di nessuno, di perdere cioè definitivamente la sua identità, per spinte di forze esterne (la delicata situazione di convivenza creata dall'immigrazione e la difficile costruzione di una società multietnica), ma anche per lo sviluppo interno che pare discostarsi dalle più elementari leggi morali naturali, sconvolgendo e stravolgendo i rapporti interpersonali, in un vortice in cui la violenza e la voracità fagocita i più fragili.

Questo quadro desolante strappa al frastornato giornalista, che si sente tradito e sradicato, un'invettiva alta, una maledizione solenne perché disperata, rabbiosa, rivolta proprio alla sua terra, a questo Nord-Est, perché è diverso da quello che lui pensava o supponeva che potesse diventare.

"Qui le centinaia di colline sono tutte vulcani spenti, lo si capisce dalle forme a gelato. Mi immagino che nascano in questo momento, come se il mondo fosse in creazione: la pianura si mette a bollire, la terra crepa qua e là, attorno ai crepi si accumulano vomito di melma, fango termico, macigni ardenti come ghisa negli altiforni. Nel mondo in creazione si aggira un alien, ciò che tocca si trasforma, diventa venefico, come lui. Ci conviene dormire chiusi a chiave, e alla mattina al risveglio scrutare bene in faccia figli e fratelli, che di notte non siano stati morsi, e incrociandoti non ti assassino." (p.103)

È proprio la scrittura grottesca a campeggiare e a introdurre tutti i temi: quello dell'assistenza ai vecchi abbandonati alle cure affettuose di estranei mentre la nostra miopia e stupidità vuole riscrivere e modificare

perfino i loro ricordi; quello della difficile integrazione tra lingue diverse ("il pioggia e la arcobaleno"), tra culture diverse; il disordine morale e il dramma della droga che stravolgono la vita quotidiana e si incontrano a ogni passo, a ogni ora, in ogni luogo delle nostre città, anche nei parchi e giardini; il tema della coppia che si sfaccia tra solitudine, doppiezza e vigliaccheria, (il triangolo e lo scambio), il tema dei maghi e dei milantatori, la diffusione dell'esoterismo falso o vero, una fede qualsiasi come risposta alla domanda di consolazione e di rassicurazione sul futuro.

Su tutti, attraverso la descrizione di una sgangherata e divertente redazione (mirabile quel Cagnetta che viene declassato perché ha intervistato la Madonna di Medjugorje e si vendica riducendo o evidenziando al computer la firma dei colleghi), raccolta attorno ai fax in attesa della notizia ad effetto, prevale il problema dell'informazione e della formazione.

Qual è il ruolo di un giornale locale? Quello di scoprire e diffondere la verità o quello di vendere la verità vincendo la concorrenza delle altre aziende del settore? E qual è allora il confine tra verità e menzogna, il limite oltre il quale la verità diventa menzogna? E quanto dura la verità di un articolo? Come si pone il ruolo del giornalista nei confronti della verità? Davvero meno la incontra e più diventa grande?

Sono tutte domande che nel romanzo restano sospese e si propongono ai lettori col loro carico di palese e urgente attualità.

Camon in questo libro veste anche i panni dell'attore consumato; si impadronisce della nostra attenzione, ci sferza, ci sbeffeggia, ci fa divertire, ci fa meditare, mescolando il suo divertimento al nostro. Lo si avverte pagina dopo pagina, a partire dalla prima.

Tutti i suoi romanzi sono accompagnati da una nota esplicativa finale; il precedente *Mai visti sole e luna* (tradotto in questi giorni dall'editore francese Gallimard) reca nelle ultime pagine delle *Precisazioni* in cui pare riassunta egregiamente la sua concezione sul ruolo della scrittura e dello scrittore quando sottolinea che non bisogna chiedersi perché si scrive (come hanno fatto spesso accademicamente generazioni di scrittori), ma "contro chi si scrive", restituendo così alla pagina il valore letterario di testimonianza e di denuncia.

Mi piace ricordare come si concludevano quelle *Precisazioni* del 1994 non solo perché hanno mantenuto intatta la loro forza, ma anche per mettere in luce il legame sottile che lega un libro all'altro, al di là della brillante novità e unicità che caratterizza le singole opere: "Alla solita domanda che il lettore si pone dopo aver letto un romanzo d'avventure: vero o falso? bisogna rispondere: falso, naturalmente. Perché la verità non è credibile."

Al rapporto vero-falso, alla verità credibile e incredibile pare richiamarsi l'*Avvertenza* che qui, diversamente dalle altre, questa volta introduce il romanzo: un'*Avvertenza* che potrebbe essere recitata come prologo su un palcoscenico dall'autore (o dal capocomico) per ottenere un effetto di sorpresa o di *suspense*: "Nel raccontare quel che segue mi affido alla fantasia e non alla memoria, per evitare ogni incrocio con la realtà e quindi ogni responsabilità; se poi anche le notizie di cronaca (...) si incrociano con la fantasia, non può essere colpa mia, e credo di poter lasciare il testo così com'è."

Sul proscenio dei vecchi teatri di campagna compaiva spesso la scritta "Dilectando docet": diletta, divertendo, insegna, ammonisce. Ed è, a mio avviso, proprio il significato profondo di questo libro.

□

# VIVERE IN GHETTO NEGLI ANNI NOVANTA

MARIO QUARTESAN

*Con l'avvento della zona blu il vecchio Ghetto  
è tornato (quasi) ai silenzi del passato.  
Due secoli di storia che parlano attraverso  
edifici corrosi, meritevoli d'essere ricondotti al decoro originario.*

**S**ulla formazione storica dei Ghetti, sulla chiusura serale e l'apertura mattutina dei portoni, è del tutto inutile scrivere, date le decine di libri e di pubblicazioni esistenti su questo argomento, specie dopo che il mondo ebbe conosciuto l'orrendo olocausto degli Ebrei in Europa.

Il Ghetto di Varsavia non esiste più; quello di Vienna, che vero Ghetto non è, si è ridotto a qualche viuzza dove si aprono anguste botteghe; quello di Venezia, il più vasto d'Italia con le sue tre Sinagoghe, si è mantenuto ancor oggi in modo dignitoso; quello di Roma annovera numerose comunità ebraiche.

A Padova, dove la segregazione vera e propria ebbe inizio l'11 giugno 1601 e terminò nel 1797, il Ghetto degli Ebrei vero e proprio comprendeva gli isolati racchiusi dai quattro portoni di via dell'Arco, via delle Piazze, via Urbana e via Sirena (ora San Martino e Solferino). Oggi comprende una superficie tre volte più vasta di quella originaria, delimitata a nord da piazza delle Erbe e via Manin, a sud da via Marsala, a est da via Roma e ad ovest da via Barbarigo, via Vandelli e piazza Duomo.

Di ebraico, nel nostro Ghetto penso rimanga solo la sinagoga di rito italiano; la bellissima di rito tedesco è stata incendiata nel 1943; nel 1892 è scomparso anche un oratorio di rito spagnolo.

Non basterebbe tuttavia un volume per raccontare le alterne vicende e i trascorsi storici che questo quartiere così centrale della nostra città ha subito nel corso dei secoli dalla caduta della Serenissima fino alla presentazione del primo piano regolatore, nel 1868; a questo ne seguirono altri: nei primi anni del Novecento, negli anni Venti, quindi nel Trenta. Infine venne il blocco totale di tutti i piani nel 1942.

Dopo la seconda guerra mondiale si concordò la definizione di un nuovo piano regolatore, che però comprendeva tutta la città medioevale. In seguito a svariate vicende politico-amministrative si arrivò, intorno agli anni Settanta, alla elaborazione del primo piano-quadro per il solo Ghetto. Ma il bello – anzi il brutto – è che nelle more, nelle diatribe, negli avanti-indietro dei provvedimenti relativi, il coordinamento degli intenti di risanamento fu eluso con ogni espediente: successe il finimondo e ciascuno si premurò di demolire, di innalzare, di allargare o di restringere gli

edifici secondo i propri interessi, deturpando in maniera irreparabile il Ghetto stesso.

Dal 1985, fortunatamente, il controllo sul grande Ghetto si è fatto più vigile ed è stato demandato alla Sovrintendenza ai Monumenti. Con l'adozione del piano regolatore generale e con la quasi assoluta impossibilità di sfrattare gli inquilini che in molti casi ci abitavano addirittura da dieci generazioni, l'edilizia degli undici isolati è rimasta quasi del tutto bloccata.

Se, infatti, nei primissimi anni del secondo dopoguerra era stato abbastanza facile accogliere nella zona di S. Maria in Vanzo (Città Giardino) la popolazione evacuata da alcuni edifici del Ghetto, così da poterli ristrutturare o restaurare, dopo gli anni Settanta ciò non fu più possibile per due diverse ragioni, solo apparentemente contraddittorie.

La prima, di ordine economico, è da ascrivere al risorgere di una categoria sociale da secoli immiserita: quella degli artigiani.

Costoro, intelligenti e laboriosi, non si accontentarono più dei loro compensi definiti, per antica consuetudine, dalla liberalità del datore di lavoro: "...el fassa eo, paron...". Ma presentarono ai propri clienti conti sempre più salati e formarono in pochi anni, dopo gli industriali, la seconda forza economica della nazione. Da soli, scaltri ed avveduti, acquistarono e riattarono alla meglio gli appartamenti sino ad allora usufruiti a fitti risibili, quasi da comodato, fortunatamente ne ottennero l'abitabilità, grazie all'ignoranza e nella confusione delle diatribe comunali.

La seconda, socio-politica, si fonda sull'eterna dilazione degli sfratti, espediente politico forse necessario (anche oggi?) sotto certi aspetti, ma deleterio di fatto per il progressivo e inarrestabile degrado cui venivano sottoposti gli edifici, privi di manutenzione a causa della cronica scarsa disponibilità finanziaria degli affittuali. Eccetto un piccolo numero di proprietari, la quasi totalità degli abitanti è tuttora in affitto bloccato. Gli inquilini, è ovvio, non spendono una lira per salvare un cornicione, per dipingere uno scuro, né tanto meno una parete; con la grave crisi edilizia del 1992, molti dei costruttori che, approfittando del boom, avevano venduto a cento immobili che a loro erano costati venti, sono rimasti col cerino acceso in mano. I giardini superstiti e i pochi cortili divennero baracche o magaz-

zini per frutta e verdure, a stretto contatto di gomito con alcuni bei palazzi che erano stati riattati nella seconda metà dell'ottocento.

Il grande Ghetto si presenta così, negli anni Novanta, con una commistione di case-torri, di ballatoi, di cortili, di antri fatiscenti e brutti a vedersi dirimpettati o affiancati da molti palazzi, palazzine, portici ristrutturati ad arte, più o meno dignitosi. Nel complesso, tuttavia, la vivibilità è ottima. Il Comune, negli ultimi vent'anni, ha riattato con una certa cura anche il metano, l'elettricità, i telefoni, le reti fognarie, le caditoie (anche se ci sono ancora nidi di zanzare), ha sostituito le lampade con lampioni meno banali e ha rifinito le opere stradali. Accanto alle originarie botteghe ebraiche se ne sono aperte di nuove, con belle vetrine e buona illuminazione, ma per quel che riguarda le piccole botteghe artigiane, oggi nulla da fare: hanno chiuso tutte: ultimo il macellaio; bisogna cercarle attorno alle piazze o in Salone.

Una parte di coloro che, negli anni Sessanta, avevano costruito magnifiche ville con piscina nei comuni limitrofi, fu tentata di tornare a vivere in centro: e per l'età che avanzava e per i continui furti cui erano soggette le abitazioni più isolate durante le ferie.

Così i prezzi degli edifici da ristrutturare, nel cuore della città, vanno aumentando; e non parliamo poi di quelli completamente rinnovati, con ascensore, garage e cantina!

Se negli anni Ottanta si assiste alla corsa verso il centro storico, agli inizi degli anni Novanta avviene dunque il collasso. I prezzi alle stelle degli immobili da ripristinare hanno bloccato tutto. Il Comune, le Belle Arti, le Commissioni di Ornato, i ficcanaso dei controlli del sottosuolo con ammende per ogni più piccolo errore edilizio hanno fatto il resto.

Come quattro secoli fa, all'incirca, il grande ghetto è stato chiuso di nuovo, anche se per ben altre ragioni.

Lo spaventoso aumento della circolazione di veicoli a motore ha costretto l'Assessorato alla viabilità, da circa quindici anni, ad imporre i sensi unici e ad istituire una vasta zona blu per i residenti con garage in proprietà o in affitto. Provvedimenti sacrosanti per garantire in qualche modo la circolazione per le strettissime strade, vie e viuzze di tutto il centro storico, ma ahimè, del tutto insufficienti (una vettura parcheggiata in piazza Insurrezione costa L. 51.000 al dì) a risolvere il problema del traffico nel centro medioevale della nostra città. Perché? Ma perché centinaia di camioncini, motocarri, refrigeratori devono pure portare ogni giorno, sino alle nove (limite mai rispettato), alle dieci, alle undici, montagne di alimentari e merci varie ai negozi delle piazze e del centro. Che diamine! Gli elicotteri non ce la fanno ad atterrare! Che dire poi dei veicoli di servizio Amag, Metano, Enel, Telecom e controllori di ogni tipo, a cui di recente si sono aggiunti (giusto, no?) i *pollicini* che si infilano dappertutto?

Trent'anni fa, per le vie di una Padova che contava trentamila abitanti in più, si vedevano circolare rari carrettini con le ruote di gomma, spinti a mano, della SADE, dell'Azienda del gas, della SIP, ecc.!

Oggi una quantità di furgoncini, trabiccoli e utilitarie con diciture varie, si aggira dappertutto, rumorosa e ammorbata, contromano, sulle piste riservate a bus e taxi, sicura dell'impunità giustificata dal servizio (ma quanto servono?), padrona della strada. "Quis custodiet custodes?"

I primi a soffrire della *clausura* imposta dall'aumento della circolazione dei veicoli a motore sono stati i

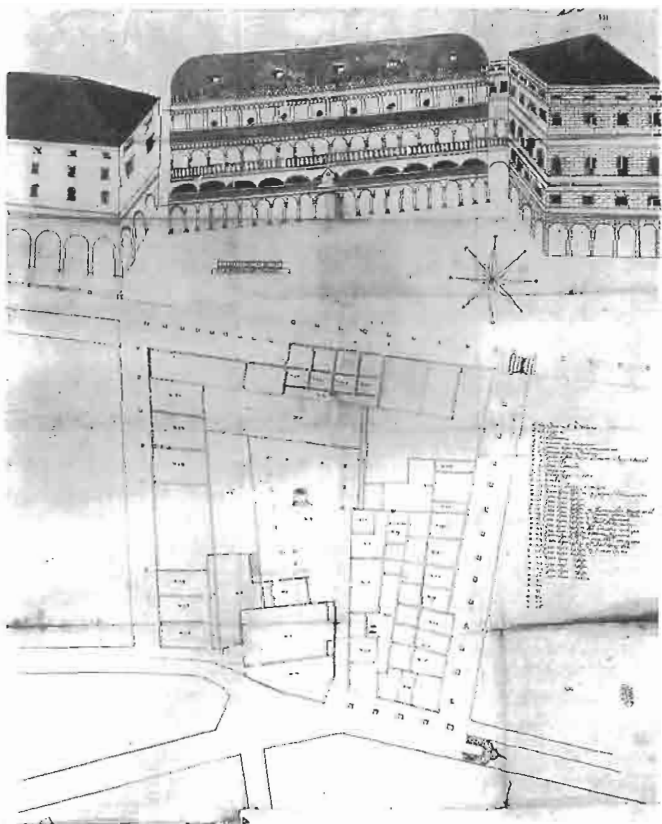
quartieri adiacenti alle zone blu del centro: i cosiddetti quartieri signorili di Città Giardino, Santa Croce, Savonarola, San Giovanni, Santa Sofia, Largo Europa, Eremitani, Carmine, Pontecorvo, Conciapelli, ecc., da cui provengono le eleganti signore o le coppie anziane costrette a muoversi in taxi per fare lo shopping in centro. Ma non è una cosa facile! In Ghetto, si sa, le stradine sono strette e se vuoi passare in auto, sfrecciando, dove prima passavano i muli col basto, incontri certo qualche difficoltà! Ad ogni modo i residenti, con occhi buoni, ci passano; e quelli che, sfidando il foglietto giallo, si avventurano a proprio rischio in Ghetto, seduti sui loro estemporanei cavalli di Troia, nei giorni feriali e di sabato pomeriggio, percorrono le vie strette del centro come se andassero a piedi. Poi la domenica e nei giorni di festa costoro, che sanno tutto dei vigili, si vendicano, eccome! Riempiendo le zone blu, passi carrai compresi, per portare le loro belle sottoporta ai ristoranti, al cinema o nei clubs: ed hanno ragione!

Ma soprattutto a soffrire per la chiusura a zona blu o per infami sensi unici, sono state le botteghe del centro, in special modo quelle del Ghetto: vuoi per la difficoltà dei rifornimenti, vuoi per la riduzione radicale della clientela che non sa come arrivarci, vuoi infine per l'apertura di supermercati, grandi magazzini ed empori situati al limite della zona blu.

Così il grande Ghetto è tornato ai silenzi del passato, percorso solo dal frequente via vai dei pedoni, attratti dal magico incanto dei luoghi e dei vicoli angusti, pittoresca scorciatoia alle piazze, adorne di multicolori prodotti ortofrutticoli.

Di quiete dunque ce n'è anche troppa: la domenica è un deserto, solo le campane rompono i lunghi silenzi.

*L'area del Ghetto tra le attuali via dell'Arco e via S. Canziano in una pianta di Lorenzo Mazzi del 1727 conservata nell'Archivio dell'abbazia di Praglia, da cui un tempo dipendeva il complesso monastico di S. Urbano, confinante col quartiere ebraico. In basso è visibile l'arco di uno dei quattro ingressi.*







Due vedute di Via S. Martino e Solferino, verso il 1930 e oggi.

La facciata posteriore del palazzo che fu di Jacob Conegliano, in una vecchia foto.



Casa-torre in Corte Lenguazza nel Ghetto verso la fine dell'Ottocento.

Nei giorni feriali, a tarda mattina qualche scolaresca attraversa chiassosa le vie dove non esistono strisce pedonali, ma dove mancano anche le esalazioni venefiche dei tubi di scarico. Gli indigeni si incontrano e manco si guardano; i foresti invece si salutano, più cordiali; pochi bambini, in carrozzina, passano e via, sotto i portici. La sera incalza, d'inverno o d'estate, col rumore delle saracinesche che si abbassano manualmente, ed allora puoi controllare l'orologio; a primavera le rondini saettano, schivando gli angoli delle case e sfrecciano verso il cielo.

Uno sparuto manipolo di amici organizza una mostra di pittura e una *sagra del Ghetto*. Al di là di queste iniziative, il silenzio avvolge i vicoli dell'antico rettangolo posto a sud-est dell'incontro tra il cardo e il decumano, chiamato "umbilicus urbis".

Perché tra i residenti c'è una palpabile indifferenza? È semplice: costoro, appena usciti dal rettangolo, fanno il pieno di strida, di ciacole, di risate, e poi tornano alla grande quiete. Di verde nel ghetto ce n'è molto poco, ma anche la città non brilla per una invasione floreale; gli stessi, spelacchiati, giardini dell'Arena non sono certo un vanto.

Se questo antico borgo, immerso nel fragoroso mare cittadino, fosse tutto riattato, sarebbe un vero gioiello; l'hanno chiamato anche *bomboniera*: per ora no, assolutamente! Lo diverrà quando l'iniziativa privata, libera da pastoie burocratiche, restaurerà quella decina di ruderi che di notte, con gli occhi spenti, sembrano fantasmi evocanti una vita povera, ma piena di allegria, di canti, di gioie minute. A tutti piacerebbe che diventasse un asilo quieto, un'oasi di contro al caos, al rullio dei tamburi per una battaglia che non finisce mai.



# UN AUTUNNO PADOVANO DALL'ART NOUVEAU ALL'ART DÉCO

LUCIANO MORBIATO

*La scoperta di un affascinante patrimonio artistico diffuso nell'Europa di fine secolo, dalla Francia alla Boemia, si lega a un capitolo recente della decorazione della Basilica del Santo.*

**I**l viaggiatore curioso che, superate le lusinghe tiepolesche ed elleniche in esposizione a Venezia, è arrivato a Padova in una giornata del passato autunno, ha potuto riempirsi gli occhi non solo del solido universo narrativo di Giotto o dei tripudi artistici plurisecolari del Santo, ma di una serie di stimoli e occasioni, offerta contemporaneamente ai cittadini padovani, all'insegna dell'arte decorativa europea tra Otto e Novecento.

In un arco cronologico di nemmeno cinquant'anni, e sotto l'influsso iniziale della rivoluzione formale partita dall'Inghilterra a metà Ottocento con il movimento preraffaellita e le intuizioni ed elaborazioni di William Morris, le arti decorative conoscono un'autonomia e uno sviluppo testimoniati anche dalle denominazioni assunte nei vari paesi europei: *Art Nouveau* in Francia, *Jugendstil* in Germania, *Liberty o floreale* in Italia, *Sezession* in Austria. Pur esprimendo artisti come l'austriaco Gustav Klimt in pittura e il catalano Antoni Gaudí in architettura, furono soprattutto le arti applicate a testimoniare il trionfo del gusto *Liberty*, dall'arredamento d'interni ai rivestimenti degli edifici, esaltando il plasticismo delle forme e le analogie con gli elementi naturali, dal fiore al serpente, per citare quelli più ricorrenti e riconoscibili. Con l'esaurirsi del composito movimento, all'inizio del nuovo secolo, proprio dai laboratori viennesi – i *Wiener Werkstätten*, diretta filiazione della tarda *Sezession* – e da un certo addomesticamento in area francese dell'avanguardia futurista, si originò una nuova ricerca decorativa e un gusto conseguente, che furono consacrati nel 1925 a Parigi all'*Exposition internationale des arts décoratifs et industriels modernes*, da cui derivarono le successive, e tarde, espressioni "Stile 1925" e "Art Déco".

Dislocate in diverse sedi padovane, ben tre esposizioni hanno documentato tra settembre e la fine di dicembre questa stagione artistica di grande ricchezza, di raffinatezza e sperimentazione. La più importante, per la novità del panorama svelato, *Art Déco. Boemia 1918-1938* (promossa dai Musei Civici di Padova e dal Museo delle Arti Decorative di Praga; catalogo *Electa*), ha occupato il Palazzo della Ragione con centinaia di opere realizzate da numerosi artisti nella neo-

nata repubblica cecoslovacca, dopo l'ottenimento dell'indipendenza allo sgretolarsi dell'Impero austro-ungarico e nel corso del ventennio successivo, fino alla vigilia della brutale aggressione nazista. Con il recupero della propria identità, il paese fu percorso da un febbrile attivismo, da una gara di fondazione che fu consacrata a livello europeo dal successo del padiglione cecoslovacco proprio all'esposizione parigina del 1925.

Nella Parigi che, all'indomani della guerra, si ribellava alla produzione standardizzata, esaltando l'oggetto di lusso dal mobilio alla vetreria e privilegiando le forme contrastanti del geometrismo e dell'aerodinamismo, le creazioni arrivate da Praga trovarono ampi consensi; ottennero infatti un *Grand prix* con medaglia d'oro, da una parte la serie degli otto arazzi *Mestieri* – disegnata da Frantisek Kysela e realizzata da M. Teinitzerova e J. Hradec, un monumentale omaggio all'operosità dell'uomo, alle *artes* fabbrili dalla tessitura alla tipografia, dalla ceramica all'ebanisteria –, dall'altra il merletto *Piccolo sole* di Emilie Palickova, vivace e poetica sintesi (di rispettabili dimensioni: 160 cm!) di una secolare tradizione boema.

I primi due arazzi della serie accoglievano il visitatore, mentre gli altri ritmavano lo snodarsi dell'esposizione nell'augusto contenitore del "Salone" padovano, che ospitava al centro gli ambienti, domestici o di rappresentanza, ricostruiti con i mobili (alcuni forse pesanti per il nostro gusto), i tappeti, le vetrate. Ma erano le ceramiche e i vetri, disposti negli ambienti ricreati o in vetrina, ad attirare l'attenzione per la sapiente miscela di tradizione e innovazione delle forme, tanto nella decorazione che nell'incisione. Basterà accennare, tra le presenze più suggestive, al pannello *Alla finestra*, opera di Josef Drahoňovský, dove il motivo del nudo femminile è inciso su piccole lastre di vetro a più strati, in bilico tra il classicismo quasi attico dei corpi e la modernità delle masse scenografiche (pur contenute in un'altezza di soli 27 cm).

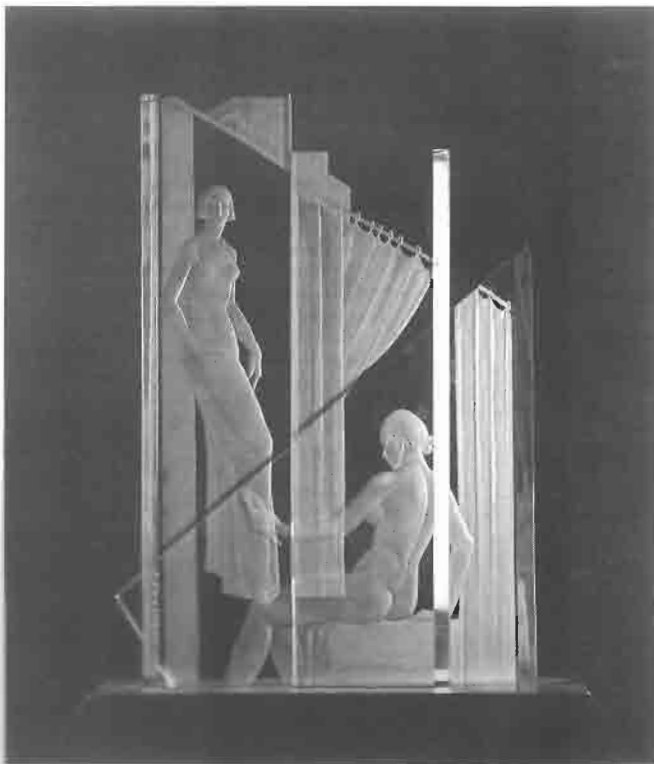
Presenti a Parigi nel 1925 erano anche le sculture policrome in ceramica di Karel Dvorak (dei bozzettistici ma saporosi artigiani) e quelle di Helena Johnova, formatasi, come molti degli artisti della rassegna, a

Vienna e tornata a Praga come insegnante; le sue figurette hanno un'eleganza e una vitalità che i motivi floreali esaltano e sottolineano.

A Jaroslav Horeic era dedicato uno spazio monografico, omaggio a un artista autodidatta e versatile che, nella sua quasi centenaria esistenza (1886-1983), attraversò tutte le crisi di un secolo e si esprime come scultore, incisore, orafo... Presente a Parigi nel 1925 con quattro coppe di vetro incise su tutta la superficie con epiche e ariose illustrazioni, pur nelle modeste dimensioni dell'oggetto, ebbe in seguito una commissione per il Palazzo delle Nazioni di Ginevra; ma il grande bassorilievo *La terra e gli uomini* non fu mai collocato nella sede designata, a causa delle vicende belliche nelle quali la Cecoslovacchia fu coinvolta. Dopo la guerra, il nuovo regime condannò l'arte borghese e Horeic fu soggetto ad ostracismo fino agli anni Settanta. L'antologia delle sue opere si può leggere anche come una forma di risarcimento a una poliedrica personalità, che si esprime nell'eclettismo dei materiali, dal gesso patinato al legno intagliato ai metalli preziosi e non, e delle fonti figurative, dalla tarda antichità all'area orientale. Statue come *Salomé* o *Pallade Atena* (significativo emblema dell'esposizione) coniugano eleganza e inquietudine, mentre la serie dei gioielli, in particolare fibbie e spille con le figure di mitici animali intrecciati, rimandano all'arte raffinata degli Sciti.

L'importanza della panoramica, accompagnata dagli abiti, dai manifesti e dai giocattoli (alcuni dei quali, di legno verniciato, sono stati commercializzati fino ad anni recenti, nel tentativo disperato di opposizione alle *Barbie* imperversanti), sta tutta nella possibilità, offerta allo spettatore attento, di colmare una lacuna relativa a un periodo e a un paese, inserendoli

*Josef Drahohovský, Alla finestra, 1932 ca., targa in tre parti, vetro molato e inciso, piedistallo di legno verniciato in nero, h 27 cm*  
Foto: Gabriel Urbánek



*Jaroslav Horeic, Salomé, 1923, scultura in gesso patinato dipinto h 68 cm. Foto: Gabriel Urbánek.*

in una mappa ideale dell'agire artistico nell'Europa del ventesimo secolo. Si potrebbe azzardare che il permanere del *déco* a Praga, oltre l'effimera fioritura parigina, è una riprova della ben nota vitalità dei fenomeni nella loro espansione in aree relativamente periferiche o che, per citare il parere di una specialista, il *déco* "povero", boemo, in questo caso, ha "una resistenza più lunga dello stile alto" (Rossana Bossaglia, *Il giglio, l'iris, la rosa*, Palermo, Sellerio 1988, p. 269).

Verso la fine del secolo XIX l'incontrastato ruolo propulsivo in campo artistico della capitale francese conobbe un periodo di guida in comune con la pur provinciale Nancy. Le glorie della tradizione della vecchia capitale della Lorena vennero rivitalizzate da numerosi maestri di quelle che, a torto, ancora si chiamavano "arti minori" e artisti come Émile Gallé consacrarono il successo dell'"École de Nancy", contribuendo all'abolizione della consolidata gerarchia fra le arti. Il nuovo interesse per la natura, tipico del gusto floreale *Art Nouveau*, si saldava con la tradizione locale rococò e con l'esplosione dell'influenza esotica giapponese, seguita all'apertura del paese estremo-orientale verso Occidente.

Fin dall'esposizione parigina del 1889 le opere di Gallé risentono dell'influsso dei motivi orientali della linea sinuosa e della spirale, al punto che un osservato-



Coppa asimmetrica con farfalle notturne, 1905 ca.

re del tempo scrisse: “Benediciamo il capriccio della sorte che ha fatto nascere un giapponese a Nancy” (É. de Vogue). Nella sua produzione Gallé rivendicava per l’oggetto – in legno, ceramica o vetro – lo statuto dell’opera d’arte, sottolineato dalla presenza della firma dell’artista, in particolare nelle “verrieres parlantes”, che si distinguevano per il virtuosismo e la sperimentazione nell’esecuzione.

La scuola di Nancy non si identifica tuttavia nel nome di Gallé; nel campo dei mobili bisogna ricordare un artista come Louis Majorelle e, tra gli architetti, Eugène Vallin e Jacques Gruber, mentre, stimolati dal successo dei vetri di Gallé, nel 1890 iniziarono la produzione d’arte i titolari di una vetreria industriale di Nancy, i fratelli Auguste e Valentin Daum (ancora due fratelli imprenditori, come i lionesi Auguste e Louis Lumière, ma questa è un’altra storia...). Grazie al gemellaggio ormai trentennale con la città di Nancy, Padova ha potuto ospitare (tra ottobre e dicembre) nelle sale del Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi una significativa scelta della produzione Daum. *Perle di luce – Perle di colore* esponeva 78 pezzi, prodotti in un arco temporale dal 1890 al 1925, provenienti dal Musée des Beaux-Arts di Nancy e illustrati sistematicamente nelle schede del catalogo a cura di M. Cisotto Nalon e R. Barovier Mentasti (ed. il Poligrafo).

Il passaggio dalla fase industriale a quella artistica o, meglio, dalla fase tradizionale a quella sperimentale, si poteva cogliere nel confronto tra le prime vetrinette con i bicchieri e la coppa del 1890, di stile veneziano (catalogo nn. 1-6) e il vaso panciuto del 1892, percorso da un fregio dorato in rilievo con iris d’acqua (cat. n. 7). Scontata la bellezza e il fascino esercitato da questo e dagli oggetti successivi, i cui volumi richiamano modelli millenari e i cui colori e superfici evocano gli elementi primordiali – acqua aria terra e fuoco –, si può premettere, come una divisa ideale, una frase di Antonin Daum da un catalogo del 1903: “Osservazione dei modelli viventi, amore per la verità, ritorno alla razionalizzazione, al sentimento poetico della composizione decorativa, all’impostazione logica della forma e della decorazione” (cat., p. 30). Sul modello di Gallé, su alcuni dei vasi Daum alla decora-

zione si accompagnano versi e citazioni dai poeti simbolisti franco-belgi o dai romantici, come nel *Vaso panciuto con ninfee e libellule* (1895, n. 16) i versi di Victor Hugo: “Et des roses sortaient des eaux/ Et des esprits sortaient des roses” (*E delle rose sorgevano dalle acque, e degli spiriti sorgevano dalle rose*).

Fermandoci forzatamente all’esterno dell’oggetto, al suo effetto visivo, dobbiamo accontentarci, sulla scorta dei saggi del catalogo e dell’utile *Glossario*, di tracciare un sommario *excursus* più che addentrarci in una analisi delle sofisticate tecniche vetrarie. Dall’incisione classica alla mola a quella all’acido (*Vaso a forma di anfora con gigli martagoni*, 1897, n. 23), dalle polveri di vetro applicate a caldo (*Vaso cilindrico con betulla*, 1901, n. 35) alla decorazione *intercalaire* che esalta la profondità della superficie vetrosa (*Vaso conico con decorazione di campanule sotto la pioggia*, 1920, n. 72), dalle applicazioni (*Piccolo vaso con farfalla notturna e bruco*, 1905, n. 40, scelto per la locandina) alla “pâte de verre”, pasta di vetro che permette l’esecuzione di piccole sculture grazie allo stampo a cera persa (*Ermellino davanti al nido; Posacenere a forma di conchiglia con granchio*, 1908-9, nn. 44 e 45): per ognuna di queste tecniche la casa Daum si serviva di specialisti come il pittore acquarellista Henri Bergé o lo scultore Amalric Walter.

Fin dall’Esposizione Internazionale d’Arte Decorativa Moderna che si tenne a Torino nel 1902 (rievocata da una mostra del 1994 nella stessa città), la produzione Daum era conosciuta in Italia; le sale del Pedrocchi hanno documentato, dal segno nervoso dell’Art Nouveau alle morbidezze del Déco, una tradizione ormai secolare, interrotta solo forzatamente dal

Alto vaso cilindrico con bacche blu, 1924 ca.



1939 al 1945 e ripresa dagli eredi Daum, anche con il ricorso a modelli ispirati ad artisti moderni quali Salvador Dalì e Roland Topor.

Un'impresa decorativa di straordinaria mole, protrattasi per quasi mezzo secolo sulle pareti e le volte della Basilica del Santo, è illustrata dalla mostra che forma l'ultima anta del trittico espositivo all'insegna dell'arte tra due secoli. *Achille Casanova al Santo* si offre, assieme al catalogo curato da Francesca Castellani (edito dal Centro Studi Antoniani), come un'occasione per conoscere da vicino una puntata delle vicende incrociate del cantiere aperto nella basilica antoniana da oltre sette secoli e alcuni sviluppi e riflessi locali (padovani, anzi padani, in quanto veneto-emiliani) dell'arte decorativa tra *Liberty* e *Novecento*.

Cartoni, bozzetti, disegni e schizzi esposti al Museo al Santo si riferiscono tutti al grande ciclo di affreschi che occupa ora l'abside della basilica e che nel 1898 fu assegnato per concorso al progetto presentato dal pittore bolognese Achille Casanova, in associazione con Edoardo Collamarini e Alfonso Rubbiani, responsabile della relazione scritta che del progetto era parte integrante. Il ricco corredo, pervenuto come lascito testamentario all'Arca del Santo, dopo la morte del pittore nel 1948, e largamente inedito, riporta l'attenzione di specialisti e non sugli ultimi interventi pittorici che hanno interessato la basilica prima delle più recenti opere di Annigoni.

Uno strano destino ha accompagnato l'impresa pluridecennale di Casanova: criticata già alla presentazione, sollecitata nei tempi lunghi dell'esecuzione, rimossa infine, quando non screditata, dagli addetti ai lavori critici, perché ritenuta non all'altezza dei capolavori che la circondano. Nell'intento di predisporre "un'ideale restituzione dell'originaria dimensione" dell'interno romanico della basilica, Lionello Puppi invitava a "un'operazione mentale di spoliatura degli elementi decorativi più incongrui e ingombranti", indicandoli appunto negli affreschi di Casanova, e in quelli del milanese Pogliaghi, nella cappella del Sacramento (*Padova. Basiliche e chiese*, Vicenza 1975, p. 196).

I tre iniziali progettisti appartenevano all'associazione *Aemilia Ars*, sorta sul finire del secolo a Bologna sul modello delle confraternite artigiane medievali o, piuttosto, su quello più recente delle *Arts and Crafts* inglesi, mentre il clima di neofrancescanesimo cui si ispirarono gli affreschi era già iscritto nel motto del progetto: "Gemma Paupertatis". Nell'essenziale catalogo, indispensabile per apprezzare a distanza di tempo tanto gli affreschi che i bozzetti preparatori esposti, è ricostruita una lunga storia nelle sue tappe e nei suoi intoppi, dal saggio di esecuzione sottoposto nel 1902 al parere della giuria, dopo la vittoria tra 13 concorrenti, allo scoprimento del primo lotto di ornamentazioni nel 1907, di gusto *Liberty* a confronto con gli altri frescanti di area germanica operanti allora nelle cappelle absidali della basilica. Le parti successive furono completate nel 1925 (la zona del coro), nel 1931 (gli arconi del presbiterio) in occasione del settimo centenario antoniano, fino al completamento del ciclo nel 1943.

Il complesso programma, alla fine realizzato con pochi cambiamenti, prevedeva la copertura di pilastri, archi, sottarchi dell'abside con una



Due soldati. Studio per il XIII riquadro dell'ambulacro.

teoria di personaggi della storia della salvezza dal Vecchio Testamento ai Santi francescani, mentre le pareti dell'ambulacro e i transetti avrebbero rievocato la morte del Santo e il trionfale trasporto della sua salma a Padova, senza dimenticare i contrasti tra gli abitanti delle contrade cittadine per la preziosa spoglia. In questi ultimi ariosi spazi compositivi vena narrativa, afflato lirico e capacità di rievocazione e reinvenzione raggiungono un notevole grado di sintesi, che si può verificare molto meglio sui grandi fogli di carta usati dal pittore (o dai suoi assistenti) per lo spolvero direttamente sulla parete: *I contadini accorrono all'Arcella* (cm 320x584) e *Il corteo d'ingresso a Padova* (cm 310x510). Alla visione ravvicinata dei fogli risulta più agevole il riconoscimento delle analogie di ispirazione con i modelli pittorici antichi, in particolare i trecenteschi padovani, citati nel progetto (ma anche la innegabile vicinanza alle movenze estetiche dei preraffaelliti).

Dalla progettazione alla conclusione del ciclo di affreschi, nei decenni si erano succeduti stili e gusti e il *Liberty* iniziale aveva ceduto al più monumentale *Novecento*, così che, quando nel 1932 Casanova saliva ancora sulle impalcature dell'abside, nella attigua cappella di San Francesco gli episodi della vita del santo erano illustrati dalle robuste figure di un altro bolognese, Ubaldo Oppi (presentato da Ojetti alla Biennale del 1924 come un artista che "vuole parlare a tutti, non solo ai cenacoli"), e nel rettorato dell'Università patavina Giò Ponti progettava sale e arredi. Se questa prima esposizione dei preziosi documenti e delle reliquie di Achille Casanova (molti fogli recano i segni del ruolo di servizio svolto sui muri della basilica) prelude alla loro definitiva sistemazione nel complesso delle raccolte del Museo Antoniano, è sperabile che altri contributi delle più o meno recenti stagioni artistiche padovane vengano resi pubblici, fino ad arrivare a un inventario delle emergenze e a ricostruirne la storia negli anni convulsi delle avanguardie e delle dittature.



# PAROLE PADOVANE

a cura di  
Manlio Cortelazzo

**ÈRNA.** È l' 'cdera, *Hedera helix* a Castelnuovo e a Teolo, ma qui accanto a *èrena*; a Frassine *èrina*. Antonio Mazzetti aggiunge a *èrena* la variante *èlera* assieme al derivato *aeraro*; abbiamo, inoltre, le alternative *èlara* e *aleraro* (Trumper-Vigolo, che dichiarano *erna* parola rara). - Certamente dal nome latino della pianta, *hedera*; saranno le stesse varianti a indicare le varie tappe della trasformazione: *èdera*, *èlera*, *ènera* (anche nel Veronese e nel Foggiano), *èrena*, *èrna* (quest'ultima viva pure nei dialetti centro-meridionali).

**RÀSOLO.** Così a Frassine, mentre a Isola di Carturo (1937) è stato raccolto *ràs'o lo* e a Trebaseleghe (1927) *ràsoo*: "pezzo di tralcio (non secco), che viene trapiantato", come la *ràs'o la* "talea" di Boion. - La voce, diffusa, nei due generi, oltre che nel Veneto, in Friuli, Lombardia e Canton Ticino, è un diminutivo (-*ulu*, -*ula*) del latino *rasu* "raso" e "si spiega pensando al taglio netto con il quale la talea viene staccata dalla pianta madre" (Ghirlanda).

**RISI, BISI E FRÀGOLE.** Secondo un cronista padovano dell'Ottocento, Carlo Leoni, era un'allusione ai colori della "bandiera italiana", specie contrapposta a quella giallonera dell'Austria, indicata con *poènta* e *sèpe*: " - Oè, compare, te piase polenta e seppe? - Mi no, fiol d'on can, a mi me piase risi bisi e fragole". L'espressione è stata viva a Corfù fino a ieri (1941), mentre a Trieste era indirizzo di disprezzo da parte degli austriacanti: "risi bisi e fràgole fa poche càgole". Curioso è il richiamo parallelo di un erbivendolo milanese nel 1848: "bisi, rade, cocomeri" (i piselli verdi, le rape bianche e i cocomeri rossi), interpretato da due soldati croati, ai quali era evidentemente diretta: "fuggi, Rade, la peste strozza", espressione diventata modo corrente sulle coste della Croazia quando si vuol ridere di qualche spiegazione sbagliata (P.Bellezza).

**SABUJARE.** In alto padovano (con riscontro nel *sabuijre* di Boion) significa "riscaldare, sobbollire": "Soto 'l portego 'na doàra sabuja / paja e ferùme che coèrde doo e caici" (Zorzi). - Come l'italiano *sobbollire*, proviene dal latino tardo *subbullire* con mutamento della vocale atona della prima sillaba e cambiamento di coniugazione.

**SGRÒTA.** A Conselve è la "sponda di un corso d'acqua", come ci conferma il conselvano Roberto Fabris, mentre in altre parti della Bassa Padovana *grotta* sarebbe un "terreno incolto, perché franoso e non adatto alla coltivazione". - Dal verbo *sgrotare* (e, rispettivamente *grotare*), che significa "smottare, franare" con la costante precisazione di un movimento dall'alto verso il basso (comunicazione del prof. G.Borgato), mentre l'italiano *sgrottare*, riferito agli argini, significa sia "sottoporli a scavo", sia "eroderli con il moto delle acque": "L'acqua che tenta di proseguire il suo corso urta gagliardamente la detta riva, la sgròta, e la incava" (citato nel vocabolario della lingua italiana di N. Tommaseo). Evidentemente da *grotta* "grotta" nel senso di "incavo".

**SMECARE.** Talvolta si sente questo verbo con il senso di "piacere, garbare": *sta manestra no me smeca* "questa minestra non mi piace". - Dal verbo tedesco *smecken* "piacere, andare a genio", usato in frasi simili, come *der Braten schmeckt mir* "l'arrosto mi piace". Passato anche al friulano (*smecà*).

**STRANGOLAOCÀTI.** È, nella Bassa Padovana, un'erba, identificabile nella "allattalepre, *Sonchus oleraceus*", detta altresì *strangolaòco* (1927, Frassine; e *strangolaòchi* registra anche Battaglia): "de le lengue de vaca e strangolaocati ghe jèra restà solo i scataruni" (Montagnana: Lazzarin). - Il cardo giovane era l'erba preferita dalle oche e "veniva ingoiata con tanta ingordigia da temere che gli animali si strangolassero" (Costantin-Piva).

**SUGO DE GORISSIA.** Nome comune della "liquorizia" con alcune varianti: *sugorissia* al Portello (Nardo), *sugo de guarissia* a Padova (1938), *çucaro cariçia* a Frassine (1927). - Da *liquirizia*, che è il latino tardo *liquiritia* tratto dal greco *glykyrriza*, letteralmente "radice dolce", modificata per intrusione di *liquor*, *liquidus*. Simili modificazioni di una voce particolarmente oscura si riscontrano anche in triestino e fiumano (*zucaro de Gorizia*) e in modenese (*sug ed Lucrésia*).

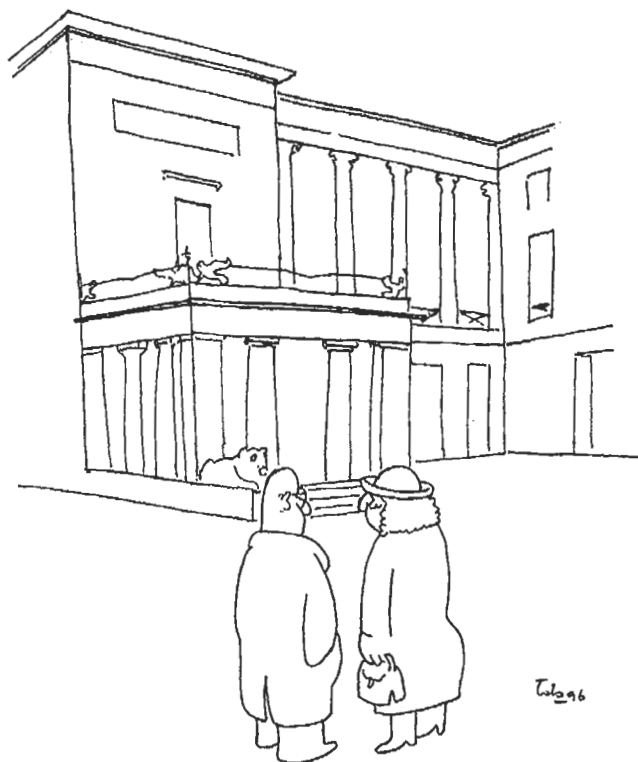
**SÛSIO.** Per "vento impetuoso" è noto al veronese, vicentino, veneziano, chioggiotto e valsuganotto. Nel Padovano è limitato all'area meridionale (è stato raccolto a Frassine nel 1927 per l'atlante linguistico italiano e registrato da G. Battaglia, come "vento freddo e intenso" col proverbio *Fredo no fa coando susio no trà*): "Co sto sùsio el xe un pasto che se magna volentiera" (Casale di Scodosia: Zorzan). "Jeri 'sé capità un sùsio che pare ch'el portesse via le case" (Ospedaletto: Peraro). Lo conosceva, però, anche il Ruzante della *Fiorina*, dove è citato uno scongiuro per guardarsi "da boca de lovo e da man de ladron, / da susio cativo e dal mal de paron" (atto V, sc. 2). - Per l'origine si è pensato al verbo latino *sufflare* "soffiare", ma per giungere da qui a *susio* le difficoltà non mancano per cui è preferibile accettare l'ipotesi di una formazione elementare, onomatopeica.

**TÉSA.** Come 'fienile' o (in montagna) 'cascina' il tipo è molto documentato nel Veneto, come anche in diverse altre località dell'Italia settentrionale e sporadicamente in Lazio e Campania. - Di solito si fa risalire ad un gallico *attega*, ma non mancano le obiezioni a questa derivazione con la controproposta di una sua appartenenza al lessico alpino prelatino.

## RINVII BIBLIOGRAFICI:

- G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo di Guà, 1989.  
P. Bellezza, *Un proverbio croato di origine milanese*, in "Il Folklore Italiano" III (1928), pp. 127-129.  
A. Costantin - L. Piva, *Saletto. Storia e vita*, Saletto, 1981.  
E. Ghirlanda, *La terminologia viticola nei dialetti della Svizzera italiana*, Berna, 1956.  
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.  
C. Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, Cittadella, 1974.  
A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, 1992.  
L. Nardo, *Dizionario portellato*, Padova, 1993.  
G. Peraro, *Schiñcapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.  
J. Trumper - M.T. Vigolo, *Il Veneto Centrale. Problemi di classificazione dialettale e di ftonimia*, Padova, 1995.  
A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.  
L. Zorzi, in: AA.V.V., *Poesia ad Abano*, Cittadella, 1978.

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Ma perché lo chiamano caffè senza porte?  
— Perché nessuno ci entra più.

## BIBLIOTECA

ENZO MANDRUZZATO  
IL PIACERE  
DELLA LETTERATURA  
ITALIANA

Mondadori, Milano 1996, pp. 553.

Se raccontare otto secoli di letteratura italiana con l'estro del grande narratore e la sensibilità esatta dello storico di vaglia era una scommessa, Enzo Mandruzzato l'ha vinta alla grande, regalandoci un libro scintillante d'intelligenza e d'ironia. La letteratura italiana, si sa, tradizionalmente non sorride. Al massimo troneggia veneranda, senza riscuotere molto più della pigra deferenza tributata di rito alle anticaglie. Risponde a scansioni e clichés quietamente convenzionali: periodizzazione schematicamente cronologica, esposizione doverosamente asettica, steccati di rito tra "maggiori" e "minori", attenzione distratta e rigorosamente miope per i grandi assenti di sempre: lo

spirito, il tono, la *Stimmung*, dei tempi e degli autori.

Mandruzzato rovescia la tradizione. Non espone, racconta, e racconta con un'amabilità, una confidenza, un'ironia che rendono vividi e autentici scorci, passaggi, personaggi. Figure che dormivano nella nebbia informe dei ricordi di scuola trovano il proprio centro, la propria intatta personalità. Cellini è un "superuomo *ante litteram*" ilare e sanguigno; Redi è autore, in "rotondi endecasillabi", di quel "ditirambo quasi rossiniano" che fu il *Baccho in Toscana*. Di Cecco Angiolieri, certo, tutti ricordiamo il sonetto famoso, "S'i fossi foco...". Ma non sospettavamo che dietro quei versi, ritenuti solo allegramente ridanciani, si celassero ferite autentiche, forse non meno sanguinose, malgrado l'estro da taverna, di quelle di Petrarca. Al cantore di Laura Mandruzzato non risparmia letture maliziosamente perfide, che non possono non strappare un sorriso di assenso. Ma la personalità del poeta si staglia tutta in luce e la lettura della canzone XXIII, in cui avvenne un episodio, "unico come un miracolo e bello come un sogno" non si dimentica.

Preziose le pagine dantesche, folte d'intuizioni che

superano d'un balzo inveterate tradizioni critiche e che sentiamo subito, con la sicurezza dell'istinto, vere. Sorprendente la rilettura di Vico, folta di citazioni puntuali e maliziose che, se annientano la statura del filosofo caro a Croce, comunicano in cambio al lettore un'irresistibile simpatia per il personaggio bislacco e stravagante che fu.

La stoffa del grande traduttore serpeggia, nel libro, un po' ovunque. Tutti sanno che Dante parlò di un volgare "aulico, curiale e cardinale", ma chi aveva mai pensato a tradurre quei termini, ingessati dalla tradizione, con una lingua che li rende vivi, perenni e perciò attualissimi come sono appunto le categorie del pensiero?

Saporose traduzioni sono anche molte letture di Commedie: da quelle di Goldoni, in cui Venezia è uno spazio insieme storico universale, a quelle di Machiavelli, tutte realismo e psicologia. Né si dimenticano le interpretazioni da Porta, nelle quali avvertiamo, nuda, l'umanità dei diseredati per i quali la miseria è un epos quotidiano. Capiamo che davvero Porta ha "anticipato il romanzo naturalista" forse prima e più che Verga, del quale Mandruzzato scopre la natura intimamente lirica, malgrado la dichiarata affinità d'intenti con i romanzi di Zola.

Sono molti gli "ismi" che, da questo saggio, ricevono luce e prospettiva nuova. Scopriamo che una vena di surrealismo attraversa già il *Novellino* e qualche tratto della *Commedia*, che lo Stilnovismo non "si considerò mai una scuola", che il classicismo fu altra cosa dalla classicità; che il Romanticismo fu la "poesia dell'oltre" e che i più alti dei romantici italiani furono Foscolo e, in forma più tardiva, Mazzini. Quanto al Decadentismo, un'invenzione un po' fortuita e un po' grottesca, di cui Croce fu "l'origine ma non la causa". Il "colpevole" fu Walter Binni, e correo Francesco Flora, che inventò con lui un contenitore ibrido in cui Pascoli e D'Annunzio "decaddero" fortunatamente insieme, accomunati da un supposto sensualismo che, almeno per uno dei due, resta tutto da dimostrare. Malgrado l'ampia notorietà di cui godette, la fragilità della tesi (che voleva Pascoli più decadente di Oscar Wilde) apparve subito manifesta a molti, senza che, peraltro, se ne capisse con chiarezza la ragione. La

## ENZO MANDRUZZATO IL PIACERE DELLA LETTERATURA ITALIANA

PER IL SCOPRIRE LA RILEGGERE E AMARLA



ragione, lo capiamo ora, era nel metodo, perché non bastano i contenuti a fare una scuola, come non bastano le parole a fare una canzone. L'analisi andava posta su un diverso piano, sull'unico probante quando si parla d'arte, che è la coscienza della lingua. Lì, ci dice Mandruzzato, fu la vera rivoluzione, perché dopo Pascoli e D'Annunzio, non a caso ammiratori di Carducci, la lingua poetica si liberò di tutta la sonante feraglia imposta da secoli di malinteso purismo o dalla Crusca e diventò la lingua dell'io, delle cose e della vita. E la poesia si manifestò, definitivamente da allora, per ciò che è: "la coscienza del linguaggio".

MARISTELLA MAZZOCCA

AA.VV.  
I MUSEI,  
LE COLLEZIONI  
SCIENTIFICHE E LE  
SEZIONI ANTICHE  
DELLE BIBLIOTECHE

A cura di C. Gregolin, Edizioni dell'Università di Padova, Padova 1996.

La secolare storia dell'Università di Padova, una lunga e prestigiosa attività didattica, la ricerca nelle scienze sperimentali che abbisogna di strumenti nuovi ed efficaci, e, non da ultima, la curiosità intellettuale che è spinta potente per ogni cammino di studio: tutti questi fattori hanno contribuito a determinare un cospicuo lascito, anche in termini di materiali, che è alla base del patrimonio museale dello Studio patavino. Si tratta di reperti, libri, manufatti, strumentazioni, che spaziano dalla Medicina alla Fisica, dalla Geologia alla Meccanica, dall'Antropologia all'Archeologia, fino quasi a costituire una specie di tangibile enciclopedia del

sapere. Questa eredità, salvata dal naufragio del tempo o della noncuranza, costituisce una ricchezza anche per la cultura presente.

Il volume che qui presentiamo costituisce una ricognizione dei Musei, delle Collezioni e delle Biblioteche dell'Università di Padova e vuole essere non solo uno strumento per gli studiosi, ma anche un contributo per l'elaborazione di un piano organico di utilizzo di queste risorse. Così i saggi del volume, che descrivono le vicende e i materiali delle varie sezioni museali, diventano una specie di prima tappa di un possibile duplice percorso lungo la storia e attraverso le varie discipline dell'Università di Padova. Un percorso che, almeno negli auspici del curatore del volume, Carlo Gregolin, da ideale dovrebbe diventare realtà, integrandosi con i musei cittadini, senza peraltro staccarsi dalla quotidiana attività di insegnamento e di ricerca. Per realizzare questo progetto, va potenziato il Centro Interdipartimentale dei Servizi Musei Scientifici, creato nel 1984 con finalità di promozione, indirizzo e coordinazione.

I più antichi musei scientifici dell'Università di Padova nascono con il lascito del 1733 del figlio di Antonio Vallisneri, il famoso docente di Medicina Pratica che, con grande dedizione per gli studi naturalistici, aveva nel corso degli anni raccolto una ingente quantità di reperti di vario genere. Il Museo Vallisneri s'era arricchito della raccolta Marco Mantova Benavides (XV secolo) che, più ampia dell'attuale, comprendeva, oltre a marmi e gessi, anche monete, bronzi, dipinti e strumenti musicali. Da questo capostipite prestigioso presero origine molti altri Musei e Collezioni: le sezioni scientifiche di Mineralogia, di Geologia e Paleontologia, di Mineralogia e Petrologia, di Zoologia, di Antropologia ed Etnologia; la sezione archeologica, che deve la sistemazione attuale a Carlo Anti prima e a Luigi Polacco poi.

Alla metà del XVIII secolo viene inaugurato il Teatro di *Filosofia Sperimentale* di Giovanni Poleni, primo nucleo di una strumentazione fisica permanente. Presentano materiale interessante anche le Collezioni di Ingegneria e il Museo di Macchine "Enrico Bernardi". Dell'eccezionale importanza dell'Orto Botanico, con la Biblioteca e con la Spezieria che finalmente potrà essere realizzata, e della

Specola basti qui accennare solo di sfuggita.

Il fascino del volume trova pieno sostegno in un ricco apparato illustrativo, parte tutt'altro che secondaria del lavoro che documenta in modo diretto l'importanza delle testimonianze conservate.

MIRCO ZAGO

LORIS PREMUDA  
**DA FRACASTORO AL  
NOVECENTO. MEZZO  
MILLENNIO  
DI MEDICINA  
TRA PADOVA, TRIESTE E  
VIENNA**

La Garangola, Padova 1996, pp. 502.

I quarantasei saggi di Loris Premuda, qui selezionati tra le centinaia scritti nel corso di oltre un quarantennio di attività, attestano sia la straordinaria capacità analitica e la rara eleganza espositiva dell'autore, sia il grande ruolo che l'Università di Padova ha svolto nei secoli passati nel campo della medicina.

I progressi umani sono sempre il risultato dello sforzo concomitante di tante istituzioni e persone, sicché non è dato a nessuno di arrogarsi il diritto di depositario esclusivo della gloria del progresso stesso. Ma senza dubbio Padova ha fornito un contributo fondamentale alla nascita della medicina moderna a partire da quel secolo d'oro del nostro ateneo che fu il Cinquecento. Un secolo che si apre con gli studi di Copernico, prosegue con la fondazione della Scuola clinica per opera di Giovanni Battista da Monte (Montanus), vanta la costruzione dell'Orto Botanico, vede la fondazione della moderna anatomia con l'opera di Andrea Vesalio, Realdo Colombo, Gabriele Falloppia e Girolamo Fabrici d'Acquapendente, e si chiude con la costruzione nel 1595 del primo Teatro Anatomico stabile, voluto da Fabrici, e con l'insegnamento di Galileo Galilei chiamato nel 1592 alla cattedra di Matematica. Un secolo, quindi, che assiste in Padova alla nascita della rivoluzione scientifica attraverso l'adozione sistematica del metodo sperimentale nelle indagini sugli uomini e sulle cose e che proprio nel settore della medicina, oltre che in quello dell'astronomia, ottiene i risultati più importanti. Da lì parte l'analisi di Premuda che spazia poi nei secoli successivi passando attraverso i grandi contributi

di William Harvey e Giambattista Morgagni, e approda all'Ottocento e al Novecento con un filone d'indagine peculiare nel campo della storia della medicina, che riguarda i rapporti tra le Scuole mediche di Vienna, Trieste e Padova. Un rapporto che non è stato soltanto dalla capitale viennese agli altri Atenei dell'impero asburgico, ma che è intessuto di importanti influenze reciproche che Premuda ha saputo, per primo e in modo ancora insuperato, portare alla luce e valutare correttamente. La parte finale dell'excursus storico di Premuda è di grande attualità, in un'epoca che vede l'avvio di nuovi rapporti tra gli Stati europei e richiama l'Università di Padova al suo ruolo, svolto in passato con eccellenza di risultati, di ponte culturale tra il Mediterraneo e il nord-est dell'Europa. Questa tradizione rivive attraverso le pagine di Loris Premuda che anche per questo merita la gratitudine di tutto l'Ateneo padovano, che l'ha avuto per tanti annuali Direttore dell'Istituto di Storia della Medicina e lo annovera ora con orgoglio tra i suoi professori emeriti.

GILBERTO MURARO

**GALILEO A PADOVA  
1592-1610.**

**Celebrazioni del  
IV centenario  
I. L'anno galileiano.**

Lint, Trieste, 1995.

Al quarto centenario della venuta di Galileo Galilei allo Studio patavino la nostra rivista dedica un fascicolo monografico ricco di interventi e illustrazioni nel dicembre 1992 (si tratta, precisamente, del numero 40), proprio in concomitanza con la conclusione delle celebrazioni dell'anno galileiano organizzate dal nostro Ateneo. Gli interventi in onore dello scienziato pisano, a cui contribuirono anche alcuni degli autori del numero speciale di *Padova e il suo territorio*, trovano elegante veste editoriale in questo volume edito or non è molto.

Come lo stesso Galilei ebbe a dire, lo scienziato trascorse a Padova "li diciotto anni migliori" della sua vita. La sua presenza nella nostra città, testimoniata non solo dalla cattedra del Bò, ma anche dalla sua abitazione vicino alla "crosara del Santo", costituiti, attraverso le ricerche intraprese, un momento fecondo per l'atti-

vità dello Studio e per la vita culturale della città, oltre che, come è facile capire, per l'intera storia del sapere scientifico moderno. Gli anni padovani, infatti, furono fondamentali per le scoperte, fra cui quella celeberrima dei quattro satelliti di Giove, e per la riflessione teorica di Galilei, che vennero messe a frutto nelle opere successive.

L'Università di Padova ha inteso celebrare degnamente il suo grande professore di un tempo anche attraverso il conferimento di lauree *honoris causa* a grandi scienziati di oggi. Le insigni personalità a cui è stato consegnato il diploma di laurea sono George Coyne, Stillman Drake, Thomas Kuhn, Carlo Rubbia, James Serrin, Steven Weinberg e Bruno Rossi, per il quale giova ripetere le parole che Mario Bonsembiante, Rettore al momento delle celebrazioni, pronunciò durante la cerimonia conclusiva: "Egli è stato docente di fisica presso la nostra Università, ma dovette abbandonarla a causa della intolleranza razziale che caratterizzò il nostro Paese nel periodo in cui erano soppresses le libertà costituzionali. (...) Bruno Rossi non è stato l'unica vittima di quegli anni dolorosi, senza libertà; altri colleghi sono stati con lui perseguitati e i loro nomi vanno oggi ricordati".

Il volume presenta, fra le varie voci che intervengono, due ampi saggi, il discorso di apertura dell'anno galileiano di Claudio Villi e lo studio di Vittorio Dal Piaz sui restauri dei monumenti storici dell'Università di Padova. Villi, sottolineando la libertà di ricerca intellettuale che Galilei trovò a Padova e che favorì le sue ricerche, riconosce la grande eredità dell'insegnamento galileiano nel metodo sperimentale. Questo lascito alla scienza moderna è vitale ancora oggi, quando le ricerche fisiche e astronomiche percorrono strade sempre nuove. Dal Piaz analizza attentamente gli interventi di restauro che hanno interessato l'Aula Magna del Bò, il Teatro anatomico concepito da fra' Paolo Sarpi e Girolamo Fabrici d'Acquapendente, l'Orto Botanico e infine la cattedra di Galilei. È questo un manufatto, come dice Dal Piaz, "dall'aspetto grezzo, così diverso rispetto alla lavorazione accurata del teatro anatomico, che sembra suggerire un'opera più provvisoria che stabile, quasi improvvisata", ma forse proprio per questo, senza entrare nella com-



plessa questione della sua autenticità, comunica grande rispetto per ciò che essa rappresenta.

Completano la pubblicazione le pagine dedicate alla "Spirale per Galileo" e le medaglie per Zabarella, Galileo e Vesalio di Giò Pomodoro e alla presentazione del volume *Da Galileo alle stelle* di Francesco Bertola e Francesco Danesin, dedicato alle ricerche astronomiche dell'autore del *Sidereus nuncius*.

MIRCO ZAGO

LUIGIA CODEMO  
**SCENE DI VITA**  
**Antologia di narrativa**

A cura di Giorgio Pullini, Eidos, Mirano-Venezia 1996, pp. 214.

In una delle innumerevoli tessere che composero alla fine i sei volumi della *Letteratura della nuova Italia*, Benedetto Croce trovava il posto per un articolo dedicato a Luigia Codemo e, pur confessando di dover "vincere una certa esitanza" di fronte a difetti e "mancamenti" della lingua e dello stile, salvava della scrittrice "la serietà e la schiettezza del sentire", finendo per affermare che "una scelta amorosa e severa, condotta in quelle tante pagine, darebbe un volume degno d'esser letto". Giovandosi del viatico crociano, Giorgio Pullini, critico e storico della letteratura moderna italiana, ha ora allestito questa «antologia di narrativa» della scrittrice veneta, motivandone le scelte nell'introduzione.

Nata a Treviso nel 1828, sposata Gerstenbrandt nel 1851, Luigia Codemo visse in gioventù anche fuori del Veneto, per stabilirsi infine a Venezia; fu prolifica autrice di racconti e romanzi, raggruppati per cicli, sul modello francese di Balzac, o contraddistinti da didascalici sottotitoli. Assieme ai narratori lombardi e veneti, che attorno alla metà dell'Ottocento alimentarono il filone della narrativa rustica, da Giulio Carcano, all'esordiente Ippolito Nievo, a Caterina Percoto (alle "Penelopi" campagnole della Percoto, Adriana Chemello ha dedicato un saggio della sua raccolta *"Libri di lettura" per le donne. L'etica del lavoro nella letteratura di fine Ottocento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1995), Luigia Codemo si ispirò ai *romans champêtres* di George Sand, pur se l'ambientazione dei suoi romanzi è solo vagamente campagnola e più spesso



cittadina con personaggi di contadini inurbati.

La scelta antologica operata da Pullini conduce il lettore moderno attraverso tre romanzi, proponendosi di evitargli secche e lungaggini grazie a raccordi riassuntivi. Si tratta dei romanzi *Le memorie d'un contadino* (sottotitolo *Scene domestiche*), pubblicato nel 1856, ma terminato nel 1847 da un'autrice diciannovenne (ma la data posta in calce al romanzo non si riferirà al tempo della narrazione del protagonista-narratore, piuttosto che a quello della composizione dell'autrice?), *Miserie e splendori della povera gente* (sottotit. *Scene popolari*, 1864) e *La rivoluzione in casa* (sottotit. *Scene della vita italiana*, 1869).

Come più tardi il Carlino delle nieviane *Confessioni d'un italiano*, i protagonisti delle *Memorie d'un contadino* hanno come teatro delle loro vicende artistico-amorose l'Italia intera dal Veneto (le montagne non lontane dal Piave) a Firenze e Napoli: le analogie si fermano qui, e d'altronde la Codemo giudicava l'indimenticabile Pisana, protagonista femminile delle *Confessioni*, personaggio «sconveniente». Nel romanzo l'autrice cita, fino quasi al calco stilistico, il Manzoni dei *Promessi sposi*, da un "addio monti", per cui lo stesso narratore che lo pronuncia sospetta di "cadere nel plagio", a un dibattito tra i personaggi sulle analisi del cuore umano, sullo stile e sull'inclinazione logica, metafisica di Manzoni.

Della devozione della scrittrice veneta al narratore lombardo, stavolta senza lo schermo di personaggi, è notevole testimonianza un brano che compare alla fine dell'antologia: *Pellegrinaggio a Brusuglio, reportage* di un incontro avvenuto nel 1870. Tra le lamentazioni per la perdita del sentimento religioso in

Italia e per l'incalzare del credo evoluzionista, l'autrice ha un soprassalto autocritico e confessa che forse quanto viene scrivendo è più la continuazione di un colloquio ideale a distanza che il fedele resoconto di quello realmente avvenuto. Molto bella è invece la descrizione del parco di Brusuglio, orgoglio del Manzoni giardiniere, a oltre cinquant'anni dal complesso impianto (comprensivo di collinetta artificiale) sulle rive del Seveso e dalle dettagliatissime richieste di sementi all'amico parigino Fauriel; e divertente il lamento dello scrittore per l'assenza di sinonimi italiani per "tappeto erboso", di contro ai francesi *pelouse e gazon* (nel testo è scritto "garzon", uno dei tanti e fastidiosi refusi che costellano purtroppo le pagine del volume).

Potremmo concludere applicando all'opera di Luigia Codemo le parole che il protagonista-narratore delle *Memorie di un contadino* adopera per un sintetico giudizio della sua narrazione: "un misto in tutto e per tutto... ineguale, diverso, or conciso, or trasandato, or di predica, or di commedia", non nascondendo che, oltre al paternalismo che condiziona lo sguardo della scrittrice sul mondo popolare, in ogni sua pagina si trovano solidarietà e partecipazione alle vicende umane e, nel complesso, «una piccola miniera d'informazioni su lei e il suo tempo, nel contesto veneto dell'Ottocento» (Pullini).

LUCIANO MORBIATO

**CONFRATERNITE  
AL SANTO**  
**Testimonianze di fede  
e di tradizione**

Padova, Centro Studi Antoniani, 1996, pp. 110.

Erano nate nel Medioevo e assurte a importante ruolo sociale, devozionale ed economico per l'impegno svolto nella diffusione dell'educazione religiosa, nell'istituzione di ospedali e nella costruzione di chiese; erano poi decadute inesorabilmente con la ventata innovatrice dell'Illuminismo, le soppressioni napoleoniche e i successivi governi liberali, fino ad arrivare ai nostri giorni e alla nuova fioritura auspicata. Stiamo parlando delle confraternite, le più antiche forme di associazionismo laicale diffuse in Italia e all'estero e riunitesi per la prima volta nella loro plurisecolare attività in

occasione del primo convegno nazionale delle confraternite e associazioni antoniane svoltosi a Padova il 27-28 aprile 1996.

I promotori del convegno, il "Messaggero di Sant'Antonio", la Basilica del Santo e l'Arciconfraternita di Sant'Antonio, hanno potuto contare sulla presenza di rappresentanti di 25 confraternite antoniane e di altre 68 di varia ispirazione diffuse in tutta Italia.

Le relazioni e gli interventi esposti al convegno sono poi confluiti in questo volume che raccoglie gli atti, assieme ai documenti fotografici della giornata di incontro e oltre a ciò riporta il primo elenco completo delle confraternite antoniane in Italia e l'elenco delle parrocchie, chiese e santuari italiani dedicati a Sant'Antonio.

I saluti di apertura al convegno sono stati presentati dal rettore della Basilica del Santo, padre Olindo Baldassa e dal cardinale Fagiolo.

Vi era più di un motivo per scegliere il 1996 come anno di incontro tra le confraternite antoniane, considerando i diversi anniversari festeggiati quest'anno: 8° centenario della nascita del Santo; 50° anniversario della dichiarazione di dottorato di Sant'Antonio da parte di Pio XII e seicentesimo anno di intonazione della statua della Madonna Mora nella omonima cappella al Santo.

A ricordo della giornata tutte le confraternite presenti al convegno hanno ricevuto una medaglia con incisa una frase pronunciata dal Santo: "Come misera è una mensa senza pane, così sono un nulla le altre virtù senza la carità". E proprio la carità è uno dei punti fermi che da sempre hanno ispirato l'agire delle confraternite, attente anche a diffondere l'evangelizzazione e il valore del culto. Il culto e la beneficenza erano i valori fondanti delle comunità confraternali, il cui nome stesso rivela la forte carica caritativa di base.

Il loro sviluppo storico è stato esposto dalla prof.ssa L.B. Lenoci, docente all'Università di Trieste, che ne ha individuato un movimento precursore, fino dall'epoca romana e carolingia, in quelle associazioni che si occupavano della sepoltura dei morti poveri.

L'Arciconfraternita di Sant'Antonio sorta a Padova nel 1232, subito dopo la morte del Santo, come istituzione di ispirazione francescana, è servita poi da modello per le



## CONFRATERNITE AL SANTO

Trasmissione di fede e di tradizione

di Luciano Segafredo

nascita di una fitta rete di confraternite, inserite come una cerniera tra la società laica e quella religiosa con cui non mancavano motivi di attrito per la concorrenza sul piano delle opere di culto e di assistenza ai bisognosi. Non erano viste benevolmente neppure dal potere civile per i consensi raccolti dal popolo e il crescente potere economico dovuto alle ingenti somme accumulate con lasciti e suffragi.

Così nel tempo le confraternite vennero sempre più limitate nel loro campo di azione fino agli ultimi concordati del 1929 e del 1983 che sancirono la perdita di autonomia e la loro dipendenza dal potere ecclesiastico.

Padre Luciano Segafredo, direttore del "Messaggero di Sant'Antonio", ha poi illustrato la mappa di diffusione della devozione antoniana in tutto il mondo in seguito all'irradiazione degli ordini religiosi negli imperi coloniali di Spagna e Portogallo nel XVI secolo e l'emigrazione italiana degli inizi del nostro secolo.

Il priore dell'Arciconfraternita di Sant'Antonio, F. Vignato, ha riportato i dati del censimento secondo cui vi sono in Italia 186 confraternite antoniane e 40 all'estero, mentre mons. S. Corsanego, della Segreteria di Stato vaticana, ha avanzato alcune proposte per rivitalizzare e adattare le confraternite alle nuove esigenze della nostra società.

In chiusura sono riportate le testimonianze di alcuni rappresentanti di confraternite (il priore della confraternita di Valencia nel Venezuela, V. Garbin; l'incaricato giovanile dell'Arciconfraternita di Sant'Antonio di Padova, L. Di Ascenzo; il responsabile internazionale delle confraternite trinitarie, E. Lavagna; il prof S. Pasquetti di Rieti) che hanno voluto così dimostrare

l'impegno profuso e la convinzione radicata dell'attualità di tali associazioni, sempre disposte a rinnovarsi per assistere i "nuovi poveri" e diventare luoghi di diffusione e meditazione del Vangelo.

FRANCESCA TEDESCHI

## PIERO BRUNELLO ACQUASANTA E VERDERAME Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)

Cierre edizioni, Verona 1996.

Sul ruolo esercitato dal basso clero nelle campagne venete sono state scritte pagine pionieristiche da Marino Berengo nei suoi studi sulla fine della Repubblica Veneta; ora sullo stesso argomento, ma nella prospettiva temporale della dominazione austriaca, disponiamo della ricerca storica realizzata da Piero Brunello in questo agile e fortunato volume (premiato a Villafranca Padovana insieme all'inchiesta di Gian Antonio Stella, *Schei*, un panorama disincantato dell'economia veneta). Al centro dell'interesse di Brunello, già autore di *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli (1814-1866)* (1981), è la figura del parroco nella molteplice funzione di mediatore primario dei suoi parrocchiani con la divinità, attraverso gli specifici rituali, dai sacramenti alle pratiche esorcistiche, di mediatore con il potere, grazie al coinvolgimento in funzioni di ufficiale civile, e infine di divulgatore delle più razionali tecniche e innovazioni in agricoltura.

Partendo da un testo di Ippolito Nievo del 1859 (*Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*), ove era posta lucidamente la questione della diffidenza e dell'indifferenza del popolo illetterato nei confronti degli intellettuali liberali, Brunello analizza il ruolo politico svolto dal prete nelle campagne venete, includendovi per i caratteri comuni anche quelle del Friuli, per tentare di spiegare i successivi sviluppi del movimento cattolico alla luce degli atteggiamenti dei singoli sacerdoti o dei loro bollettini a stampa ("Giornale dei parroci e altri sacerdoti").

Un intero capitolo è dedicato alla figura e all'attività di pubblicista dell'arciprete di Fossalunga, nel trevigiano, don Lorenzo Crico, membro dell'Ateneo di Treviso, un'accademia dove molti dotti

dibattiti riguardavano questioni di agricoltura (già nella seconda metà del Settecento numerose istituzioni del genere erano sorte in Veneto e Friuli, e molti dei membri più attivi erano religiosi). Scrittore fecondo, Don Lorenzo Crico pubblicò dapprima dei volgarizzamenti da testi classici (le *Bucoliche virgiliane*), in seguito delle imitazioni (*Egloghe rusticali*), per realizzare nel 1817-18 la sua opera più nota: *Il contadino istruito dal suo parroco*; in tre volumi, intrisi inevitabilmente di paternalismo, egli espose, in forma di dialoghi tra un "pievano" e i suoi parrocchiani, l'economia domestica e quella agraria, nonché la "storia santa" dell'Antico Testamento (le prime due serie, che sono riassunte nel volume di Brunello, sono state di recente ripubblicate con il titolo *I dialoghi rusticali di don Lorenzo Crico*). Brunello sottolinea giustamente come al ruolo innovatore del "pievano" in campo agronomico, ne corrisponda un conservatore per quanto attiene alla morale e al comportamento.

A confermare questo ruolo di divulgatori svolto dai parroci, si possono allegare due simmetrici esempi, uno anteriore, l'altro posteriore esattamente di cinquant'anni: di un *Catechismo di agricoltura* (in dialetto?) era già stato autore, verso il 1770, Melchiorre Spada, predecessore di Crico a Fossalunga, mentre ancora nel 1869 la formula a domande e risposte era riproposta dal parroco (e cavaliere) don Giovanni Rizzo nel suo *Catechismo agricolo ad uso dei contadini* (stampato a Padova, "coi tipi del Seminario"). Se la "narrativa rustica" in Lombardia e nel Veneto aveva contribuito verso la metà dell'Ottocento a un rinnovato interesse per la problematica sociale del mondo contadino, numerosi

periodici (come "L'amico del contadino" pubblicato in Friuli) e volumi continuavano nell'opera di diffusione delle nuove tecniche, in particolare, dopo il 1850, per la lotta alla crittogama e alla peronospora della vite (come gli opuscoli del parroco di Mestrino, don Angelo Candeo). Altri documenti sono letti da Brunello nell'intento di chiarire quanto corrispondesse alla realtà e quanto invece fosse già una costruzione artificiosa il fortunato stereotipo della società contadina quale sinonimo di sanità morale.

Completa l'opera un utile *Glossario*, che non distingue tuttavia la zona di provenienza dei termini dialettali, come *repetini* o *pisenti*, ed è talora troppo avaro nella spiegazione, come nel caso di *Sistema tarelliano*, che "consiste nel sistema delle rotazioni" (cioè nella semina a cereali di un quarto della terra arativa di un podere, mentre un quarto è lasciato a riposo per l'anno seguente e la metà è coltivata a trifoglio), ma risulta criptico se non si scioglie l'aggettivo, riferendolo al bresciano (di Lonato) Camillo Tarello, autore del *Ricordo di agricoltura*, stampato a Venezia nel 1567 e ristampato fino all'Ottocento, anche con aggiornamenti (edizione moderna: Torino 1975).

LUCIANO MORBIATO

## ALESSANDRA TONIOLO ANFORE IN AREA PADANA. COME RICONOSCKERLE

Linea ags edizioni, Stanghella 1995, pp. 87.

Autrice di numerosi lavori sulle anfore romane, la Toniolo propone a coloro che fanno ricerche sul terreno, in qualità di archeologi professionisti o di appassionati di archeologia, una guida di uso immediato per il riconoscimento dei principali tipi di anfora presenti in Italia settentrionale (area padana).

Il volume punta, per semplificare il lavoro dei confronti, sulla documentazione grafica ed è suddiviso in capitoli sulla base del luogo di produzione delle singole anfore. Si apre infatti con le *Produzioni italiane*; successivamente l'orizzonte si allarga all'ambito provinciale con le *Produzioni galliche e quindi greche, iberiche, africane e medio-orientali*, per un arco cronologico complessivo che si estende dal IV sec. a.C. al VII sec. d.C.

In considerazione dell'eterogeneità del pubblico a cui è



rivolta la guida, l'Autrice non ha trascurato di puntualizzare, sia pure sinteticamente, *che cos'è e a cosa serviva un'anfora*. Vengono quindi descritte – e accompagnate da illustrazioni – la tecnica di fabbricazione e le modalità del trasporto su nave; sono fornite varie indicazioni sulle principali derrate trasportate e sulla modalità di conservazione dei prodotti; si fa cenno anche alle officine di fabbricazione, alla loro gestione, per così dire, manageriale e ai segni di riconoscimento – i bolli – che queste ponevano sui loro manufatti, a cui altri se ne aggiungevano indicanti peso, provenienza, prodotto trasportato, quantità, anno di produzione. L'Autrice sottolinea inoltre che l'uso dell'anfora non si esauriva con il solo trasporto perché una volta, svuotata del suo contenuto, veniva spesso riutilizzata per bonifiche e drenaggi di aree agricole e urbane oppure, in alcuni casi, utilizzata come protezione di corredi tombali o come vero e proprio sepolcro in cui veniva inserito il corpo dei defunti.

Ogni singolo capitolo della guida si articola in sezioni in cui le varie tipologie sono presentate in ordine cronologico, e nei dati essenziali per l'identificazione (colore della terracotta, epoca di circolazione, luogo di produzione e di destinazione, marchi di fabbrica).

La *Bibliografia* è ridotta all'essenziale, ma sicuramente stimolante è l'invito, con cui la guida si conclude, a segnalare all'Autrice eventuali rinvenimenti di anfore e frammenti non riferibili alle tipologie elencate, allo scopo di aggiornare la situazione in vista di successive edizioni: un invito ad accrescere la conoscenza scientifica di cui ciascuno può, nel suo piccolo, sentirsi investito.

FRANCESCA VERONESE

**BINO REBELLATO**  
**LUOGHI COMUNI**  
**Disegni dal vero**

Grafiche TP, Loreggia, 1996

Conoscevamo Bino Rebellato come raffinato editore e sensibilissimo poeta. Ci è ignota la sua maestria nel disegnare e tracciare schizzi durante solitarie passeggiate intorno alla sua Cittadella, riprendendo i paesaggi in particolari di case, orti borghi e altre immagini a lui familiari.

*Luoghi comuni* è uno splendido testo dato alle stampe degli amici di Bino, conte-

nente "Disegni dal vero" eseguiti nel periodo tra il 1971 e il '95.

Le settantacinque tavole contenute nel volume, afferma Carlo Benella nella nota introduttiva, "hanno la funzione di aiutarci a rivelare il mistero... sono parte integrante del grande testo poetico".

In effetti Bino Rebellato, con questi disegni, ci rende partecipi del suo mondo interiore, della sua ispirazione poetica.

Ma è nella posfazione di Enzo Demattè che troviamo chiarita la genesi dell'ispirazione: "la cosmica interferenza, vertice e chiave della poetica rebellatiana comprende e rivela in parallelo una dimensione locativa, sulla quale Bino registra la sua tensione lirica verso forme e consonanze assolute".

Come i versi di Rebellato sono semplici e puri, quanto ricchi di interiorità, così i disegni riflettono una suggestione delicata, un preciso resoconto di luoghi cari, nei quali si conserva "L'intatta innocenza di quel mondo campagnolo".

Il volume è diviso in tre sezioni: Immagini della Cittadella – Alberi – Testimonianze. Rebellato vi riprende con matita e carboncino una nevicata, una campagna, un percorso, degli avvallamenti;



ed ancora alberi solitari, silenzi meridiani, tensioni di luce, la sua città murata.

"Il poeta" – puntualizza Demattè – "si fa interprete della loro autonoma suggestione e delicatamente (direi filialmente) la rivendica, escludendo ogni implicazione differente".

Per tentare una sintesi: la poesia di Bino Rebellato può sicuramente prescindere dall'apporto pittorico presente nelle immagini dei suoi "luoghi comuni"; i versi non hanno bisogno di completamento. Se però guardiamo le cose sotto un'altra prospettiva,

comprendiamo facilmente che si tratta di due forme diverse usate da Bino per esprimere uno stesso bisogno di poesia.

M. ROSA UGENTO

**PRIMO SCHIAVON**  
**UNA FAMIGLIA**  
**CONTADINA VENETA**  
**PRIMA DELLE**  
**DUE GUERRE**

Panda Edizioni, 1990, pp. 95.

Viaggio in treno e, di tanto in tanto, come un'eco delle pagine del volumetto che sto leggendo, mi passano veloci davanti agli occhi le immagini della campagna veneta a sud di Padova e danno colore e forma alle memorie e ai sentimenti di cui parla il libro del piovese Primo Schiavon, *Una famiglia contadina veneta prima delle due guerre*.

L'autore ha vissuto in prima persona le rivoluzioni che hanno stravolto l'universo originario della campagna tra Padova e il mare e nel suo breve volume racconta in una prosa immediata e colloquiale, ma non dimessa, di abitudini ed eventi che definiscono un territorio e un tempo circoscritto da quelle *due grandi guerre* che hanno segnato con cicatrici indelebili un mondo – quello dei campi, e non solo – in origine avvertito immobile, custode di riti e valori assoluti, ed ora in balia di mutamenti che ne compromettono irrimediabilmente l'identità.

L'opera è divisa in due parti, nella prima, intitolata *Una famiglia contadina*, Schiavon descrive personaggi e attività che scandiscono, secondo i ritmi naturali condivisi da un'intera comunità, l'esistenza quotidiana. L'uomo vive in una dimensione collettiva, che gli permette di interagire, senza altra mediazione al di fuori di quella sociale, con i fenomeni naturali e con gli eventi storici di cui è spettatore e vittima; i protagonisti sono i *nonni*, e non solo per un'ovvia questione di principio, ma anche perché è nell'esperienza vissuta in un duplice ruolo – maschile e femminile – che risalta quella capacità di sopravvivere e di evolversi, adeguandosi al mutare delle circostanze con prudente accortezza, che caratterizza la coraltà della cultura contadina veneta dell'Ottocento.

*Il piccolo agricoltore: mio padre* è il protagonista della seconda parte di questa breve epopea familiare, in cui i ruoli hanno perso la valenza

dialettica originaria davanti a diffondersi della tecnica, che esige competenze specifiche che convergono in un'unica figura responsabile, il *padre*, appunto, sempre più solo davanti alla Natura e alla comunità familiare e sociale, fino a cedere il proprio ruolo, a soccombere davanti al progresso.

È un libro-documento di una civiltà primordiale primigenia, che ciascuno di noi, veneti o siciliani, si porta nel cuore con le naturali varianti, per diretta o indiretta esperienza e che dà sapore ai ricordi personali e significato alle aspettative esistenziali della comunità in cui si vive. E ciò che lo caratterizza è una vena di struggente malinconia che affiora nella dedica al figlio scomparso, Monteraldo, e nell'epilogo in cui Primo Schiavon si congeda, con l'auspicio che il suo diventi un buon libro per ragazzi. "Non posso sperarlo – egli conclude – ma qualcosa mi dice di sì. Perché anche lui, mio figlio, quando leggeva le stesse pagine, assumeva la lieta, sorridente espressione di quand'era ragazzino".

LUISA SCIMEMI

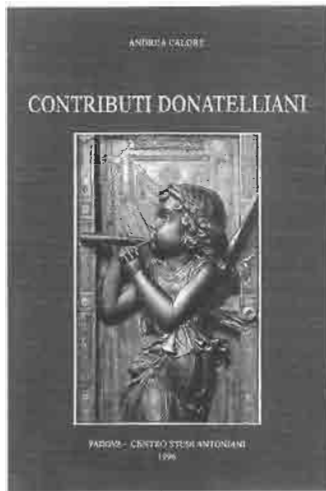
**ANDREA CALORE**  
**CONTRIBUTI**  
**DONATELLIANI**

Padova, Centro Studi Antoniani, 1996, pp. 59.

Un ulteriore contributo sul periodo padovano di "Mastro Donato da Firenze" non poteva che venire da uno studioso appassionato di "patavinitas" come Andrea Calore e naturalmente la sede editoriale più adatta ad accogliere tale apporto non poteva che essere la collana del "Centro Studi Antoniani".

I suoi "Contributi donatelliani", corredati di tavole fotografiche, vanno ad inserirsi a buon diritto tra quelli di illustri studiosi che si sono cimentati nella "vexata quaestio", tanto affascinante quanto complessa, dell'altare maggiore del Santo, mai più tornato nella sua versione originaria da quando venne smontato alla fine del XVI secolo e ricostruito arbitrariamente da Camillo Boito alla fine del XIX secolo.

La parte più originale e scientifica del testo riguarda il tentativo di ricomporre idealmente il complesso donatelliano, pensato dall'artista come uno spazio armonico di integrazione tra scultura e architettura entro cui collocare le statue bronzee intervalla-



te da quattro pilastri e quattro colonne, identificate quasi certamente in quelle di palazzo Zacco in Prato della Valle. Tutto ciò che riguarda il numero delle statue esposte all'interno dell'edicola e la loro disposizione rimane materia di studio e ipotesi.

Rovistando tra i documenti d'archivio e sulla base di fonti letterarie note, quali la descrizione di Marcantonio Michiel della prima metà del XVI secolo e quella del Vasari, l'autore avanza un'interessante proposta di ricostruzione dell'altare maggiore supportata da vecchi e nuovi elementi iconografici di confronto. Naturalmente vengono chiamati in causa il trittico dipinto da A. Mantegna per la chiesa di San Zeno a Verona; la pala in terracotta di N. Pizolo sull'altare della Cappella Ovetari a Padova; l'"Annunciazione" di Donatello, detta Cavalcanti, nella chiesa di Santa Croce a Firenze. L'elemento nuovo di confronto introdotto dall'autore come possibile punto di riferimento riguarda la trifora centrale della facciata di palazzo Marcato a Padova, la quale, tolti gli interventi seicenteschi, denota a detta dell'autore alcune affinità col *modus operandi* donatelliano. Viene infatti riscontrata identità di larghezza tra i pilastri della trifora e quella delle formelle bronzee con "Miracoli di Sant'Antonio" e la "Sepoltura di Cristo", posti alla base dell'altare. Considerando quindi tale misura in larghezza come quella voluta da Donatello per distanziare le colonne l'una dall'altra, di conseguenza si può risalire anche all'altezza delle colonne, pari a quella degli stessi pilastri corinzi della trifora presa a confronto, in nome dei rapporti modulari che legano tra loro altezza e larghezza di elementi architettonici.

L'autore passa poi a considerare gli altri ornamenti del-

l'edicola quali l'ipotetico frontone di copertura in pietra, ispirato a motivi romani di età imperiale e i doppi "orecchioni" a fiore posti probabilmente ai lati delle trabeazioni e ritrovati da Fiocco.

Altra ipotesi suggestiva dell'autore riguarda un possibile intervento di Leon Battista Alberti nella progettazione architettonica delle cortine del coro sempre nella Basilica del Santo, per le affinità riscontrate con la struttura di facciata del piano terra di palazzo Rucellai a Firenze.

Viene poi indagato da Calore, con l'attenta curiosità e tenacia tipica dello studioso appassionato, l'uso delle decorazioni vegetali nelle opere donatelliane, studiate e classificate come prova utile nel lavoro di attribuzione alla paternità dell'artista dei capitelli delle colonne rinvenute a palazzo Zacco in Prato della Valle.

L'interesse crescente del lettore nello scorrere le pagine di questo libro sarà ulteriormente sollecitato da un intero capitolo dedicato dall'autore, con rigore di cronista, alla vita di Andrea Conti "da le caldiere", il fidato ed esperto fonditore di cui si era servito Donatello e che aveva acquistato l'officina detta "el majò" (il Maglio) fatta costruire dai Carraresi, sita nella via oggi chiamata Orto Botanico. La vita e la fortuna della famiglia Conti, genealogia compresa, sono raccontate con dovizia di particolari e come doveroso omaggio a quegli abili artigiani che collaborarono alla nascita di grandi capolavori.

Vi è dunque più di un motivo per leggere questo studio come valido contributo alle vicende storiche e artistiche della nostra città.

FRANCESCA TEDESCHI

MUSEI CIVICI DI VICENZA  
**LE MONETE CELTICHE,  
 GRECHE E ROMANE  
 REPUBBLICANE**

Esedra Editrice, Padova, 1996.  
 pp. 147

La raccolta numismatica di Palazzo Chiericati, presso i Musei Civici di Vicenza, costituisce, con le oltre ventimila medaglie e monete che spaziano dall'origine della monetazione veneta fino all'Ottocento, uno dei complessi numismatici più importanti della regione.

Il generoso sostegno del Banco Ambrosiano Veneto, la competenza e la dedizione dei Professori Giovanni Gorini ed Andrea Saccocci e del Dottor

Arnando Bernardelli hanno reso possibile il progetto di una catalogazione e inventariazione del materiale, fondata su presupposti rigorosamente scientifici.

Si era ormai avvertita l'esigenza, non più oltre prorogabile, del superamento dei vecchi criteri ottocenteschi, in vista di una disposizione più organica, che sapesse suggerire e proporre, per quanto possibile, la ricostruzione di provenienze, insieme, raccolte che avessero contribuito a costituire la presente nel suo stato attuale.

Questo volume, dalla elegante veste editoriale, è il frutto di questa fatica, la punta di diamante di una serie di iniziative volte a promuovere lo studio e la ricognizione specialistica del materiale numismatico ospitato a Vicenza, ma anche la divulgazione ad un pubblico più vasto delle strutture della raccolta, riproposta in un accattivante allestimento.

Le due sezioni propriamente dedicate ai cataloghi, in cui le monete trovano posto ripartite nelle due grandi categorie di Celtiche e Greche da una parte, Romane Repubblicane dall'altra, sono precedute da due profili che delineano ad ampi tratti le caratteristiche delle due tipologie monetali, ed accompagnate da una introduzione che traccia una più puntuale storia della raccolta numismatica di Vicenza.

Un'appendice documentaria produce infine, laddove possibile, la documentazione relativa agli ingressi e alla provenienza delle monete del medagliere: le notizie sono piuttosto scarse e generiche e non consentono che di rado la formulazione di ipotesi di lavoro.

Quel patrimonio storico e culturale che era stato raccolto in larga parte grazie alla donazione di privati cittadini, ordinato tra il 1883 e il 1908 grazie all'opera paziente e meticolosa del Notaio, nummofilo Giorgio Tealdo, imballato e trasferito a Firenze nel corso della prima guerra mondiale, completamente trascurato fino al 1964, dopo la seconda, riceve oggi il posto che gli compete nella storia della città, segnalandosi come una delle raccolte più importanti e varie della nostra regione.

FRANCESCA LUNARDI

DAVIDE D'AMICO  
**TRA I SENTIERI DEI  
 RICORDI**

A. Natoli ed., Lipari, 1995.

Stabilire un giudizio in materia poetica sulla base di

33 componimenti è forse ardua impresa anche per coloro che sono, diversamente da me, letterati e critici di mestiere.

Ma ad ognuno di noi, semplicemente curioso e incline alla ricerca di esperienze di vita, è certo consentito di ricavare nel filo delle memorie e dei sentimenti almeno la sincerità e la sostanza umana di un poeta confermato, o comunque, come nel nostro caso, di un celebre chirurgo, padovano di elezione da 33 anni, che di recente ha pubblicato questa raccolta di versi intitolata *Tra i sentieri dei ricordi*.

Da questo punto di vista ritengo che niente di meglio potrebbe essere espresso dalla sintesi dell'autore nella sua prefazione: "Questo volumetto di nessuna pretesa poetica vuole essere la rievocazione di momenti passati, ma che tanto hanno dato a me. Il paese di origine con tutte le sue piccole miserie e le sue grandi virtù, la famiglia, i luoghi di villeggiatura (Lipari e Punta Ala), la figura del Maestro sono momenti non di esaltazione ma di consapevole presenza di radici, alcune profonde altre meno, ma tutte fonte di forza. In questa composizione non vuole esserci sfoggio di niente ma solo il piacere di rievocare con l'animo di chi trova nel passato momenti belli ed indimenticabili".

Si tratta di una persona dedita ad un lavoro di grande impegno e responsabilità, quello della direzione della prima Clinica Chirurgica dell'Università di Padova, allievo del "Maestro" professor Cevese, di cui sembra ora voler percorrere uguali imprese anche fuori del campo didattico e terapeutico.

Ma se nell'opera dialettale di Cevese c'è innanzitutto un veneto popolaresco arguto e sentenzioso, che gioca in casa, ancora tra mura domestiche, questa raccolta di un purissimo siciliano, che scrive in lingua corrente, ci trasporta in lontani scenari di sole, di mare di tutti i colori, di vulcani spenti o ancora in eruzione, in ambienti patriarcali, tra genitori ancora omerici, laggiù, nel paese natio. E da quella terra di bellezze naturali, con i rilevanti segni di una storia antica e di persistenti tradizioni locali, provengono ancora tenaci vincoli affettivi.

La vecchia casa, il padre "di nobile aspetto anche se non di nobile censo", il vecchio cimitero di Mazzarrà, Lipari con il suo mare divi-



nizzato, tutto in questi racconti descrittivi e di incontri umani richiama la ricorrente vicenda degli italiani del Sud trapiantati nella "Padania": italiani veri, qui affermati con diversa misura, sempre giustamente "orgogliosi" e fedeli alla loro terra di origine.

In questa tonalità di altri tempi sopravvive dunque una realtà di esemplari atteggiamenti, che non sono propri del cattedratico o dell'uomo "arrivato", ma del picciotto che un giorno venne a Padova alla conquista del suo destino e che oggi non dimentica il suo passato, riconoscente per le fortunate corrispondenze, a cominciare dalla "mia cara e dolce Antonella, detta Baty, moglie adorabile e compagna impareggiabile della mia vita", alla quale questi versi sono dedicati.

GIULIANO LENCI

PAOLA RAVELLI  
**STATO DI GRAZIA**

"Lineacultura", 1966, pp. 61.

Si può scrivere poesia senza essere "poeti laureati", senza appartenere ad alcuna tendenza o scuola, e avendo nella mente un destinatario che non sia a sua volta un letterato viziato dalla sua professione, ma semplicemente una persona umana in cerca di qualcosa che dia un senso alla vita? Si direbbe di sì, a sfogliare il libro di poesie di Paola Ravelli, un'autrice che è al suo *opus primum*, e che è giunta, attraverso un'esperienza di vita apparentemente "banale" (il "mestiere di mamma e di moglie", come confessa la quarta di copertina), alla maturazione di quella interiore necessità che ad un certo momento spinge all'espressione, alla creazione, alla ricerca di un linguaggio e di una forma entro cui riversare "ciò che ditta den-

tro": una necessità, una ineludibilità dello scrivere che è sempre la precondizione a fare poesia e non semplicemente letteratura. Di questa necessità interiore, e della capacità dell'autrice di convertire esperienze in parole, stati d'animo in versi, *Stato di grazia* ci dà promettente testimonianza; e insieme avvertiamo, in questa poetessa "ingenua", una sorvegliata attenzione formale, una elaborazione della parola che mostra di aver dietro di sé insieme ricerca e mestiere. Brevi annotazioni, quasi l'aprirsi improvviso di uno squarcio di realtà, come in *Autunno*: "Stracciato / sulla proda del fosso / il fiammeggiante manto / dell'acero rosso. / Bieca / verdeggia l'edera", dove un aspetto della vicenda naturale è colto sovrapponendo alle cose una dimensione umana. O momenti di intenso sentire, di allucinata passione: "Togliti la corazza / amore mio. / Arrenditi nudo / alle mie carezze. / Soccombi ai miei baci. / Prima / che al sopraggiunger dell'aurora / incrudelisca il giorno" (*Invito*). Ma anche il senso drammatico di una vita che non si è vissuta come si sarebbe dovuto, perché il nostro itinerario è stato fissato da altri; così in *L'ho fatto per anni*: "Diligentemente ho appreso / il culto di 'ciò che è bene' ...spesso mi sono trovata a viaggiare / lungo binari la cui destinazione / non io avevo scelto, / sebbene a me fosse toccato / di pagare il biglietto. / L'ho fatto per anni. / Ora, d'un tratto, / mi è deragliata la vita". Un "impero di stracci", la nostra vita fatta di apparenze e convenzioni, e insieme di sottomissioni e rinunce di cui un giorno sentiamo di dover presentare a qualcuno il conto: "Mi sembra di saper soltanto / guaire o belare. / Adesso mi ritrovo in gola un ruggito. / E rivoglio indietro la vita" (*Zoo*).



Non tutto ciò che leggiamo nel volumetto, attentamente costruito come sequenza di gruppi omogenei di poesie (*Amori - Stupori - Languori - Furori - Odori - Sudori - Dolori*), ha raggiunto quel livello totale di trasfigurazione che fa sì che il materiale verbale, che le parole, riscattino il peso della loro quotidianità per smagliare nella luce della poesia. Ma si ha l'impressione che la rinuncia al tono elevato, al poetar solenne, sia una scelta voluta, di principio, coerente con l'orientamento di queste esperienze e con la volontà di farne partecipi altri. Attendiamo l'autrice a nuove prove, che non crediamo mancheranno, perché già queste pagine sono talora gravide di cose ancora non dette, che restano ancora da dire. Che non si tratti di poesia scritta tanto per scrivere lo mostra comunque la presenza assidua del dolore, della sofferenza anche fisica, come nello splendido frammento *Emicrania*, con cui ci piace chiudere questa pagina: "Spegnete la luna. / Smorzate i grilli. / La testa è un cocomero / spaccato in due / da un fendente / di scimitarra".

O. LONGO

DOMENICO TURCO  
**NUMI DEL SORTILEGIO,  
NON MI DITE...**

Padova, Venilia Editrice, 1996, pp. 94.

È insolito trovare un alto grado di maturità in un autore ventenne; la buona sorte questa volta favorisce il critico che si ritrova sul tavolo questo volumetto di poesia – e i lettori che vorranno dargli credito: Domenico Turco, giovane siciliano cui forse un problema di salute ha acuito sensibilità e affinato le capacità espressive, ci sorprende con questa sua seconda raccolta di liriche, già lodata in sede di prefazione da un presentatore quale Vittoriano Esposito. Il prefatore paragona anzi la condizione umana e la scrittura di Turco a quella del poeta di Recanati. È chiaro fin dall'indovinatissimo titolo – che è anche quello della prima lirica della raccolta – come a una solida cultura classica riassaporata modernamente si accostino in queste pagine fervore immaginativo, finezza lessicale, sontuosità di metafore pur contrassegnate da precisione analogica con aspetti del mondo esterno appassionatamente e criticamente osservato, e con sfacet-

tature intravedibili o intuibili di una complessa interiorità/identità. Non da respingere il paragone con Leopardi – anche se un tale confronto sarà tutto da riesaminare in relazione agli sviluppi futuri del poeta moderno – ma troverei giusto notare fino d'ora che la scrittura del giovane Domenico rivela una tale capacità di reazione alla negatività esistenziale – e non solo quella che lo tocca più da vicino – da spingerci a contrapporla, piuttosto che accostarla, al frequente autocompianto leopardiano. Aiutato certo pure dai suoi modelli e maestri di distacco, sublimazione estetica e straniamento, dai simboisti francesi a T.S. Eliot, Turco mostra alla vita, più grintosamente e virilmente, un discorso a specchio di quel volto di Medusa con cui in un modo o nell'altro tutti ci assale.

Se del resto la pena personale rimane come spunto costante per il *poiein* del giovane siciliano, non mancano nel suo testo riferimenti anche precisi a strati e prospettive di sofferenza altrui (esemplari le pagine dedicate al fratello minore Giovanni e alla madre), al dolore come legge universale: che tuttavia – per lui come la normale umanità – non diminuisce il misterioso fascino di questa nostra fatica di vivere.

MARILLA BATTILANA

ANGELO FERRARINI  
**TERRE E MARI**

Padova 1996, pp. 84.

Sembrano poesie senza tempo, giocate al presente anche se coprono un arco cronologico di trent'anni, quelle raccolte da Angelo Ferrarini sotto il titolo di *Terre e Mari*. E già nel titolo si nascondono alcuni temi che poi ricorrono nelle composizioni, alcune lunghe, altre brevissime, che parlano dei luoghi di partenze – le terre di Mantova (dove il poeta è nato), di Padova, Praglia, Piove di Sacco, Chioggia, Venezia – e di transitò. Perché quei mari non sono da intendere come oceani da attraversare con ogni tipo di imbarcazione metaforica, ma diventano essi stessi il simbolo dell'approdo al linguaggio poetico. Mari infatti è anche il nome della donna ispiratrice di tante poesie, pretesto di riflessioni (quasi adolescenziali all'inizio della raccolta) che ricordano gli struggimenti per il primo amore, con le inadeguatezze e i sensi di colpa per

l'irrisolvibile contrasto tra corpo e spirito. Dalle prime poesie nominali (con poche forme verbali, per questo senza tempo) la lingua del poeta deve passare attraverso linee di demarcazione del "mio" e del "tuo", limiti per i territori del corpo e della mente, alla ricerca di equilibrio e pace nel rapporto amoroso che mai - per fortuna - si risolve.

M. ROSSELLA

CESARE RUFFATO

## ETICA DECLIVE

Presentazione di Romano Luperini

Piero Mammì, Lecce 1996, pp. 67.

La cadenza dell'opera poetica di Cesare Ruffato, così come è scandita dalla comparsa dei suoi volumi (nove, se non andiamo errati, dal 1982 al 1993), si arricchisce ora della raccolta *Etica declive*, una serie di quattordici componimenti di varia ampiezza, divisi nelle consuete strofe o lasse irregolari da un minimo di quattro a oltre venti versi, tendenzialmente endecasillabi. Ai nostri occhi (e orecchi) di lettori la novità è questa volta rappresentata dall'affacciarsi di una accennata e non negata volontà di racconto, e talora di canto, cui sembra essere sacrificato il principio dell'accumulo verbale, del nastro trasportatore, che caratterizzava le precedenti raccolte, con un torrenziale effetto di catalogo.

I tre anni passati dopo *Diabolonia* non giustificano una svolta, testimoniano semmai della compresenza di due registri nell'opera di Ruffato: lo sperimentale-ossessivo, più noto, e questo, non ancora pacificato, ma più disponibile. Proviamo a leggere, a indicare e motivare brevemente queste ipotesi di lettura, concentrando su quest'ultima silloge la nostra attenzione e, al suo interno, sulla composizione con il maggiore sviluppo e il respiro più disteso: *La giusta ricreazione*, beneaugurante già dal titolo.

Noteremo intanto quanto il dialetto, egemone da *Parola pirola* (1990) a *Diabolonia* (1993), vi sia minoritario, fin quasi a scomparire (se si eccettua l'intarsio di un'ottava nel "metro fondo del dialetto" in *La giusta ricreazione*, e poco altro), e discreta la presenza di linguaggi specialistici (carattere fisso, anche questo, dell'eloquio ruffatiano), e defilata la furia metalinguistica. Si potrebbe azzardare la presenza di un canto, ma forse

si tratta solo di una cantilena scaramantica prima della visita agli inferi del destinatario del tu: "Alle porte dei morti perbenismo / rituale, cordoglio posticcio / un breviario di paura. Non entrare / damblé (sic) nella schiuma angelica" (*Capricci*).

*Senso e messaggio nella cascata di vocali della tua certa voce tema della mia prova d'artista anagramma di strofe nascoste che addossa la morte alla vita.*

*Qualcosa da sorprendere*, da cui sono tratti questi versi suggestivi, è un componimento quasi al centro della raccolta e partecipa, nel proliferare di frasi nominali, dello stile delle precedenti. Sembra di potervi leggere il resoconto della partecipazione a una *kermesse* poetica parigina ("Corso della Senna", "turgore di Francia", "Rousseau doganiere"), mentre affiora un eco della *Tempesta* shakespeariana: "Il delizioso fanciullo che rimanda/ il desiderio non si lascia afferrare/ è fiato, qualcosa da sorprendere/ e nella lingua si trasforma". Ma è ancora a cercare tracce sulle peste della selvaggina: un esercizio faticoso cui la poesia moderna dovrebbe averci abituati.

*La giusta ricreazione* si apre con la descrizione di un monastero, anzi di una certosa, e il sostantivo del titolo ha una sua felice ambivalenza di significati, tra l'intervallo di riposo e divertimento di collegiali e seminaristi e una nuova demiurgica creazione, promessa forse a un'amante, cui l'*io* che scrive si confessa senza baldanza ("I miei guai sfacciati spuntano/ voli di speranza..."). Dalla chiesa al chiostro, al paesaggio c'è un ampliamento d'orizzonte ("la meta intatta oltre l'orlo del bosco"), mentre all'improvviso l'irruzione della memoria porta l'autore a concentrarsi su "una piccola scatola" e a rievocare, forse grazie a vecchie istantanee, "s-cese de vita fantasia/ purtroppo tanto malamente finia". Si accampa qui, come giustamente ha fatto notare Luperini nella *Presentazione* alla raccolta, il tema lirico, sostanziato di continue allusioni a una presenza femminile, a una interlocutrice: "Ove sei la pietra è paziente/ crepuscolo di cristallo...", "Sei invidiabile giorno e notte/ per te sono solo rumore di fondo".

Convertito quindi l'anarcosperimentale Ruffato in trovatore, che incastona tessere provenzali in *Dopo ancora?* Non si può dire; *Parole luna-*

*tiche* sembra piuttosto un'auto-apologia ("Poesia come sapienza del silenzio/ indubio brindisi fra le nuvole./ La si leggerà questa mia...") e un risentito attacco ai "geni da ultima riva/ .../ senza gambe di minimo concetto", mentre *Mania*, lo sberleffo che sigilla questa *Etica declive*, è uno spaccato ospedaliero di pratiche mediche consolatorie ed inefficaci, trattate con ironia e registrate "nei dispetti della scrittura".

LUCIANO MORBIATO

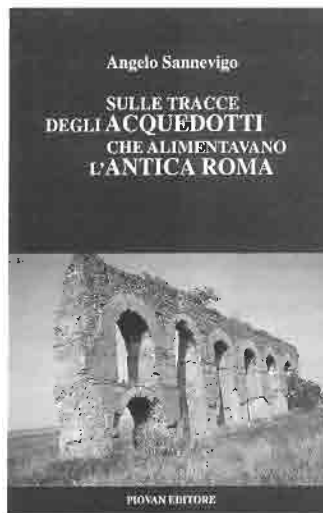
ANGELO SANNEVIGO

## SULLE TRACCE DEGLI ACQUEDOTTI CHE ALIMENTAVANO L'ANTICA ROMA

Piovan Editore, Abano Terme, 1996, pp.158

Una storia dell'archeologia e dell'approvvigionamento idrico di Roma antica assolutamente particolare, questa raccontata da Angelo Sannevigio, curioso punto d'intersezione tra il geniale dilettante, l'esploratore e il turista. "Storico" nel senso etimologico della parola, come si sarebbe definito Plinio il Vecchio, appassionato di cose antiche fin dai tempi della scuola, ebbe sempre la curiosità di identificarle in loco, sulla scorta delle testimonianze degli scrittori del passato, in compagnia dell'inseparabile furgoncino Fiat 238, allestito come camper e provvisto di attrezzature da Indiana Jones e di generi di prima necessità.

Il racconto che, come il filo di una matassa, si dipana da questa particolare attività di ricerca, è appassionante come un romanzo, coinvolgente come un'autobiografia, non privo di grazia e piacevolezza, ma anche di una certa precisione storico-documentaria.



La gran parte delle notizie sugli acquedotti che rifornivano Roma sono tratte dal *De Aquaeductibus Urbis Romae Commentarius* di Sesto Giulio Frontino, nato a Roma attorno al 35 d.C., preposto, con il titolo di *Curator aquarum*, alla direzione di un delicato servizio pubblico.

Nella proposta di Sannevigio, i dati tecnici forniti da Frontino vengono spiegati ed aggiornati con la competenza di chi ha lavorato nella costruzione di impianti idroelettrici, con l'interesse e la passione di uno storico dilettante, fotografo all'occorrenza.

Anche Tito Livio produce preziosi ragguagli sulla costruzione del primo acquedotto della città, 441 anni dopo la sua fondazione, e sulla presenza nel territorio di numerose sorgenti che resero possibile, grazie ad una particolare conformazione geologica del sottosuolo, l'insediamento abitativo. Pure da questo storico Sannevigio attinge documentazione sulla prima ora della storia di Roma, ma compaiono citati come fonte anche Plutarco, Giovenale, Procopio di Cesarea, Paolo Diacono.

Il racconto prosegue attraverso le vicende della costruzione degli undici acquedotti di Roma, nove citati da Frontino e due costruiti dopo la sua morte, sviluppando interessanti considerazioni sulla Roma di ieri e qualche nota polemica nei confronti della Roma di oggi: in queste pagine frizzanti la storia delle acque diviene storia della città.

FRANCESCA LUNARDI

RAFFAELE MAMBELLA

## ANTINOO - L'ULTIMO MITO DELL'ANTICHITÀ NELLA STORIA E NELL'ARTE

Editrice Nuovi Autori, Milano, 1995, pp. 303, 88 tavole fuori testo.

L'autore, già noto al pubblico padovano per una guida artistica della nostra città, è un docente di scuola superiore che ha al suo attivo campagne di scavi archeologici e pubblicazioni su riviste specializzate italiane e straniere. In questo libro esamina "la vicenda storica di Antinoo, il celebre amasio dell'imperatore Adriano" (117-138 d.C.), vicenda che costituisce "l'ultimo grande e 'reale' mito della classicità" (p. 7).

Antinoo, il giovane bitino incontrato da Adriano fra il

123 e il 125 durante un viaggio in Oriente, morì nel 130 annegato nel Nilo – il che, secondo la religione egizia dava l'immortalità – forse fatto uccidere dall'imperatore, in obbedienza a pratiche magiche cui era dedito, o da personaggi del seguito imperiale, gelosi della sua costante presenza, o forse sacrificatosi volontariamente – il tema classico della *devotio* – per allontanare un oscuro destino dal suo imperiale amico.

Per volontà di Adriano fu presto divinizzato e, per almeno altri due secoli, il suo culto sopravvisse con caratteristiche misterico-oracolari in ambienti religiosi greco-egizi, certo riconoscenti verso l'imperatore filelleno, che aveva tentato di equiparare le *provinciae* a Roma, svalutando il prestigio di *caput mundi* (non è un caso che Giuliano l'Apostata, che vorrà "purificare" il suo principato da elementi orientalizzanti, si farà beffe di questo culto).

Il sincretismo religioso tardo-antico identificò Antinoo con divinità greche, egizie o italiche (Ermete, Ganimede, Apollo, Osiride, Vertumno, Silvano); per il suo volontario sacrificio a favore di un amico – questa la versione ufficiale della sua morte – fu accostato addirittura a Cristo, con grave scandalo dei Padri della Chiesa, che giudicavano blasfemo il paragone fra il Figlio di Dio, immune da ogni peccato, e il giovane contaminato dalle peggiori depravazioni.

Anche la ritrattistica accompagna questo processo di divinizzazione. La tendenza realistico-espressionistica permane nelle statue romane; invece in ambito greco-orientale le fattezze di Antinoo vengono progressivamente idealizzate, così da renderne più facile l'identificazione con le divinità rappresentate in forme artistiche tipizzate; particolarmente interessante, perché legata alla nostra regione, è l'interpretazione di quattro lastre di provenienza alessandrina, connesse con il culto di Antinoo e arrivate, dopo tortuosi itinerari, nel monastero dei santi Vittore e Corona, presso Feltre, dove si trovano tuttora (pp. 87-99).

In ogni caso "si trattò dell'ultimo tentativo, nella storia dell'arte classica, di elevarsi a creazioni di pura arte" (p. 289).

Il volume esamina anche la vita e l'opera politica e culturale di Adriano nel panorama del mondo tardo-antico, la rappresentazione corporea umana nell'arte antica, la problemati-

ca dell'Eros e dell'amore omofilo nella società antica, fino a concludere – nel capitolo "come si debba correttamente interpretare l'arte classica e il classicismo in generale" (pp. 270-284) – con una riflessione sui pregiudizi classicistici che, dal Winckelmann in poi, hanno viziato la considerazione dell'arte antica; di essi a mio avviso, l'Autore sopravvaluta l'importanza nello studio ed insegnamento dell'arte ai nostri giorni.

L'amico Mambella merita infine un elogio per la chiarezza espositiva del suo testo e per l'equilibrio fra indagini specialistiche e tematiche di cultura generale, affrontate con il senso della misura e la concretezza che nascono dall'abitudine al dialogo quotidiano con i giovani.

FABIO ORPIANESI

PAOLO CRIVELLARI  
**IL PIÙ PICCOLO  
DEGLI UOMINI**  
*Una famiglia racconta padre Leopoldo*

Edizioni Del Noce, Camposampiero 1996.

Il 16 ottobre 1983 venne celebrata la canonizzazione di padre Leopoldo Mandić: una data che si inserisce nella storia di Padova per quanto, nella vita di questa città, il suo quarto santo, dopo Prosdocimo, Giustina ed Antonio, ha rappresentato nel corso di 33 anni, dal 1909, quando vi giunse quarantatreenne, fino al 1942, l'anno della morte.

A rievocare questa straordinaria figura umana ecco un libro anche di testimonianze, riprodotte in agili capitoli, nei quali si ripercorre con esaurienti richiami biografici la storia di un uomo che trascorse a Padova gli anni tragici delle guerre mondiali.

Con fede e umiltà francescana l'autore richiama una serie di grandi problemi esistenziali, che non sono certo qui approfonditi dalla cultura di un teologo e dall'esperienza di un esegeta, ma che proprio per questo, secondo il padre cappuccino Renzo Manfrin, collaboratore e prefatore dell'opera, trovano la strada per avvicinarci alla comprensione della vita di un religioso e di un uomo nel momento attuale, in cui si va dicendo che la spiritualità è in netta ripresa sulla secolarizzazione.

Il tema della povertà e delle sofferenze domina nel racconto intorno ad una persona che nella condizione fisica e di malato vedeva probabil-



mente riflessa quella dei poveri e dei sofferenti che a lui con tanta fiducia si raccomandavano. Dai suoi scritti nel "Bollettino francescano" di recente pubblicati emerge innanzitutto il problema della povertà vera e reale, in quei tempi avvertita in vaste aree della società: "La povertà non è un disonore" era intanto la risposta di padre Leopoldo ai suoi "fratelli" poveri. Una risposta che oggi avrebbe dato ad altre moderne povertà: l'abbandono, la solitudine, l'emarginazione, la droga.

Un altro tema è quello della pace tra i popoli: un tema particolarmente sentito da padre Leopoldo, croato, nato a Castelnuovo di Cattaro in una terra dilaniata da lotte civili e religiose, e poi sempre proteso all'apostolato per la riconciliazione e del "convertire", con il suo sogno di riunificare la chiesa cattolica con quella ortodossa: un compito assunto da "cattolico combattente" per la causa di Dio, un cattolico militante addestrato dalla conoscenza del Vangelo e "stretto alla chiesa di cui è ambasciatore e fa le veci", con una evidente anticipazione di pensiero da farlo oggi apparire un "profeta dell'ecumenismo" e un precursore della Chiesa post-conciliare.

Il libro offre l'occasione per inquadrare padre Leopoldo nella collettività in cui operava con la sua preminente attività di confessore, tra la gente che lo riteneva un piccolo "salvatore", piccolo per statura, ma grande per la sua fede "che deve essere il nostro scudo" e sempre guidato dal detto di san Paolo: "Io credo, perciò parlo e opero".

Nel caso della biografia di un santo si apre una prospettiva di questioni attinenti alle qualità di un uomo che si impone nel suo ambiente con carisma e già con la previsione popolare della sua santità.

Di questa molteplice e complessa problematica, che spesso sconfinava dalla interpretazione scientifica a quella trascendente, si ritrovano nel testo frequenti riferimenti, sulla base di osservazioni tratte appunto, in prevalenza, dalla casistica familiare.

Un libro dunque per certi aspetti singolare per le sue modalità di rappresentazione biografica e di ricerca storica, che trova perciò un suo meritato posto nella già ricca e complessa bibliografia agiografica di padre Leopoldo.

GIULIANO LENCI

LINO SCALCO  
**L'IMPREVEDIBILITÀ  
DEL PASSATO**

Conferenze promosse dal Lions Club e Comune di Cittadella, Tip. Valentini, Cadoneghe, 1995.

Si tramanda che un "consenso" popolare abbia contraddistinto i 53 anni di dominazione austriaca trascorsi dal 1813 nel Veneto fino all'annessione al Regno d'Italia sabauda.

La questione del "consenso" più o meno popolare, si sa, è sempre molto difficile da risolvere. In questo caso poi si tratta di una società con stratificazioni ben delimitate, con un governo dominante su una persistente indigena quota nobiliare, sui grandi proprietari terrieri ed una difforme borghesia cittadina ed infine su una omogenea massa di gente dedita ai lavori dei campi.

In tali condizioni appare davvero problematico l'impiego generalizzato del termine "consenso", almeno per quanto si riferisce ad una massa di "popolo" delle campagne sottoposto ad una precaria esistenza, tra carestie e pellagra, analfabetismo e sottomissione, con un indice di mortalità superiore a quello di natalità: un'esistenza di "devoti sudditi" denunciata da Emilio Morpurgo nella "inchiesta Jacini" ancora nell'ultimo quarto del secolo scorso, non tacendo la parte di responsabilità della classe padronale.

Questa ricerca di Lino Scalco sul funzionamento amministrativo, esaminato sulla base degli atti ufficiali intestati in nome di "Sua Sacra Apostolica Imperiale nonchè in Ungheria e Boemia Reale Maestà-Francesco I°", evidenzia "imprevedibilmente" una realtà del passato molto più complessa e difforme di quanto abbiamo generalmente appreso.

Il libro si rivolge in particolare al distretto di Cittadella nei diversi aspetti di politica economica austriaca, tra assistenzialismo, paternalismo e rendita, fino al 1848, ma soprattutto con un'attenta analisi della nobiltà terriera e dei contratti agrari nel distretto di Piazzola dal 1788 al 1852.

Instabilità politica, recessione e aspirazioni unitarie del movimento liberale caratterizzano dal 1848 al 1866 la dominazione austriaca nel Cittadellese.

Società e politica nel Collegio elettorale di Cittadella-Camposampiero, dal 1866 al 1888, in un'area diventata poi tra le più "bianche" d'Italia, sono altresì indagate nei primi 14 anni dopo l'annessione al Regno d'Italia.

Di Silvestro e Luigi Camerini vengono illustrate, dal 1852 al 1885, le operazioni economiche e sociali di Piazzola: singolare sperimentazione innovativa nella conduzione della proprietà terriera e nei rapporti con i lavoratori, con l'avvio alla meccanizzazione delle culture.

La "civiltà contadina", una cultura di un mondo contadino veneto ben separato da quello aristocratico ottocentesco, è il risultato di una cultura subalterna; una "civiltà contadina" ancora da indagare e da definire, secondo l'autore, nel contesto della scala sociale generale, riconoscendone con scrupolo scientifico limiti e caratteri, individuabili nell'incalzare delle trasformazioni intervenute nell'economia, quelle che poi, col tempo, hanno condotto alla frantumazione della società contadina e di tutto ciò che ne era stato l'espressione.

GIULIANO LENCI

### EMILIO PEGORARO C'ERA UNA VOLTA IL LIVELLO, LA DECIMA E IL QUARTESE

Ed. Confederazione italiana agricoltori, Roma 1996, pp. 81+44 n.n.

Dagli inizi dell'Italia repubblicana la provincia di Padova partecipò con particolare intensità alla questione dei contratti agrari, che pervennero, per quanto riguarda il Veneto, ad una stabile conclusione con la promulgazione della legge n. 3 del 7.1.1974, cancellando dalle campagne i residui di persistenti condizioni feudali.

Sedati ormai i conflitti tra proprietari e coltivatori sottoposti ad oneri anacronistici, i

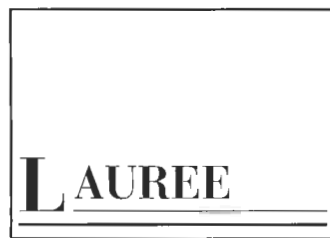
giovani d'oggi, che non hanno visto i "casoni" e probabilmente nemmeno letto il *Quinto stato* di Ferdinando Camon, non hanno l'idea di quella che fu la vita nelle campagne d'un tempo e di quale straordinaria misura sia stato rivoluzionario, nei limiti di una condotta democratica, il moto di trasformazione dei rapporti tra gruppi sociali antagonisti, promosso da una mobilitazione unitaria dei lavoratori e poi concluso da un'iniziativa riformatrice parlamentare sostenuta dalla convergenza di maggioranza ed opposizione: esempio, potrebbe dire qualcuno con ricorrente malizia, di quel "consociativismo", che in effetti fu spesso determinante per cambiare in meglio il mondo del lavoro.

Di questa concordia dei gruppi parlamentari e dell'univoco concorso delle organizzazioni sindacali danno nel libro adeguata testimonianza, in appendice, i documenti dell'iter legislativo e dell'attività dell'Alleanza regionale dei coltivatori diretti veneti.

L'autore di questo testo, ricchissimo di dati e di osservazioni, è stato un importante protagonista di questa storia, vissuta da parlamentare e da sindacalista in organizzazioni contadine.

Il libro è quindi innanzitutto per gran parte la rigorosa cronistoria delle varie fasi dell'azione delle organizzazioni professionali agricole e dell'attività in sede parlamentare, ma nel contempo suscita notevole interesse informativo e culturale per il puntuale richiamo, ben approfondito, alle prestazioni fondiarie perpetue, via via trasmesse nel corso dei secoli e risalenti all'Impero romano, con particolare riguardo all'antico contratto agrario denominato livello, alla decima e al quartese.

GIULIANO LENCI



### PAOLA MARINI IL GIORNALE EUGANEO (1844-1848)

Relatore prof. Manlio Pastore Stocchi, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1995-1996.

In questi nostri tempi connotati, fra l'altro, da proposte di divisione dell'Italia ecco

un lavoro rievocante ideali patriottici di un secolo e mezzo fa con i loro echi nella pubblicistica. La M. dedica giustamente un capitolo iniziale alle caratteristiche della cultura veneta nella prima metà del sec. XIX e rileva il prevalere in essa dell'autobiografia e del giornalismo, l'una mirante a essere modello di vita, l'altro aperto al dialogo con il pubblico nei limiti concessi dalla situazione politica, specialmente dopo il Congresso di Vienna del 1815, con le sue forme di repressione e costante controllo poliziesco. Ciò spiega perché nel Veneto le idee risorgimentali, urtando contro una "lunga tradizione classica, accademica e religiosa" (p. 6), stentassero a diffondersi, diversamente che in altre regioni italiane.

Di una ventina di periodici, alcuni anche di breve durata, la M. delinea la natura: governativi, paragonativi, liberalizzanti e quindi ostacolati; ma nella maggioranza orientati a tematiche letterarie e a varietà di argomenti non sospetti. Ella indugia pure su alcune personalità di spicco, p. es. il trevigiano Giuseppe Bianchetti e il veneziano Luigi Carrer, e conclude l'utile panoramica con una citazione di Francesco Dall'Ongaro, letterato e patriota trevigiano: "I giornali in quel tempo non erano opera del governo o di un partito contro il governo, erano un ricambio di affetti e di idee, un amo gettato per pescare dovunque un amico del Buono e del Bello" (p. 31).

Oggetto specifico della dissertazione è però il "Giornale Euganeo di Scienze, Lettere, Arti e Varietà", uscito in Padova il 15 gennaio 1844: evento apparentemente di scarso rilievo, ma in realtà piuttosto significativo, se si considerano i suoi criteri programmatici, firmati dal direttore abate Antonio Meneghelli, dal compilatore Antonio Berti e dall'editore Jacopo Crescini e rispecchianti l'esigenza di verità (pp. 171-173). Filoni tematici erano: letteratura e storia, rassegna critica, belle arti, scienze. Saltuariamente vi si trattavano anche letterature straniere e "cose patrie" e in un supplemento autonomo, presto però incorporato nel giornale, trovavano spazio varietà, poesie, un'appendice straniera e la "Biblioteca femminile italiana". Un allargamento dell'iniziativa si ebbe con "Il Caffè Pedrocchi", di taglio più popolare e dilettevole, consentito dall'autorità austriaca e uscito con regolarità dal 4

gennaio 1846 al 12 marzo 1848 come foglio domenicale (un numero preliminare è datato 30 luglio 1845). I collaboratori erano comuni ai due periodici e la M. ricorda i più notevoli, fra i quali Pietro Selvatico, Carlo Leoni, Nicolò Tommaseo, Ippolito Nievo, Aleardo Aleardi, Arnaldo Fusinato, Giovanni Prati, Andrea Cittadella-Vigodarzere e i già citati Dall'Ongaro e Carrer. "Il Caffè Pedrocchi", nel clima irredentistico del 1848, mutò impostazione e dal 5 aprile al 10 giugno di quell'anno, con il nuovo titolo "Unione, Indipendenza", divenne un bisettimanale rivoluzionario.

Spazio opportuno la M. riserva a cenni biografici e attività giornalistico-letteraria del Crescini, del Berti (da segnalare anche come medico), di Jacopo Cabianca, del Meneghelli e del Cittadella-Vigodarzere (podestà di Padova nel 1848 nel breve periodo di restaurata repubblica veneziana, ma anche mediatore presso il governo di Vienna per una possibile autonomia lombardo-veneta). Per opera soprattutto di personalità come queste il "Giornale Euganeo" rappresentò nel contempo esigenze moderate-progressiste e patriottico-romantiche: "un programma..., che potrebbe tutt'ora essere proposto a modello a tanti giornali per la saggezza e la serietà degli scopi" (p. 59). Ma nel gennaio 1848 gli eventi politici ne determinarono la fine.

Parte consistente della dissertazione concerne il "Giornale Euganeo" come specchio di argomenti filologico-letterari, che qui possono essere soltanto accennati. Un capitolo riguarda lingua e generi di letteratura popolare: poesia, dialetti, proverbi (che la M. definisce "un genere di 'poesia'... che dietro la sua apparente semplicità e brevità nasconde temi profondi, contenuti arricchiti dall'esperienza di vita vissuta": p. 76), narrativa fra tradizione e leggenda, scienza; e così il periodico esprimeva il rifiuto di ogni accademismo e individualismo a favore di un serio impegno sociale. Si può qui richiamare il fatto che nei medesimi anni tale impegno assumeva forme ben più robuste nelle opere di Karl Marx, l'eco delle quali probabilmente era giunto pure al mondo politico-culturale padovano.

Anche il dibattito filosofico trovò posto nel giornale, con accento particolare sulle idee di libertà, socialità e patriottici-



smo, ma sempre nel rispetto della verità e dell'utilità per il lettore. Vi fu ospitata la polemica sul pensiero di Giambattista Vico: ai filovichiani, che sostenevano la conciliabilità di scienza e religione (tema sempre attuale, come dimostra anche l'odierna discussione sull'evoluzionismo darwiniano) o di religione e storia, si opponevano gli antivichiani (fra essi lo stesso Berti), che rilevavano il contrasto fra le teorizzazioni della filosofia e la realtà dei fatti. Profonda ammirazione il giornale registrò invece per Dante, sul quale erano rifioriti gli studi già nella seconda metà del secolo precedente e nel quale ciascuna epoca vedeva una sorta di simbolo dei propri fermenti e insieme un precursore delle proprie esigenze spirituali e materiali. "Purissimo italiano e cattolico" il poeta fu giudicato dal Leoni (p. 110); un nuovo Omero superante l'antico per aver congiunto arte e poesia con la fede cristiana egli apparve al Dall'Ongaro (p. 114); la "Vita nuova" dantesca venne interpretata da Silvestro Centofanti come "la storia di un'anima", ossia di una Beatrice già prefigurante quella della "Divina Commedia" (p. 119); e di questo poema Francesco Gregoretti volle sottolineare la valenza storico-politica (p. 122).

Uno specifico capitolo è dedicato alla già ricordata "Biblioteca femminile italiana", emblematicamente rappresentata da sette scrittrici: Giulia Molino Colombini, Cornelia Sale Mocenigo poi Codemo, Teresa Cassiani Ingoni Bernardi, Enrichetta Dionigi Orfei, Cecilia De Luna Folliero, Elvira Giampieri Rossi, Caterina Bon Brenzoni. Viene toccato così il tema dell'emancipazione della donna (di genesi tardoilluministica) e del suo diritto a uscire dalla relegazione domestica tradizionale, a parificarsi all'uomo e ad affermare la propria personalità: tema oggi largamente diffuso e trattato, ma allora piuttosto inconsueto e spesso avversato.

Suscita vivo interesse il capitolo concernente la critica letteraria, di cui nel "Giornale Euganeo" vengono distinti l'aspetto costruttivo e quello distruttivo: modi antitetici, ma ambedue atti a promuovere cultura. Vi si discutono inoltre: significato delle traduzioni, poesia celebrativa (con esempi da Giulio Pullè, dal Crescini e da Francesco Rota), caratteri della seconda generazione romantica (Prati

e Aleardi), opera storico-letteraria di Emanuele Celesia e Ignazio Puecher-Passavalli, poesia evocatrice di nobili sentimenti (Berti, Scopoli, Luigi Rocca, Giovanni Peruzzini, Pietro Rotondi, Francesco Ramognini).

Chiude l'ampio lavoro un'antologia di trentatré testi tratti dal periodico. Fra essi mi piace segnalare la ballata "La mia patria" del Puecher-Passavalli e l'ode "Uno schiavo" del Rotondi, perché riflettono modi di sentire piccamente attuali.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

TAMARA BOZZA  
**MINIATURA PADOVANA  
 DEL TARDOGOTICO E  
 DEL RINASCIMENTO:  
 IL GRADUALE ED IL  
 SALTERIO-INNARIO  
 MINIATI DELLA  
 BIBLIOTECA COMUNALE  
 DI MONSELICE**

Relatore prof. Giordana Canova Mariani, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1994-1995.

Nella Biblioteca comunale di Monselice sono custoditi due corali miniati di notevole pregio: il Graduale 10014 e il Salterio-Innario 10016. Usati ambedue nella liturgia francescana e molto decorati, meritano uno studio più approfondito di quanto finora è avvenuto. Ricostruire la storia non è facile perché la documentazione è piuttosto scarsa; ma la B., a seguito di personali indagini, pensa che dal convento francescano di San Pietro in Viminario presso Pernumia, fondato nel 1393, siano passati al convento dei frati minori di San Giacomo apostolo di Monselice e poi al Gabinetto di lettura monselicense, forse anche attraverso una fase di collezionismo privato.

La B. ritiene giustamente superfluo definire che cosa siano un Graduale e un Salterio: ciò per il carattere specialistico del suo grosso lavoro. Ma non è inutile ricordarlo ai più dei lettori. Con "Salmi graduali" s'intendono i salmi 119-133 della Volgata (versione latina della Bibbia), cantati in ebraico dai fedeli che andavano a Gerusalemme e al Tempio; ma nella liturgia cristiana il Graduale è il canto che segue la prima lettura durante la messa e che è intonato da persona postasi sui gradini (*gradus*, donde il nome) dell'ambone. Il Salterio, termine che nelle traduzioni greche e latine della Bibbia indica strumenti musicali ebraici come arpe e cetre,

nella liturgia cristiana si applica ai 150 salmi scagliati lungo la settimana.

Il metodo seguito dalla B. per lo studio dei due corali è il medesimo: descrizione esterna ed interna dell'opera, descrizione delle miniature, cenni storici, analisi liturgica, analisi stilistica. Tutto ciò è svolto con somma cura, ampia informazione, originali prese di posizione, numerosi confronti documentali. Necessità di stringatezza non consente di darne qui conto in dettaglio. Va anche ricordato che molte pagine sono riservate alla storia delle istituzioni alle quali Graduale e Salterio si possono collegare; né mancano riferimenti a singole figure di artisti, religiosi e altri personaggi in vario modo connessi alle vicende dei due manoscritti.

Il Graduale è pergameneo e databile alla metà del sec. XV. Questa cronologia trova conforto nella scoperta, da parte della B., del testamento dello speciale Bartolomeo del fu Benuzio da Conegliano, rogato il 10 luglio 1447 dal notaio Andrea Baralini di Bovolenta e conservato nell'archivio di San Pietro in Viminario. Tale documento, pubblicato dalla B. in appendice (pp. 261-266), è redatto in latino e ricorda un lascito ai frati di San Pietro da utilizzare parzialmente per la preparazione di un Graduale, che secondo la B. dovrebbe essere proprio quello ora a Monselice (pp. 87-88), descritto per la prima volta dal francescano Gianfrancesco Ghedina nel 1901 (pp. 47, 89, 259-260). Benché vi sia apposta una segnatura di mano settecentesca, il Graduale rientra stilisticamente nel tardo-trecentesco e tardogotico padovani, rappresentati rispettivamente da due maestri di età e caratteristiche diverse, sui quali la B. indugia con dettagliati esami e confronti (pp. 94-121). Di buon interesse è la storia sia del convento di San Pietro in Viminario, dalla già ricordata origine alla soppressione nel 1769 decretata dal governo veneziano, sia del convento di San Giacomo apostolo, dalla fondazione come ospedale e rifugio di pellegrini nel 1162 alla soppressione napoleonica nel 1810 e all'acquisto degli immobili nel 1836 da parte del comune di Monselice, cui seguirono un nuovo acquisto operato dal duca di Modena Francesco IV (che riconsegnò gli edifici ai frati minori riformati di Monselice), una chiusura ordinata dal Regno d'Italia nel 1866 e il passag-

gio totale o parziale del patrimonio librario al Gabinetto di lettura monselicense nel 1869.

Quanto al Salterio-Innario, la B., notando "nel fregio marginale inferiore della c[arta] l v ... al centro, entro una corona d'alloro, uno stemma a fondo blu, bordato di rosso e con filettature bianche" con "sul campo... una colomba bianca di profilo che regge con il becco un ramoscello d'olivo, ed in alto, a sinistra, una stella gialla a sei punte", lo riconosce come proprio dell'illustre famiglia padovana Dottori e presenta varie ipotesi sui legami fra questa e il bel corale (pp. 131-132, 212-219), anch'esso descritto per la prima volta dal Ghedina (pp. 231-232, 259-260) e assegnabile al maestro miniatore Antonio Maria da Villafora, morto nel 1511, la cui opera complessiva la B. esamina con impegno. Pergameneo e "preziosamente miniato" (p. 233), il Salterio-Innario contiene in 197 carte un Salterio feriale notturno e alcuni Inni.

Ben condotto, il lavoro della B. avrebbe meritato una più larga e approfondita segnalazione, inconsueta però nella presente rubrica. È da augurargli di trovare presto una veste editoriale che ne consenta la conoscenza a un vasto pubblico di lettori. Intanto fa piacere che la fatica della brava autrice abbia meritato, proprio in Monselice, uno dei premi "Giovanni Brunacci 1996".

GIOVANNI SILVIO SARTORI



**SERATA D'ONORE  
 PER ISABELLA CASONI**

Un omaggio davvero doveroso quello che il Comune di Padova, nella persona dell'Assessore alla Cultura prof. Pierluigi Fantelli, ha inteso tributare a Isabella Casoni, attrice drammatica fiorentina trasferitasi nella nostra città alla fine degli anni cinquanta e da allora protagonista di molti spettacoli teatrali allestiti da compagnie amatoriali cittadine.

La grande passione per il teatro portò la Casoni negli anni della maturità a scrivere anche per la scena, ad esprimere insomma attraverso suoi



personaggi il proprio mondo interiore, la propria esperienza del mondo. Donna colta, educatasi soprattutto sui grandi testi che era stata chiamata a interpretare, è diventata così autrice di cinque lavori drammatici, notevoli per impegno, qualità e abilità di intreccio. Uno di questi, l'atto unico "Due per uno", è stato riproposto in lettura drammatizzata dal Gruppo teatrale "La Piazzetta" nel corso di una serata in suo onore svoltasi nella sala Rossini del Pedrocchi nel pomeriggio del 13 novembre, alla quale ha inteso associarsi anche il Comitato della "Dante Alighieri", memore delle brillanti collaborazioni offerte in passato dall'attrice.

Il dramma, introdotto da una presentazione critica, è stato interpretato con grande impegno e bravura da Annalisa Mastrogiacomo e Federica Silvestri, affiancate alla fine da Paolo Franciosi e Simone Tofanin: una recitazione seguita con grande interesse e partecipazione dal folto pubblico, che ha a lungo e calorosamente applaudito.

Applausi finali anche per Isabella Casoni, che per le sue benemerite artistiche ha ricevuto dal prof. Fantelli il Sigillo di Padova e che ha ringraziato tutti recitando lei stessa un brano molto poetico tratto da un altro suo lavoro: "Silenzio, canta la tortora". Filippo Crispo, ammirevole organizzatore della serata, ha quindi concluso interpretando assai efficacemente il monologo finale di quel medesimo dramma.

G.R.

## MITO E QUOTIDIANITÀ NEL MONDO DI GRAZIA DELEDDA

Il 14 dicembre dello scorso anno si è tenuto a Padova, nella sala del Consiglio Provinciale di Palazzo Santo Stefano, un convegno di studi dedicato a Grazia Deledda, nel 70° anniversario del conferimento del Premio Nobel per la letteratura alla scrittrice sarda. Al di là dell'occasione

celebrativa, il convegno, organizzato dal Circolo culturale sardo "Eleonora d'Arborea" e dall'Assessorato alla cultura della Provincia di Padova, ha illustrato i caratteri di un'opera narrativa ricca di connessioni con la grande stagione del romanzo realista europeo e con la tarda ma importante fioritura di quello verista italiano.

Nella sua relazione introduttiva Silvio Ramat si è rifatto all'autobiografia ideale della scrittrice, *Cosima*, pubblicata postuma nel 1937: la protagonista "Cosima-quasi-Grazia" risulta animata da una totalizzante passione letteraria che la porterà dall'ascolto delle storie fantastiche della nonna all'osservazione della realtà che la circonda e alla trasfusione finale di entrambe nelle pagine del romanzo *Rami caduti* che, nel gioco di specchi tra finzione e realtà, corrisponde nella bibliografia deleddiana ad *Anime oneste* del 1895. Nelle relazioni successive Neria De Giovanni si è soffermata sulla dinamica psicologica di *Canne al vento*, uno dei romanzi più noti della scrittrice, incentrato sui rapporti tra le tre sorelle Pintor e il servo Efix, e sui legami simbolici esistenti tra paesaggio e atavismo sardi, mentre Giovanna Cerina e Paola Pittalis hanno diversamente investigato l'importanza del mito come fonte della narrativa della scrittrice, che fu per un certo tempo collaboratrice di De Gubernatis nella raccolta di materiali etnografici sardi, tanto che molti dei suoi romanzi potrebbero essere letti come repertori di pratiche, credenze e tradizioni folkloriche delle popolazioni dell'isola.

Nella tornata pomeridiana Caterina Viridis Limentani ha illustrato l'"effetto Deledda" nella cultura figurativa della Sardegna e la conseguente traduzione del mondo della scrittrice dalla pagina scritta alle immagini di artisti come Giuseppe Biasi e Giovanni Ciusa Romagna, mentre Maria Giovanna Piano ha esaminato lo statuto dei personaggi femminili deleddiani evidenziando un "circuito delle madri", dotate di forza e determinazione, di contro alla inadeguatezza e alla velleità di molti personaggi maschili. La storica Michela De Giorgio ha infine delineato un "tema del matrimonio" nella narrativa di Grazia Deledda, partendo da riscontri nella biografia della scrittrice.

Completava l'omaggio e l'approfondimento critico una suggestiva esposizione di documenti fotografici e cimeli bibliografici della scrittrice e del suo mondo, provenienti dalle collezioni della Biblioteca Universitaria di Sassari, contribuendo anche in tal modo a trasformare la sala del Palazzo della Provincia padovana in un temporaneo e ideale parco letterario sardo e deleddiano, frequentato purtroppo da troppo rari, qualunque attenti, visitatori.

LUCIANO MORBIATO

## PREMIO VILAFRANCA "DAI GRANDI"

In un clima familiare, come di consueto, si è svolta l'8 dicembre scorso la XII edizione del Premio Villafranca Padovana "dai Grandi" ispirata alla "Civiltà e cultura della campagna veneta". Il primo premio ex aequo è andato al giornalista del "Corriere", vicentino d'origine, Gian Antonio Stella per il libro *Schei* (Baldini e Castoldi Ed.) e a Piero Brunello per *Acquasanta e verderame* (Cierre Ed.). Entrambi i testi infatti compiono un'indagine approfondita e articolata sulla storia e le ultime trasformazioni nel modo di vivere e pensare della gente veneta.

Brunello, con la competenza del ricercatore, rievoca tra l'altro il contributo dei parroci agronomi durante la dominazione austriaca, contributo che portò l'introduzione permanente di tecniche innovative in agricoltura. Gian Antonio Stella, sulla scorta della sua quotidiana esperienza, analizza da un lato quanto resta in vita della tradizione veneta nella mentalità e nei comportamenti, e dall'altro tutte quelle novità che si sono introdotte nella vita di tutti i giorni e soprattutto nel settore socio-economico.

La targa d'argento, "Premio speciale della giuria", è andata al libro *Ecologia della Montagna Bellunese* di Giorgio Marcuzzi (Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali), per la capacità nel far conoscere la montagna bellunese, proponendo pure un sistema di protezione del paesaggio veneto in generale, non sempre adeguatamente tutelato e in parte già compromesso.

Una targa della Camera di Commercio di Padova è stata pure assegnata al libro di Renato Martinello *Giuseppe Garolla, un uomo un'azienda*

(Ed. Comunali, Limena) per aver messo in rilievo la figura di un pioniere e lo spirito d'iniziativa di molti imprenditori del Veneto.

La targa d'oro alla personalità distintasi nella promozione e nella salvaguardia della cultura e della civiltà veneta è andata quest'anno allo scrittore, giornalista, critico letterario e teatrale, sostenitore del teatro veneto e organizzatore di manifestazioni culturali Gianantonio Cibotto, da lunghi anni promotore e difensore appassionato della cultura e della civiltà veneta sia nelle forme grandi che minime.

Giuria, premiati ed invitati hanno poi degustato presso la trattoria "dai Grandi", ospiti della famiglia Gomiero, delle prelibatezze a base di... maiale, suggerite stavolta dal famoso psicanalista Vittorino Andreoli, che per l'occasione ha fatto preparare il tradizionale opuscolo-ricordo e letto di persona un assai esilarante "Elogio del porco". Un Andreoli insomma in veste inedita.

La giuria era presieduta dall'ex Magnifico Rettore dell'Università di Padova prof. Gilberto Muraro e formata da Dino Coltro, Augusto Alessandri, Vittorino Andreoli, Francesco Butturini, Mario Chinellato, Manlio Cortelazzo, Marcello Cresti, Antonio Gomiero, Vincenzo Milanese, Leonello Puppi, Carlo Ranzato, Mario Rigoni Stern, Pasquale Scarpati.

GIANLUIGI PERETTI

## IL MONUMENTO DEL VESCOVO MASON

Nel marzo 1995 è stato inaugurato a Limena nell'area verde di via Dante Alighieri il monumento dedicato al



COMUNE DI PADOVA  
Con la collaborazione della Società "Dante Alighieri"

## Padova incontra la poesia

3° Ciclo

Sala Rossini del Caffè Pedrocchi, ore 17.30

Martedì 4 febbraio: Jolanda Insana - Patrizia Valduga

Martedì 11 febbraio: Roberto Mussapi - Bino Rebellato

Martedì 18 febbraio: Antonella Anedda - Nelo Risi

Martedì 25 febbraio: Alessandro Parronchi - Roberto Sanesi

Conduce: Silvio Ramat

Vescovo limenense Edoardo Mason morto nel 1989, a 86 anni, nella Casa madre dei Comboniani a Verona, per lunghi anni missionario in Sudan e in Kenia. Si tratta di una voluminosa opera dello scultore Stefano Baschierato, ben noto per avere realizzato altri monumenti in varie località non solo venete e per una intensa attività anche nella piccola scultura. La statua a grandezza naturale è stilizzata in modo da cogliere l'aspetto profondamente umano e religioso del vescovo Mason, la sua forza morale espressa in varie iniziative a favore delle popolazioni africane: una statua che appare non un ritratto fisico, ma ideale, un'immagine dell'amore del presule verso i fratelli ai quali è andato a predicare il Vangelo. Un'opera simbolica, dunque, che coglie gli elementi fondamentali dell'attività di mons. Mason come vescovo, pastore e missionario. Un'opera ancora che si rivela come espressione di una vita dedicata al bene dei fratelli lontani. Il monumento, che poggia su un basamento marmoreo grezzo, è di un'espressività genuina e di una particolare forza emotiva che convince e che testimonia la lunga e sofferta preparazione artistica dello scultore Stefano Baschierato.

L.M.

### TENSIONI NEL QUADRATO

La mostra, che si è conclusa l'8 dicembre scorso nella Civica Galleria di Piazza Cavour ci ha proposto le opere di quattro padovani: Maurizia Manfredi, Umberto Menin, Patrizia Panizzolo ed Elisabetta Vignato. Opere di segno forte, di notevole rigore formale, che dietro la diversità dei linguaggi e l'apparente discontinuità, presentano alcune singolari affinità. Così

le aeree, trasparenti sculture della Panizzolo, in tessuto leggero, slabbrato, che solo la luce rende materialmente palpabili, dove la linea / filo gioca, con accentuazioni di colore più marcate accanto a campiture bianche, le diverse possibilità di una scrittura / tessitura che non conosce soluzione di continuità. O la sequenza di ritratti di personaggi attinti dalla cronaca quotidiana o dai rotocalchi realizzati dalla Menin, dove l'autore procede per sottrazioni, parziali cancellazioni, a smitizzare la loro funzione di moderne icone, per restituirle all'immediatezza dello sguardo che ne coglie le segrete tensioni.

Così ancora le immagini di un'umanità testimone della nostra indifferenza verso il dramma dei fratelli della Bosnia: i 24 pannelli di figure nude della Manfredi che ci interrogano con la loro inquietante, silenziosa presenza, sulla nostra assenza; un *j'accuse* contro la guerra, volutamente rimossa dall'immaginario collettivo e, al tempo stesso, per l'autrice, un pegno di amicizia militante nei confronti dell'amica scrittrice Nerina Kurspahic, che quell'esperienza ha vissuto in prima persona a Sarajevo. O infine gli interni silenziosi di Vignato: ambienti in cui il senso dello spazio è reso attraverso un'infinita messa a fuoco fatta di colori slavati, pennellate veloci che disegnano un vuoto in cui si avverte, invisibile, la presenza umana, e dove risuona, nell'immobilità delle cose, l'intensità degli affetti, delle storie vissute.

Sono modi diversi, eloquenti di farci cogliere l'irrepresentabilità dell'oggetto e insieme l'ambivalenza della vita, fatta di luci ed ombre, presenza e assenza, un modo per sottrarre l'immagine alla pienezza della visione e offrirgliela all'ascolto.

MARIA LUISA BIANCOTTO

## VITA DELLE ASSOCIAZIONI PADOVANE

### L'Associazione "Lo Squero"

Nata nel 1984 in occasione dell'allestimento della mostra "Bassanello tra acque e ponti", l'associazione "Lo squero" di Padova si propone di promuovere lo studio e la ricerca per ampliare e divulgare le conoscenze del territorio, della sua evoluzione e salvaguardia. Una particolare attenzione è rivolta alla cultura legata ai corsi d'acqua. Il nome che si è data fa appunto riferimento all'unico cantiere per barche, con "teza", rimasto nella provincia di Padova. Si tratta dello squero di Bassanello (Pd), ora non più attivo, della famiglia Nicoletti, che costruiva, quando aveva il cantiere a Limena, un particolare tipo d'imbarcazione da carico simile al burcio, chiamato padovano, oggi purtroppo scomparsa.

L'associazione ha al suo attivo numerosi cicli di incontri, visite guidate, mostre ed iniziative editoriali, spesso aventi lo scopo di attirare l'attenzione su aspetti antropici e materiali meno noti, ma non per questo meno importanti, dell'ambiente padovano. Tra l'altro ha promosso la pubblicazione del libro *La Riviera Euganea. Acque e territorio del Canale Battaglia* (Editoriale Programma, Padova 1989), studio pluridisciplinare realizzato in occasione dell'VIII centenario del primo naviglio scavato nel padovano.

Recentemente ha pubblicato, assieme alla Provincia di Padova, il volume *L'agricoltura veneta dalla tradizione alla sperimentazione attraverso le scuole e le istituzioni agrarie padovane* (Cleup, Padova 1996).

Il sodalizio ha recuperato il vecchio motoburcio "Nuova Maria", uno degli ultimi rimasti nel loro aspetto originario ed ancora funzionanti, e il topo "Giorgio" che insieme faranno parte del futuro museo galleggiante delle imbarcazioni tradizionali in legno, in corso di allestimento.

Ogni anno, organizza, assieme al Provveditorato agli Studi, al Comune e alla Provincia di Padova una serie di escursioni guidate con il burcio "Nuova Maria" lungo i nostri canali e fiumi. Inoltre all'interno della stiva realizza piccole mostre itineranti aventi per tema i vari aspetti della cultura fluviale, comprese le figure professionali ormai scomparse: barcaroi, sabionari, squararoi, cavalanti. Ha in progetto di dotare di apparato velico l'imbarcazione e di organizzare delle dimostrazioni con il tiro dei cavalli. Partecipa con le proprie imbarcazioni alle varie manifestazioni remiere e in collaborazione con la Scuola Media "Marsilio" e il C.d.Q. n. 11 allestisce il presepe galleggiante sul Canale Scaricatore.

L'associazione "Lo Squero" collabora nell'allestimento dell'erigendo Museo della Navigazione Fluviale di Battaglia Terme, che verrà inaugurato la prossima primavera in occasione della giornata FAI (Fondo ambiente italiano).

Attualmente conta su una sessantina di soci tra fondatori ed ordinari, alcuni dei quali ex barcaroi, sabionari e squararoi.

Pier Giovanni Zanetti

## Incontri a Padova nei mesi di marzo-aprile 1997

**Accademia dei curiosi** - Tel. (049) 686936

Visite - conferenze: *Sulle tracce di Pisanello - I luoghi del Gotico internazionale*, ore 15,30

1 *Marzo* - Visita a Verona ai capolavori del tardogotico nelle chiese degli Ordini Mendicanti.

8 e 22 *Marzo* - Passeggiata a Venezia sulle tracce di capolavori d'arte veneziana e toscana.

15 *Marzo* e 5 *Aprile* - Visita a Vicenza: Artisti "foresti" e botteghe locali a confronto.

12 *Aprile* - Visita a Treviso - Alle origini di Pisanello.

19 *Aprile* - Visita a Belluno - Cultura locale e influenze esterne nella pittura e nella scultura del '900.

**Associazione Amici della Musica di Padova** - Via S. Massimo, 37 - Auditorium C. Pollini, ore 21 - Tel. (049) 8756763

6 *Marzo* - Ciclo A - Isabelle Faust, violino - Ewa Kupiec, pianoforte - Musiche di W. A. Mozart, R. Schumann, F. Mendelssohn - Bartholdy, K. Szymanowski, B. Bartok.

18 *Marzo* - Ciclo B - Markus Manderscheid, organo. Musiche di F. Tunder, J.S. Bach, J. Brahms, F. Mendelssohn - Bartholdy.

4 *Aprile* - Ciclo B - David Geringas, violoncello. - Musiche di J.S. Bach, A. Senderovas, P. Vasks.

8 *Aprile* - Ciclo A - "Novecento e Oltre", ensemble - Luisa Castellani, mezzosoprano - Antonio Ballista, direttore. Musiche di I. Stravinskij, M. Ravel, A. Schönberg.

21 *Aprile* - Ciclo A - Daniel Roth, organo. Musiche di J.S. Bach, C. Franck, L. Vierne, M. Durufé, D. Roth, M. Dupré.

29 *Aprile* - Ciclo B - Accademia Montis Regalis, orchestra barocca - Luigi Mangiocavallo, direttore e solista. Musiche di G. Pugnani.

**Casa di Cristallo** - Tel. (049) 8760566 - via Altinate, 114-116 (Padova) - ore 17

7 *Aprile* - Neera e Marino Moretti *Il sogno borghese* (Guerini - Milano) (presentano Patrizia Zamboni e Antonia Arslan - interviene Fermo Martinelli).

14 *Aprile* - Julia Dobrovolskaia e Marcello Venturi presentano il libro: *Via Gorkj, 8 interno 106* (Torino Sei).

21 *Aprile* - Alberto Folini *Pensare per affetti. Leopardi, la natura e l'immagine* (Marsilio Venezia) presentano Umberto Curi, Cesare Galimberti e Gianni Scalia.

28 *Aprile* - Vardui Kalpakjian *Chi ha vinto la seconda guerra mondiale? La nuova versione degli avvenimenti.*

12 *Maggio* - Bruno Sperani: *La fabbrica* (Periplo, Lecco) presentano S. Marshall e Antonia Arslan.

**Centro Turistico Giovanile - Gruppo "La Specola"** - Tel. 654210

*XIII Corso Conosci la tua Città-La Scultura nei secoli a Padova*  
Studio Teologico - Chostro della Magnolia al Santo, ore 17,30.

7 *Marzo* - *Aspetti della scultura a Padova tra '300 e '400* (Tiziano Franco).

14 *Marzo* - *Donatello a Padova e i bronzisti tra '400 e '500* Bellavo, Briosco (R. Callegari).

21 *Marzo* - *Le opere di Bartolomeo Ammanati in Padova* (A. di Mauro).

11 *Aprile* - *La decorazione cinquecentesca della Cappella dell'Arca* (L. Gumiero)

18 *Aprile* - *Il Tardo barocco e le opere di F. Pandi e di Bonazza* (D. Bobisut).

**Centro di Studio documentazione "Marco Salizzato"** - Via S. Francesco 116.

3 *Marzo* - Cinema Teatro "Antoniano", ore 21: *Bioetica laica ed etica cristiana* (prof. Paolo Benciolini - prof. Carlo Alberto Defanti - Prof. Renzo Pegoraro).

15 *Aprile* - Collegio "Don M. Mazza", ore 21 - *Francescanesimo e pensiero moderno a confronto sull'uomo* (prof. Massimo Cacciari - prof. José Antonio Marino)

**Circolo Storici Padovani** - Galleria Pedrocchi, 11

Tutte le domeniche, alle 16, presso il Cuamm, via S. Francesco, 126

Lezioni di musica su G. Mahler (prof. F. Viscidi)

Tutti i sabati ore 16,30 al Cinema Excelsior: conferenze.

**Dante Alighieri**

Sala Rossini ore 17,30 (in collaborazione col Comune di Padova):

venerdì 28 *Febbraio* - *Giacomo Leopardi e i contemporanei* (Novella Bellucci, Adriana Chemello, Mario Rigoni).

martedì 11 *Marzo* - *La filosofia di Giacomo Leopardi* (Franco Biasutti, Cesare Galimberti, Mario Rigoni).

Sala dello Studio teologico al Santo, ore 17,30:

28 *Febbraio* - *Il miracolo di S. Antonio del Goya a Madrid* (Giorgio Segato, con diapositive).

Sala della Camera di Commercio, ore 17,30:

7 *Marzo* - *L'Iliade in dialetto, dal Boaretti al Casanova* (Gianluigi Peretti).

18 *Marzo* - *Dal cielo di Dante e di Giotto ai cieli di Galileo* (Claudio Bellinati).

Sala Rossini del Pedrocchi, ore 17,30:

15 *Aprile* - *Luigi Sartori: un italiano sulla scia di Liszt* (conferenza-concerto di Claudio Simionato: al pianoforte Roberto Turrin).

29 *Aprile* - *"Battaglie" di Concetto Marchesi, cent'anni dopo* (Giacomo Moro e Emilio Pianezzo).

**Fidapa** - c/o Luisa De Benetti Valeggia - Tel. (049) 756437

4 *Marzo* - Sala Rossini: *Profili dei Municipalisti Padovani nel Bicentenario della Municipalità di Padova* (prof. Lino Scalco).

6 *Marzo* - *Notte Delle Candele* - Festa della Federazione.

20 *Marzo* - Circolo Sottufficiali - *L'Arsenale di Venezia* (prof. Giorgio Baruso)

25 *Marzo* - Circolo Sottufficiali *Libri e fiori.*

**Ente Nazionale Francesco Petrarca**

Ciclo "Lectura Petrarce" - presso Accademia Patavina, ore 17,30

3 *Aprile* - *Il sonetto XC* (prof. Manlio Pastore Stocchi).

10 *Aprile* - *Le forme dell'invettiva in Petrarca* (prof. Claudio Griggio).

17 *Aprile* - *Il sonetto del Po. R.V.F. CLXXX* (prof. Giorgio Orelli).

29 *Aprile* - *Le "Disperse" autografe del Vaticano Latino 3196* (prof. Paolo Trovato).

**Giardino Storico** - c/o Margherita Levorato Tel. (049) 693084

Corso di Aggiornamento sul Giardino Storico - 1997

6 *Marzo* - *Giardini e paesaggio nei Colli Euganei* (Antonella Pietrogrande)

13 *Marzo* - *Definire il paesaggio* (Massimo Venturi Ferrigoli).

20 *Marzo* - *La conservazione e il restauro del paesaggio e del giardino* (Maurizio Boriani).

3 *Aprile* - *Citizen Khan - Il paesaggio come collezione* (Antonio Costa)

10 *Aprile* - *Visita al giardino Giusti a Verona* (Luca Fadini) e *al giardino di Villa Arvedi Allegri a Cuzzano di Valgarnera* (Verona) (Maria Pia Curcio).

17 *Aprile* - *Laboratorio didattico: il giardino di Boboli come laboratorio di sperimentazione didattica* (Litta Medri).

**Istituto di Cultura Italo Tedesco** - Largo Europa, 1

- Ogni primo, secondo, terzo e quarto martedì del mese lezioni conferenze su temi di filosofia, arte, teatro musicale, cinema.

- Ciclo di conferenze "Riforma dello Stato come politica pubblica. Germania e Italia a confronto".

- *Marzo* - *La scuola professionale - Il sistema duale*

- *Aprile* - *Il sistema processuale*

- *Mostre* - *Marzo* - Mostra fotografica "Augenblicke - Maler und Bildhauer" di Erhard Wehrmann.

- *Aprile* - Mostra di pittura "Oltre la luce", opere di Ursula Friese.

**Università Popolare** - Corso Garibaldi, 41/b - Tel. (049) 8755974 - Camera di Commercio - Ogni giovedì ore 17,30.

6 *Marzo* - *Oratori padovani affrescati nel '500* (mons. Claudio Bellinati).

13 *Marzo* - *Adozione e affiliazione* (Luciano Fisco - Ada Campolucci).

20 *Marzo* - *Oro giallo e oro nero* (Vincenzo Drago).

27 *Marzo* - *Architettura del '500 a Padova* (Danila Bobisut).

3 *Aprile* - *Percorsi ed immagini del vivere sole* (C. Cipollo).

10 *Aprile* - *Ricordo del poeta Sandro Zanutto* (G. Ronconi - letture a cura di E. Lazzaretto).

24 *Aprile* - *Il trapianto del midollo osseo* (Patrizia Drago).

